

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 50.
— fuori, lo spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 51 — SABBATO 18 DICEMBRE 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 56.

SOMMARIO.

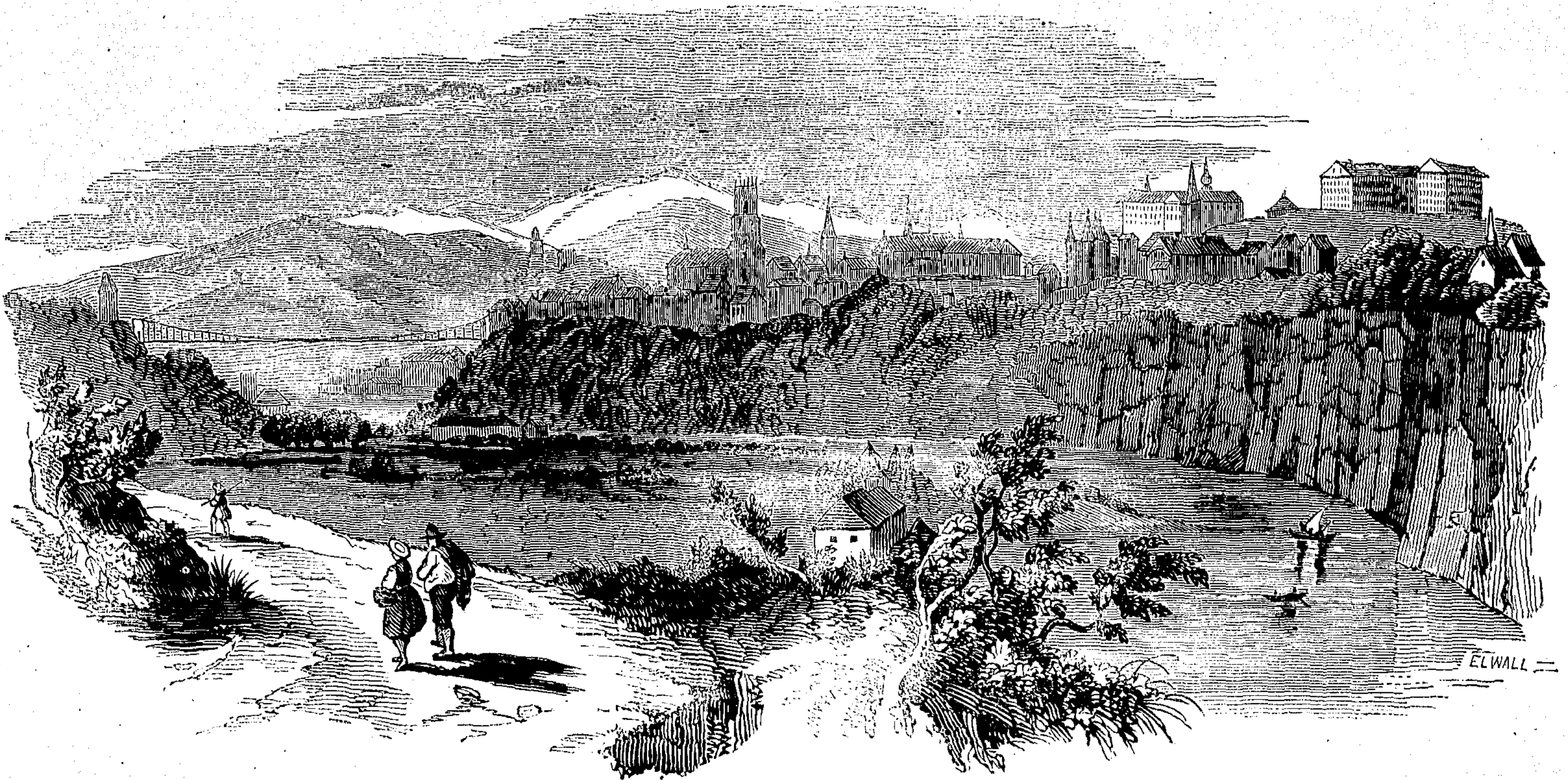
Cronaca contemporanea. Un' incisione. — Festa del 10 dicembre in Genova. Due incisioni. — Al chiarissimo sig. Giuseppe Picci Giambattista Giuliani C. R.

Somasco. Continuazione e fine. — Tecla Gualandri, leggenda pisana del secolo XIII. Due incisioni. — Attualità. Caricature di Japhet. Otto incisioni. — Storia di Masaniello. Continuazione e fine. — Discorso pronunciato nel banchetto del 1.º dicembre dal sig. Giuseppe Massari. — Epil poema

Italia. Continuazione. — Architettura e scultura in Venezia. Undici incisioni. — Rimembranze di una bella serata Polka. Tre incisioni. — Accademia filodrammatica di Torino. — Dicembre. Un' incisione. — Varietà. La Rosa d'oro. — Rebus.

Gli Editori annunziano che dopo pubblicato e divulgato il loro avviso al pubblico, ed inserito nei num. 46 e 47, relativo al proseguimento della pubblicazione di questo giornale pel nuovo anno 1848, ricevettero molte rimozioni d' associazioni, ma non ancora nel numero necessario; siccome non sono ancora tutte raccolte le 100 azioni richieste per la proposta società, quali sperano avere fra pochi giorni in seguito a loro circolare diramata il 15 corr., e perciò differiscono la loro decisione, quale sarà data nel n° 52 o colla distribuzione dell' indice, frontespizio e coperta del volume; e sarà pure data la nota degli Azionisti, quand' anche non giunga al richiesto numero, per cui la società non possa aver luogo.

Sabbato 25, solennità del santissimo Natale, non si pubblicherà il Giornale, e verrà distribuito lunedì seguente 27.



(Veduta di Friburgo)

Cronaca contemporanea

ITALIA

STATI SARDI. — Dopo la memoranda festa di sabato 4 dicembre la città di TORINO è tornata alla consueta e dignitosa sua calma. I cittadini intendono a meraviglia, che dopo avere attestato in modo solenne al Re la loro gratitudine sincera ed affettuosa per le provvide riforme da lui testè con-

cedute, non è più tempo di dimostrazioni clamorose: le libertà si consolidano e si purificano in seno alla pace ed all' operosità, e solamente in questa guisa le nuove leggi porteranno nell' avvenire i frutti saporiti che se ne aspettano. La felicità civile d' Italia allora non sarà più un sogno od una speranza, ma una realtà, una realtà consolante, un fatto. In questi ultimi giorni la principale preoccupazione non solo dei Torinesi, ma di tutt' i Subalpini fu la salute del Re. Da tutti si seppe con rammarico indicibile che dopo il suo ritorno da

Genova l' auguste Sovrano era afflitto da una infermità, la quale metteva a repentaglio la sua preziosissima vita. I cittadini perciò con commovente unanimità fecero fare un triduo nella chiesa della Madre di Dio per impetrare da Dio ottimo massimo la guarigione dell' amatissimo Principe. Il nobile esempio destò sensi di generosa emulazione in tutti i ceti della società, e tutti consentirono nell' ordinare pubbliche e solenni preghiere per la salute di CARLO ALBERTO. I più ardenti a promuovere la pietosa cerimonia furono i sacerdoti,

i quali si mostrarono in tal guisa degni ministri della legge di pace e di amore del Vangelo, degni discepoli di quel Vincenzo Gioberti, che in tutte le sue scritture pronosticò le glorie recenti dell'inculto Monarca sabaudo. A tutta lode noi riferiremo le parole dell'invito sacro, che per cura di quegli onorandi ebrieri fu stampato ed affisso in tutti gli angoli della città. « Mentre il Padre della Patria, il magnanimo nostro Re CARLO ALBERTO, tutta consacra la sua vita, anche con discapito della sua preziosa salute, al bene de' suoi popoli, molti Sacerdoti del Secolare Clero Torinese sentono il bisogno di stringersi in pia fraterale unione, onde porre in comune le fervorose loro preghiere all'ALTISSIMO, affinché ci conservi lunghi anni, ed in prospera salute l'amatissimo nostro Sovrano. A tal fine nella chiesa parrocchiale di S. Francesco da Paola si darà principio ad un solenne triduo colla benedizione del SS. SACRAMENTO questa sera alle ore cinque precise. Sono anche invitati i fedeli tutti ad intervenire per unire insieme a quelle del Clero le loro preghiere. Torino 9 dicembre 1847 ».

I frati di S. Tommaso dal canto loro ordinarono col medesimo scopo una novena. Altri tridui furono fatti dal collegio dei causidici, e da tutte le corporazioni di arti e mestieri della città. Nessuno volle rimaner secondo ad altrui nel dare al Re questo nuovo e commovente indizio dell'ossequio filiale, della devozione profonda e dei sentimenti di riverente affetto che oramai stanno nel cuore di tutti. E la Divina Provvidenza ha già esaudito i fervidi voti dei cittadini. La salute del Re, lo diciamo con indicibile gioia, è migliorata di molto: Iddio ci conserva ancora, e speriamo ci conserverà per lunghi anni il Principe sapiente e nazionale, che ci governa.

Nella scorsa settimana fu sparsa voce della morte di Vincenzo Gioberti: e questa nuova, per quanto avesse dell'incredibile e dello strano, trovò molti che vi prestarono fede. Siam lieti di poter affermare, che l'illustre filosofo, la Diomede, vive ed intende acutamente ai suoi studi e si adopera col solito ed indefesso zelo a favore della causa italiana. In questi ultimi giorni, all'gravi dolori di stomaco, i dolori furono scambiali da qualche fantasia un po' accesa con una malattia mortale, e così disse e ridisse che il sommo scrittore non era più. Ne sia lecito di cogliere questa occasione per esortare il pubblico a non credere facilmente alle notizie che si spacciano senza discernimento. I tempi di commozione politica sono propizii ai mercanti di frodo e di fandonie; ma il pubblico deve opporre alle loro narrazioni la più severa e rigorosa incredulità: tanto più che le notizie false possono diventare in mano ai nemici d'Italia strumento favorevole ai pericoli ed infami loro disegni.

Fu divulgata la nuova legge intorno all'esercito: il Re riformatore non dimentica nessuno dei suoi figliuoli, e naturalmente oggetto non ultimo della sollecita e paterna sua premura dovevano essere in queste fauste circostanze i più saldi sostegni del suo trono e dell'indipendenza italiana, i suoi soldati. A noi manca per ora il tempo di sottoporre a minuta disamina la nuova legge: forse ne faremo argomento di special ragionamento nel numero venturo: frattanto siamo lieti di poter notare ch'essa consacra negli ordini militari il principio dell'intelligenza, e come norma principale degli avanzamenti all'anzianità sostituisce il merito. Questa disposizione, oltre ad onorarne un principio di equità e di verità, un principio eterno, un principio santissimo, un diritto, ne sembra anche utilissima perchè sarà efficace incitamento a studii forti e severi, servirà quindi in un modo diretto ed immediato la causa dei lumi e dell'incivilimento. L'Italia tutta sarà riconoscente a Carlo Alberto di questo nuovo e savissimo provvedimento, perchè Italia tutta ama ed ammira l'esercito sardo e lo considera come il suo BRACCIO DESTRO. Un esercito agguerrito e disciplinato, capitanato da ufficiali valorosi ad un tempo ed istruiti sarà invincibile!

Furono aggiunti due nuovi censori alla commissione provinciale di Torino: essi sono il dottor De Michelis e l'abate Pavarino. Entrambi entrarono già in funzione, e noi non dubitiamo ch'essi sapranno esser degni colleghi del Gazzera, del Provana, del Vesme, dell'Albini e del Franchi. La nomina del De Michelis è singolarmente importante, perchè per essa la scienza medico-chirurgica è certa oramai d'essere rappresentata in seno alla Commissione censoria. In uno degli scorsi numeri di questo giornale noi non mancammo di far notare la necessità di nominare un censore medico, ed oggi siamo lieti di poter tributare nuova lode al savio e liberale governo che esaudì i nostri voti e fornì un debito di giustizia verso una delle scienze più utili e più benefiche all'intera umanità. Se non siamo male informati, anche alla Commissione per la provincia di Genova furono aggiunti due nuovi censori.

Annunziamo con vero piacere, che fra i giornali italiani dei quali è ora permessa dal governo la libera introduzione negli Stati Sardi, debba annoverarsi l'Italia di Pisa, diretta dal Biscardi e compilata dal Centofanti e dal Montanelli. Questi nomi dicono abbastanza: a noi non fa mestieri dichiarare la nostra cordiale simpatia all'Italia ed ai suoi onorandi e carissimi compilatori. Con essi, noi vogliamo l'unione italiana, il Principato civile, le riforme, la civiltà allegata con la religione: com'essi in una parola siamo in tutto e per tutto consenzienti col GRAN DOTTORE VIVENTE, col nostro maestro ed amico, con Vincenzo Gioberti.

Sabato scorso alle due del mattino giunse in Torino il duca di Serra Capriola ambasciatore di S. M. il re delle Due Sicilie presso S. M. il re Luigi Filippo: ne ripartì alla volta di Napoli alle due pomeridiane del medesimo giorno. Facciam voti perchè la sua missione a Napoli torni a vantaggio di quella infelice e dilettissima parte d'Italia. Il duca di Serra Capriola è uomo leale ed onesto: il re Ferdinando II pare determinato ad offerirgli il posto di presidente del suo consiglio dei ministri, e noi speriamo che sarà per rinvenire in lui un consigliere degno dei tempi, degno di suggerirgli la concessione delle desiderate ed indispensabili riforme. Il duca di Serra Capriola disse qui in Torino ch'egli credeva l'adesione di Napoli alla Lega doganale una necessità, e che una neces-

sità gli sembrava pure le conseguenze di essa Lega, vale a dire le riforme. Faceva Iddio che si nobili parole abbiano presto a diventar fatti.

Il giorno 8 dicembre molti Genovesi residenti in Torino diedero nell'albergo Feder uno splendido banchetto alla Commissione direttrice delle feste del giorno 4: i commensali erano in tutto quarantadue. Oltre ai commissari furono invitati il nostro illustre Cesare Balbo ed il signor Lorenzo Valerio. Furono bellissimo i brindisi del Carenzi al Re, di Costantino Reta ai Piemontesi ed alla Commissione invitata, dell'avvocato Sineo ai fratelli Liguri. Altri discorsi vennero pronunciati dall'avvocato Rossi, dall'avvocato Berio, da Luigi Ponthenier, dal Vincis e dal Valerio: quest'ultimo propose una sottoscrizione per far tradurre in marmo la statua del Balilla modellata in scagliola dall'egregio scultore Giambattista Cervasco e poscia farne dono alla città di Genova: la proposta venne accolta per acclamazione: i Genovesi presenti risposero col promettere ai Piemontesi il dono del busto di Vittorio Alfieri. A tutti gli invitati furono distribuiti eleganti mazzi di fiori, da ciascun dei quali pendevano i nastri coi colori nazionali ed una leggenda allusiva alla circostanza dettata dall'egregio giovane Luigi Ponthenier. Non potendo riferirle tutte citeremo a tutta lode quella che stava sul mazzetto regalato al conte Balbo: — CESARE BALBO — APOSTOLO DEL VERO — PRIMO PROPUGNATORE DELL'INDIPENDENZA ITALIANA — TE SALUTANO I LIGURI RIVERENTI — SPLENDIDO LUMINARE — DELLA PATRIA COMUNE.

Martedì scorso vi fu un altro pranzo nella gran sala dell'albergo dell'Universo dato dai capitani dei cittadini che recavano le bandiere nella festa del 4 dicembre. Furono invitati tutti i componenti della Commissione direttrice, l'avv. Brofferio, il professor Bertoldi, il capo degli studenti signor Bosia, il signor Vassallo padrone del Caffè Nazionale e l'estensore di questa cronaca Giuseppe Massari. La sala era tutta adorna di bandiere: al posto di presidente sedeva Roberto d'Azeglio, il quale aveva a destra il Bosia, a sinistra il Brofferio: al posto di vicepresidente stava l'avvocato Riccardo Sineo che aveva a destra il Massari, a sinistra il Vassallo. I busti del Re e di Pio IX incoronati di alloro (il piedestallo di quest'ultimo era fasciato di bianco e di giallo) i ritratti di Vincenzo Gioberti e di Massimo d'Azeglio circondati da nastri turchini facevan più bella la sala. Tutto andò colla massima regolarità; si adoperarono con caldo zelo per provvedere a tutto l'occorrente i signori dottor Filippi, Roveda, conte Da Vico e Clappier. Allorchè le frutta furono in tavola mosse primo a parlare Roberto d'Azeglio: fu acclamatissimo: parlò nobilmente, sentitamente. Dopo di lui il signor Truqui fece un brindisi alla Commissione direttrice, l'estensore di questa cronaca AL RE ED ALL'ESERCITO SARDO (vedi pag. 810), il Bertoldi agli Studenti: gli rispose con bei versi il Lignana: altri discorsi vennero pronunciati dal Sineo, dal Travi, dal Vincis, dal Vicari, dal Brofferio e da altri che non rammentiamo. Si finì col sottoscrivere una petizione al Re per l'emancipazione degli Israeliti. La cordialità più sincera fu il più bell'ornamento di quel banchetto: fu dimostrazione decorosa e veramente italiana.

Le nuove riforme generarono indicibile esultanza a Torino come in tutte le provincie d'Italia subalpina: esse inaugurarono in questa diletta parte della nostra penisola una nuova era di prosperità e di pace. Al loro annunzio tutte le rabbie municipali, i miserabili astii da comune a comune, come per incantesimo, si dileguarono. Fra le tante fraterne e commoventi feste fatte a questo proposito ne gode l'animo accennare dello scambio di bandiere, che in attesa di sincera e leale amicizia fecero tra loro il 14 del passato novembre gli abitanti di Cuneo e quei di Mondovì. Una deputazione di quindici Cuneesi fu scelta per arrecare ai Mondoviti una splendida bandiera collo stemma della città di Cuneo e coll'iscrizione: I CUNEESI AI FRATELLI DI MONDOVI. I Mondoviti in ricambio offerirono ai Cuneesi un'altra bandiera colle armi dei tre principi riformatori portante l'iscrizione: IN SEGNO D'ITALIANA FRATELLANZA I MONDOVITI AI CUNEESI. Lo scambio fu fatto sopra una piazza di Mondovì-Breo; il dottor Parola presentando la bandiera cuneese pronunziò il seguente discorso sovente interrotto da vivissimi applausi: « Mondoviti! nell'anno 1641 due prodi campioni monregalesi, un Fauzone ed un Ceva perdevano valorosamente la vita in difesa di Cuneo, e nel 1691 cinquecento dei vostri militi urbani liberavano un'altra volta la stessa città, e l'Italia dall'invasione straniera. — Non è questa adunque la prima volta, o fratelli, che noi concordiamo in unimmo a salvezza de' nostri diritti, del trono e dell'Italia. Ma se allora era il comune pericolo, che insieme ci affratellava, e armando le forti nostre braccia a comune battaglia, lena e coraggio c'infondeva a respirare in due epoche famose l'oste nemica, ora gli è un nobile, reciproco sentimento, la fratellanza italiana; sono questi vessilli che, simboli dei nostri cuori, dei nostri pensieri, di scambievolmente affetto ci riuniscono per sempre con vincoli sincerissimi, spontanei d'amistà e di fede, in un solo volere, in un'anima sola. Le nuove, sapienti e generose riforme sono patto di amore, e di forza fra principi e popoli; e questo patto ci stringe indissolubilmente ed eternamente agli altri Italiani, a Carlo Alberto, a Pio IX, e però a Dio. — Vogliate pertanto, o Monregalesi, compenetrarvi della sincerità di quell'affetto ineffabile, che per bocca nostra e coi nostri amplessi i vostri fratelli Cuneesi con esultanza e riverenza vi esprimono e vi raffermano. — Fratelli, in sì solenne di innalziamo qui unanimi fervidi voti, che le medesime benefiche istituzioni dall'adorato nostro Sovrano, da Pio IX e da Leopoldo II ai loro popoli largite divengano a tutto comuni ed estese a tutti gli altri nostri connazionali quale un'arra a comuni e più lieti destini; a tal che non tardino omai più l'ora che questa nostra franca e felice unione divenga unione universale, italiana, formando una sola fede, una solavolontà, una speranza sola. — Dalla volta dell'Etna vampante — Fin sull'Alpe dal bianco cimier ». Alle parole del delegato cuneese rispondeva all'improvviso l'ottimo marchese Montezemolo con un discorso sentitamente liberale. — Tutto

quel giorno non fu che un grido d'entusiasmo, di evviva alla fratellanza italiana, al risorgimento nazionale, all'Italia.

A Cuneo si sta ora organizzando una società di giovani intitolata di ginnastica e del tiro. Ne stese lo statuto organico l'egregio professore Vincenzo Garelli. Il divisamento dei Cuneesi va altamente commendato: presso ogni popolo civile l'educazione fisica dev'esser congiunta alla morale, ed un popolo generoso di cuore dev'esser forte e pronto di braccio.

L'infausta notizia della malattia del Re giunse a NOVARA la sera degli otto corrente dicembre, ed immantinenti nacque spontanea fra i Socii del Casino l'idea di far celebrare un triduo nella chiesa di San Gaudenzio per ottenere dal Cielo la pronta guarigione dell'amatissimo Monarca. A tal uopo un Socio a posta delegato si recò presso i Canonici del reverendissimo Capitolo di quella chiesa per informarli del pio desiderio. Il canonico Rovida gli rispose non potere annuire alla sua domanda senza speciale invito del Corpo municipale: il Sindaco cav. Prina appena fatto di ciò consapevole sottoscrisse due parole d'invito al Capitolo per soddisfare alle generose brame dei Socii del Casino. Tutte le difficoltà parevano sciolte: ma il canonico Rovida ed il canonico Mollo dissero che un semplice invito non bastava, e che faceva d'uopo il Corpo municipale scrivesse una domanda in regola al Capitolo. Allora il suddetto cav. Prina reputando inutili ulteriori trattative e giustamente adirato della inopportuna resistenza suggerì di fare il triduo in un'altra chiesa della città. Si scelse quella del SS. Rosario, e non è a dire la sollecita premura con la quale il reverendo ed ottimo parroco di essa D. Trivi accolse la patria e pietosa proposta. Nei giorni 9, 10 e 11 del corrente dicembre infatti il triduo fu celebrato col grandissimo concorso di popolo e con pomposa e commovente solennità. I buoni Novaresi più che collo labbra, col cuore alzarono ferventissime preghiere al Cielo per la conservazione dei giorni del Principe riformatore.

La sera del tre dicembre gli abitanti di ALESSANDRIA festeggiarono lietamente il passaggio di S. M. reduce da Genova. Una eletta schiera di cittadini recanti a mano bandiere nazionali si fece ad incontrare il Re a porta Marengo e fra lieti canti ed infiniti evviva lo accompagnò fino al palazzo Reale. La città fu vagamente illuminata. Il Re corrispose con modi affettuosamente cortesi alle dimostrazioni d'affetto degli ottimi Alessandrini, i quali la mattina gli augurarono rispettosamente prospero viaggio assembrati in gran folla sul ponte Tanaro. L'ottimo Principe col capo scoperto e col fazzoletto in mano li salutava affabilmente. Siam lieti di poter riferire per intero le belle iscrizioni che vedevansi nella sera del 3 dicembre in Alessandria sulla facciata del tempio dell'Università israelitica. Furono dettate dal rabbino maggiore L. E. Levi De-Veali. La prima diceva: — Ecco, le prime cose son venute, ed io n'annunzio delle nuove: io ve le fo intendere, avanti che siano prodotte. — Isaia cap. 42 v. 9. — CARLO ALBERTO — RE GRANDE PROVVIDO GIUSTO SAPIENTE — PER FORTEZZA ITALICO DAVIDDE! — MUOVITI ALLA VOCE D'ISRAELLO — CHE — SOLLEVATO DALLE POSSENTI RIFORME — DE' TUOI POPOLI RIGENERATRICE — TUTTO COMPRESO DI SUA ANTICA VIRTUDE — MANDA — A' PIEDI DEL SACRO TRONO — SENTIMENTI E VOTI — DI AMORE E FIGLIALE CONFIDENZA. — La seconda: — La luce è seminata al giusto, e l'allegrezza a quelli che sono diritti di cuore. — Salmo 97, v. 11. — IDDIO BENEDICA E PROTEGGA — L'AUGUSTO NOSTRO MONARCA — CHE PADRE A TUTTI I SUOI SUDDITI — COL BENEFIZIO DELLE NUOVE LEGGI — CI AVVINCE — DI PIU' SOCIALE UNIONE — A QUESTI BENEVOLI CONCITTADINI — ONDE — ALTERNANDO E CONFONDENDO CON ESSO LORO — I LIETI CANTI E I CORDIALI PLAUSI — E OGNI MANIERA DI PUBBLICA MANIFESTAZIONE — CON NOBILE GARA — GLI OFFRIAMO CUORE SOSTANZE E VITA.

Il 12 dicembre i cittadini di GENOVA diedero all'albergo della Ville un magnifico banchetto ai fratelli Piemontesi. La grandiosa sala era adorna di bandiere disposte a trofeo, con in mezzo uno scudo azzurro ove stavano scritte le parole: vivano i fratelli subalpini. Presiedeva il banchetto il benemerito marchese Giorgio Doria; ne era vicepresidente il sig. David Rissetti. Il numero dei commensali era di 425. Prima di cominciare il pranzo il vicepresidente fu pregato a dar lettura di una lettera di ringraziamento de' Piemontesi a' Genovesi, pei segni d'affetto caldissimo, che ricevevano ad ogni momento; la lettura di quel foglio fu accolta con grandi applausi dei Genovesi, e strette di mano ecc. Di quella lettera fu fatta distribuzione a' commensali. A metà del pranzo il presidente Doria levossi in piedi, chiese attenzione e disse ad alta voce come era necessario alzare un voto per la salute preziosa del Re, al qual voto tutti gridando risposero commossi vivamente: preghiamo pel Re. A questo banchetto prendevano parte, invitati, l'illustre conte Mamiani, il prof. Denotaris, il prof. Peyrone, il prof. Troya, D. Pio Nepomuceno Doria abate di S. Matteo. Molti evviva furono innalzati sul finire del pranzo all'indipendenza italiana, all'Italia, alla fratellanza dei Liguri coi Subalpini, al Re, a Gioberti ecc. Evviva tutti, ai quali fu risposto col massimo trasporto e col massimo entusiasmo. Il conte Mamiani disse calde e generosissime parole di amor cittadino, e fu accolto con applausi caldissimi. Sul finire del banchetto fu recato un gonfalone nel quale leggevasi Terenzio Mamiani poeta, filosofo e cittadino, te salutano i Genovesi coi Subalpini uniti. La comparsa di questo gonfalone suscitò in tutti un salve straordinario di evviva. Mentre si alzavano queste voci di fratellanza, che partivano dal profondo del cuore e mentre tutti si abbracciavano eternamente fratelli, in una delle attigue sale una banda allegrava coi suoni de' musicali istrumenti, e sotto alle finestre levavano altri evviva e canti popolari. Non è da ommettersi che a questo banchetto prendevano parte, invitati, i consoli Ottomano, Pontificio e Toscano. — Alla sera si rinnovarono per la città i canti cittadini. Alcuni ben ordinati drappelli, con torce e bandiere percorsero la città e sotto al console Toscano alzarono vivissimi saluti. Due inni nazionali cantavansi da vari drappelli. L'uno con poesia del sig.

Guerrieri ora musicato dal maestro Cagnoni, l'altro con parole di David Chiossona posto in musica dal genovese maestro Novella; ambedue sono lodatissimi e fatti oramai popolari.

Il 12 dicembre di buon mattino nella chiesa sacra a Maria, posta sul monte di Oregina, avea luogo una commoventissima festa cittadina; erano convenuti buon numero di Genovesi e Piemontesi, recanti parecchi stendardi delle varie provincie dello Stato, per consecrare dinanzi a Dio il giuramento di fraterna alleanza. Dopo la celebrazione della messa solenne, il sacerdote diede il bacio di pace ad uno degli astanti, il quale fu comunicato a tutt' i circostanti. Fu uno slancio d'affetto indescrivibile, e da ogni occhio pioverono lagrime caldissime. Le bandiere, insieme intrecciate, dopo averne fatto atto notarile, furono depositate nella chiesa come simbolo di eterna infrangibile fratellanza.

Dopo la partenza della deputazione, che si recò a porgero a S. M. il Re Carlo Alberto in Genova i voti ed i desiderii di tutti gli abitanti dell'isola di Sardegna, CAGLIARI rimase in tranquillo e confidente silenzio. Il giorno 30 dello scorso novembre vi furono assembramenti di popolani che gridarono *Viva Carlo Alberto! Viva la fratellanza! Fuori le spie! Sotto il palazzo municipale un bravo giovane, di cui s'ignora il nome, si rivolse alla moltitudine, e mostrò quanto fosse necessario il rispettare l'ordine pubblico e l'aspettare tranquillamente le decisioni di S. M. Quelle savie parole produssero l'effetto bramato: la turba si dissipò immediatamente. Intanto la sera del primo dicembre un ordine del vicerè proibì, sotto pena di arresto immediato, ogni assembramento. Vi fu grande apparato di forza militare, ma il contegno della folla fu pacato e silenzioso. Quando i soldati sfilavano si gridava *Evviva Carlo Alberto! Evviva l'unione! Evviva la truppa! Evviva l'Italia!* La sera susseguente lo stesso apparato e la stessa quiete.*

Il giorno 3 entrava nel porto di Cagliari il regio piroscalo *Il Malitano*, che recava a bordo la deputazione sarda, dalla quale fu annunziato che S. M., arrendendosi ai giusti desiderii dei suoi sudditi di Sardegna, concedeva loro l'unione colle provincie del continente. A quell'annunzio fu in tutta la città inenarrabile gaudio. Che festa! che tripudio! I Cagliaritari, fieri oramai di far parte della grande e nobile famiglia italiana, erano ebbri di giubilo e levavano a cielo il nome del gran Principe che li chiama a vita novella, a gloriosi destini. La città fu illuminata per tre sere continue. Al teatro vi furono due magnifiche accademie, alle quali intervenne il vicerè, che a nome del Re accolse gli augurii e le riconoscimenti acclamazioni della popolazione. Furono pubblicate varie poesie allusive alla circostanza, fra le quali merita d'essere nominata e particolarmente commendata quella dell'egregio giovane Brusca Onnis, intitolata: *Unione-Riforme, Grido dell'anima*. I sensi del poeta sono quelli d'un ottimo Italiano, e noi con tutto il cuore vi facciam plauso; noi che siamo felici di stringere la mano ai Sardi chiamandoli fratelli, salutandoli col dolce nome d'Italiani. Fra le iscrizioni che bellamente spiegarono nella sera dell'illuminazione vanno citate le seguenti, che leggevansi sulla facciata maggiore del collegio dei RR. PP. Scolopi. La prima in mezzo: NATURA POSE IL MARE E L'APENNINO — DIVISIONE ALL'ITALIANA SABAUDA FAMIGLIA — ALL'APPARIRE IN VATICANO PIO IX — DISSE IDIO — SIANO TUTTI FRATELLI — E LA PATERNA MANO D'ALBERTO I — SCRISSE IN FRONTE ALLA SUA CORONA — LIGURI PIEMONTESE SARDI SAVOJARDI — UNA SOLA FAMIGLIA. La seconda laterale a destra: IL CHERUBINO DELLA PACE — ACCOLSE — E RECÒ LE LAGRIME DI NOI POPOLI DOLENTI — DINANZI AL TRONO DI DIO — SARDI RISULTATE — ALBERTO SCHIUSE LA FONTE ALLE BUONE VENTURE — NEL COMMERCIO CHE SPERA. La terza laterale a destra: SU LA FRONTE DEI POPOLI — NON PIÙ L'IMPRONTA DEL DOLORE — MA IL VIVIDO RAGGIO DELLA GIOIA — FRATELLI — UN INNO INSINO AL CIELO — VIVA CARLO ALBERTO I. La quarta laterale a sinistra: UN ANGELO DEL CIELO MOSSE QUAGGIÙ — L'ANGELO DELLA REDENZIONE — CONSEGÒ A CARLO ALBERTO LE TAVOLE D'ORO — E LA STORIA GIÀ SEGNA NEI FASTI ETERNI — L'ANNO MDCCCXLVII — ANNO DI RIPARAZIONE PER LA SARDEGNA. E la quinta laterale a sinistra: A — CARLO ALBERTO I — CONFORTO DEL PRESENTE SPERANZA DELL'AVVENIRE — I PADRI DELLE SCUOLE PIE — E LA STUDIOSA ITALIANA GIOVENTÙ — CONSAGRANO — MENTE E CUORE.

I caffè di Cagliari cangiarono nome: v'è il *Caffè Pio IX*, il *Caffè Carlo Alberto*, il *Caffè Gioberti*, ecc. — A TEMPIO il giorno 28 novembre vi furono pubbliche dimostrazioni di gioia per le sovrane riforme. Immensa moltitudine ingombra le strade e gridava *Evviva Carlo Alberto! Evviva Pio IX! Evviva la lega italiana! Evviva Gioberti!* Fra le tante bandiere che si vedevano in quella circostanza notavasi una che portava il motto a VINCENZO GIOBERTI LA PATRIA DI DETTORI. Il Dottori, come tutti sanno, fu maestro dell'immortale filosofo. Sulla porta del palazzo vescovile leggevasi la seguente iscrizione: A DON DIEGO CAPECE — VESCOVO DI TEMPIO — I MAGNANIMI ESEMPI DI PIO IX — INSPIRINO L'APOSTOLICO PENSIERO — DI SPENDERE UNA PARTE DEL TESORO DE' POVERI — A ISTRUIRE NELLA RELIGIONE E NELLA CIVILTÀ — LE SUE Povere GENTI DI GALLURA — 1847. — VIVA PIO IX! Sulla porta della scuola di teologia: ADORATA SANTITÀ DI PIO IX — RENDI L'UBITO E LA PAROLA — A QUESTA MISERABILE SORDO-MUTA TEOLOGIA — 1847. — VIVA PIO IX! — VIVA CARLO ALBERTO! Sulla porta del casido: CITTADINI — PROTEGGETE E CONSERVATE PIETOSI — QUESTO SANTUARIO UNICO — DELLA SAPIENZA E CIVILTÀ GALLURESE — 1847. — VIVA CARLO ALBERTO! — VIVA PIO IX! — VIVA GIOBERTI!

In Sassari, oltre alle feste dei giorni 15, 16 e 17 novembre scorso, e al triduo celebrato nella cattedrale il 19, 20 e 21 dello stesso mese, si aprì il giorno 22 una sottoscrizione per provvedere alla fondazione ed al mantenimento di un ospizio per fanciulli orfani e derelitti. In meno di cinque giorni fu raccolto un numero considerevole di azioni per l'annua somma di franchi ottomila. Le azioni durarono un sessennio. Monsignore arcivescovo don Alessandro Domenico Varesini con lodevole premura mostrò la sua adesione alla santa

opera concedendo alla Commissione rappresentante gli azionisti di aprire il nuovo ospizio nell'antico convento dei Frati Mercedari. Fra poco si darà mano ai restauri ed alle ampliamenti di cui quell'edificio abbisogna. Gli operai, con una generosità che non può abbastanza lodarsi, si proffersero a far quei lavori gratuitamente. Il nuovo ospizio si chiamerà di S. Gaetano della Provvidenza. — La gioia dei buoni Sassaresi fu al colmo, allorchè ebbero contezza della benevolenza con la quale S. M. accolse i loro deputati, e delle concessioni ad essi fatte. Il regio editto che tramutava in fatto le speranze di tutti i Sardi fu tutto il giorno coperto di fiori e di ghirlande d'alloro. L'esultanza dei Sassaresi non può descriversi. Le feste si succedettero alle feste, e furono sempre liellissime, ma ordinatissime. Si fecero grandi e reiterati evviva al Re, ai fratelli Cagliaritari, ai fratelli Piemontesi, ai fratelli Liguri, ai fratelli di Savoia.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — Continuano i rigori di pulizia ed i grandi apparati di forze militari: ma nè gli uni nè gli altri rattengono lo spirito pubblico. A MILANO, a LODI, a CREMONA, a BRESCIA, in tutte le città lombarde è un gran discorrere di Pio, di Leopoldo, di Carlo Alberto. I giornali italiani entrano di strafuoco, e quei numeri che sfuggono agli artigli dei doganieri e dei birri sono letti con avidità. Le feste carnevalesche non iscemarono punto l'ardore dei Lombardi per la causa italiana, che è la causa di tutti. Il Fiquelmont s'è già accorto che per questo verso egli sciupava inutilmente i danari nel dare feste da ballo. Il patriziato lombardo si conduce dignitosamente ed italianamente: esso è sempre il patriziato generoso e civile che diede all'Italia quell'uomo forte e santo, quel nobile cuore, quell'anima nobilissima, quel martire illustre che si chiamava FEDERICO CONFALONIERI!

Continuano le manifestazioni legali ed illegali, e d'una significazione tanto maggiore quanto peggio la pulizia mostra conoscere i modi di dirigere o correggere il movimento. L'attore Bellotti Bon sulla scena evviva di tasca un fazzoletto tricolore. Applausi in teatro, ed egli in correzione dalla pulizia. La ballerina Vauthier compare sul palco con un medaglione di Pio IX. Non solo è ripresa come d'indecenza, ma esclusa dalla scuola e privata del soldo. Alla *Congiura degli Afgani*, ballo alla Scala, gettaronsi corone con nastri tricolori dai pulchissimi Borromeo, Crivelli ed altri principali. A Mantova un tenente-colonnello Martini sfidò ed uccise un Tedesco, che avea insultato alla vigilia chieria degli Italiani, a proposito della fuga de' Ticinesi dal Gottardo. A Trento un ufficiale tedesco avendo d'una sciabolata fatto saltare il capo a un papa di gesso, la gente a tumulto si levò, e per poco non uccise l'eroe.

Il Casino dei Nobili, creazione eterogenea dell'anno 1814, ove non s'entra se non dimostrati i quarti di nobiltà, deliberò che non si darebbe più nessuna festa, se non ammettendovi liberamente la cittadinanza. Anche a Pavia, dalla morte del maggiore Re, ch'era stato della guardia d'onore sotto il regno d'Italia, si tolse occasione di far uno splendido e significativo accompagnamento. La moderazione della pastorale dell'arcivescovo di Milano a proposito delle grida a Pio IX, non essendo stata imitata da altri vescovi, massime sul Veneto, ne nacquerò rumori e fuo scandali. Il delegato Pasolini di Udine che volle reprimere de' giovani, i quali facevano venire de' giornali esteri, ma permessi, toccò fischi, e dovette alla prudenza d'uno di loro se non ebbe di peggio. Queste dimostrazioni parziali si potrebbero moltiplicare all'infinito; ma più importanti sono quelle dell'autorità. Il governo si credette obbligato a smentire sul foglio ufficiale la voce, che come pura voce avevano data noi pure, si volesse sovrimporre tre centesimi per scudo all'imposta fondiaria. È un tributo all'opinione. I giornali forestieri, spesso più attenti e sinceri dei nostri, addussero la protesta che il podestà di Milano, Casati, presentò contro il modo con cui il foglio ufficiale avea annunciato i torbidi dell'8 settembre. Adunatosi il Consiglio comunale dopo le ferie autunnali, il signor Ghirlanda propose ringraziamenti al podestà per tale atto. Ci spiace dire che nessuno applaudì a questa espressione, come avrebbero potuto fare gli indipendenti rappresentanti del comune. La Congregazione centrale è composta di tre deputati di ciascuna provincia, che, secondo la patente sovrana, dovrebbero essere i consultori del governo in tutti gli affari d'amministrazione; ma che invece sono ridotti a impiegati dello Stato, uditi solo quando si voglia, e sempre muti nelle pubbliche occorrenze, o non ascoltati. Uno d'essi volle sfoggiare viltà col proporre di mandare una deputazione a compiere con Fiquelmont. Nessuno v'assenti; ma egli andò ad esso Fiquelmont, il quale mostrò non sapere cosa fosse la Congregazione centrale, e informatore, disse non poter accettare deputazioni, non avendo veste ufficiale; del resto personalmente li riceverebbe; e alle sette e mezza della sera la sua signora è disposta alle visite. Così puniva egli stesso la bassezza. Affrettiamoci a render onore al coraggio. Il signor Nazari deputato alla Centrale per la provincia di Bergamo, pose a protocollo un'istanza, ove esponeva lo stato dell'opinione del paese, questo manifesto vilipendio verso il governo, questa disunione fra governati e governanti. Nascerrebbe essa da colpa del governo? e quali sarebbero i rimedi? È dovere come diritto (diceva egli) della Congregazione centrale il farne ricerca, ed esporre al governo i desiderii dei rappresentati. Conchiudeva chiedendo si formasse una Commissione d'un deputato per provincia onde esaminare ciò, e proporre le riforme. L'istanza fu presentata l'11 dicembre, e tutto il paese è in grande aspettazione; e si sa che la penna esercitatissima d'un notissimo scrittore sta esponendo i miglioramenti che possono chiedersi nel presente stato di cose, e coll'attuale forma di Governo. Sarà un gran passo nelle vie legali.

Milano ora è pieno delle lodi d'un uomo, che testè era scopo d'inverecconde satire e di calunnie famose. Il conte Giacomo Mellerio spendeva le 300,000 lire di rendita in beneficenze e protezione alle belle arti. Caduto malato, nella lunga infermità donò tutti i quadri, i gioielli, i vezzi della sua ricca casa ad amici e conoscenti; dalla viceregina (cui

regolò una *Fuga in Egitto*) fino alla lavanderia, ricordandosi di tutti, e più de' più poveri, e aggiungendo ogni giorno qualche linea a un testamento che resterà modello di bontà eroica e di sapienza civile. L'ira contra di lui nasceva dalla voce propagata che favorisse i Gesuiti e frati, e fosse depositario di molti milioni, affidatigli fiducialmente per piantare i Gesuiti. La morte « giusta di glorie dispensiera » mostrò non altro se non che sono fortunati i governi dispotici ove i re dell'opinione arrivano a sreditare chiunque potrebbe al suo nome rannodar le speranze del paese. Mellerio moriva di settantun anno l'11 dicembre, e dal suo testamento appariva che, oltre provvedere ai parenti suoi con senno acutissimo, disponeva di quasi tre milioni in beneficenze. Tra queste, nulla per Gesuiti nè per altri frati, tranne per un ordine di essi destinati a curare l'ospedale maggiore; molto a chiesa, ma piuttosto per ornamenti: come il 50,000 pel tempio di S. Carlo; 100,000 per far le porte di bronzo al duomo, ecc. Il resto in beneficenze di gran saviezza. Oltre 50,000 agli asili dell'infanzia; altrettante agli scarcerati e ai discoli; 200,000 all'ospedale; altre a tutte le istituzioni caritatevoli della città; dispose un nuovo istituto per sovvenire di il. 500 l'anno ciascun degl'impiegati che non han soldo bastante per sostenersi col necessario decoro: un altro perchè il tribunale pupillare faccia assegnare a quegli orfani che sono bisognosi senz'esserlo tanto da ricorrere agli orfanotrofi. Così altre disposizioni che lo fanno ammirare da tutti quelli che dianzi lo beffavano, e che ora domandano sia stampato quel testamento. Giustizia, ma tarda, allorchè non è resa che dopo abbeverata d'oltraggi la vita; ma effetto inevitabile ove la pubblicità è impedita, e non tollerata la verità.

La causa dei pozzi artesiani di Venezia è stata decisa: l'acqua n'è dichiarata nociva alla salute, e però proibito l'uso pubblico. Le cisterne riprenderanno il loro credito, e tornerà probabilmente in campo il progetto del francese Grimaud de Caua per condurre con tubi le acque del fiume Sile. Grande fu la spesa ed il danno della compagnia Degoussé-Manzoni, ma non del tutto immeritato; imperocchè, prima di estendere le terebrazioni, e di cominciare tanti pozzi in diversi luoghi, dovevasi tentare in uno o due di trovare quell'acqua perfetta che si andava cercando, e non contentarsi di un zampillo che, quantunque continuo, non offriva tutti i caratteri dell'acqua potabile. Ma forse la compagnia francese spendeva con tanta facilità, nella lusinga che tutt' i Veneziani bevessero grosso.

È stato emanato dal vicerè del regno Lombardo-Veneto un decreto, con cui si nega al comune d'incontrare alcuna spesa pel restauro del fondaco dei Turchi, bellissimo palazzo d'ordine arabo-bisantino sul Canal grande, rimpetto a quello della duchessa di Berry, che trovasi in uno stato rovinoso, e che fu comperato per demolirlo, dall'imprenditore di pubblici lavori Petich. Invano avevano con calore rappresentato il Municipio, il Governo e l'Accademia di belle arti, affine di conservare questo prezioso monumento, unico nel suo genere, che sarebbe veramente vergognoso ai nostri tempi veder distrutto. Dicei ora che il Municipio abbia solennemente protestato contro quell'ordine, con animo di richiamarsi direttamente all'Imperatore.

Il suddetto Municipio, zelante del bene e dell'onore di Venezia, ha, dicei, deliberato di richiamarsi all'imperatore per le continue suggestioni de'Triestini, i quali per un amore malinteso alla libertà di commercio vorrebbero tolte tutte le sanitarie cautele providamente istituite e mantenute da secoli, e soppresso assolutamente il magistrato di sanità marittima in Venezia, come lo avevano già reso soggetto a quello di Trieste, dichiarato centrale. Ma il magistrato di Venezia, istituito saggiamente dalla repubblica, prima di qualunque altro di Europa, fu maestro e legislatore a tutte le nazioni del mondo incivilito, e gode tuttavia anche fuori d'Italia quella stima che merita: laonde sarebbe barbaro veramente volerlo distruggere; e però il zelante municipio vuole che sia conservato, non solo, ma che sia anche dichiarato indipendente da quello di Trieste, e riposto nell'antico splendore. Al qual fine può molto contribuire la progettata concentrazione in esso delle mansioni degli uffici di porto, dichiarandolo *Magistrato veneto di sanità e di porto*, con nuovo lustro cittadino. — Il Governo s'apparecchia forse un po' tardi a prendere delle disposizioni marittime contro il cholera.

Il giorno 7 corrente giunse il generale De-Martini, che era direttore del collegio di Neustadt presso Vienna, nominato comandante superiore della marineria austriaca. Così potrà aver luogo il trasporto solenne delle ceneri dell'arciduca Federico, le quali si conservano in una cappella della chiesa di S. Stefano, e saranno deposte in apposito monumento nella chiesa dei Cavalieri di Malta. La cerimonia sarà magnifica, a quanto dicei, essendo venuti da Vienna gli opportuni formularii con dichiarazione di non badare a spesa. Il ritratto e la spada, con apposita iscrizione, si porranno nelle sale dell'Arsenale. — Al buon Dandolo furono fatti onorevoli funerali, e si costruirà, dicei, un monumento nella chiesa militare di San Biagio, rimpetto a quello di Angelo Emo.

DUCATO DI PARMA. — L'arciduchessa è inferma; l'andamento politico del paese non cangia; tutte le simpatie dei Parmigiani e dei Piacentini sono per l'Italia e per i Principi Riformatori.

DUCATO DI MODENA. — Buone nuove di Modena. Le speranze per la lega doganale crescono. Nella notte di mercoledì 1° dicembre, al giovedì susseguente fu grande subbuglio in corte. Gli ufficiali della segreteria di gabinetto vegliarono scrivendo dispaeci. Si pretende che nella sera accadesse un dialogo molto vivo fra il Neuman ed il duca intorno alla lega, e che il Neuman prorompeva in minacce. Il duca pare se ne sdegnasse, e nella notte facesse scrivere ai gabinetti di Vienna, di Torino, di Firenze e di Roma. Sarebbe tempo che aprisse gli occhi alla luce. Parecchie persone addette alla corte da pochi giorni in qua lodano Pio IX nel loro discorso. Si narra come cosa certa che il duca abbia rimesso in corso le pensioni, sospese già da 16 anni, di quegli ufficiali del regno d'Italia che avevano avuta parte alla rivoluzione del 1831.

Se ciò è vero, sarebbe anche questo un altro ottimo indizio. L'ambasciatore d'Austria ha detto con parecchie dame che questo carnevale non avrebbe goduto delle feste di corte, perchè s'avvicinava il tempo della sua partenza. Si crede che andrà a Parma.

GRANDUCATO DI TOSCANA. — La vertenza di Fivizzano è terminata pacificamente. Pio IX e Carlo Alberto hanno salvato colla loro mediazione la pace d'Italia. Le truppe estensi si ritirarono da Fivizzano e poscia la consegna fu fatta legalmente dalle autorità toscane. Fu promesso l'oblio del passato. Faccia Iddio che presto Fivizzano ed il resto del Modenese diventino come Toscana, come Piemonte, come Romagna, province Italiane! Francesco V non vorrà far pesare sulla sua famiglia la nota ignominiosa di amica dello straniero: egli è e debb'essere *Principe Italiano e Riformatore*. — Anche la vertenza di Pontremoli è finita: quel paese fino alla morte dell'Arciduchessa di Parma rimarrà toscano. Pel resto nulla di nuovo in Toscana.

STATI PONTIFICII. — Il fatto più importante degli Stati Pontificii è la morte del consultore di BOLOGNA ANTONIO SILVANI. Che perdita! L'Italia lamenta in lui uno de' suoi figli più illustri e più benemeriti, la consulta romana uno dei più splendidi ornamenti. Era uomo liberale ad un tempo e moderatissimo e dottissimo e probissimo: conosceva stupendamente le legislazioni moderne, ed i suoi lumi come giureconsulto erano veramente preziosi. Il Papa lo amava molto: Bologna lo idolatrava: fu esule per parecchi anni, ministro di giustizia nel 1831 e sostenne decorosamente le sventure dell'esiglio. Il nostro difetto amico Minghetti è più d'ogni altro addolorato di tanta perdita: e noi che fummo al Silvani compagni di esiglio non potemmo non versar lagrime di amarissimo cordoglio alla nuova inaspettata della sua morte. Mori improvvisamente sopraffatto da acuta e dolorosissima colica: Minghetti ordinò l'autopsia del cadavere. Il *Mondo Illustrato* fin dal numero 5 diede ai lettori il ritratto del Silvani. Iddio dia pace alla benedetta anima sua! L'Italia non dimenticherà mai sì caro, sì aureo figliuolo! — Lord Minto diede un pranzo a molti componenti della Consulta di Stato: i lavori di questa procedono attivamente: non si sa ancora se i verbali saranno pubblicati. I liberali, vale a dire, tutt' i buoni cittadini lo sperano. Spiacque molto una nota ufficiale del *Diario*, in cui si biasimano le dimostrazioni di gioia fatte pel trionfo della Dieta federale in Svizzera.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Sempre la stessa agitazione e la stessa incertezza. Dopo l'arresto preventivo di *tre mesi* il Puerio, il d' Ayala e gli altri loro compagni di sventura furono sottoposti a giudizio criminale. Gira per NAPOLI la seguente protesta del popolo napolitano, che noi non fummo a tempo di pubblicare sabato scorso.

« Al prefetto di pulizia il popolo Napolitano. — Voi, o « prefetto, avete scritto l'avviso minaccioso, voi direte al « re queste parole del popolo: — Noi abbiamo santissime in- « tenzioni, noi rispettiamo il re; noi amiamo tutti fin anche « il Campobasso ed il Morbilli nostri traviati fratelli; non vo- « gliamo sangue nè rapine, ma la civiltà, e la cerchiamo con « moderazione e decoro. Onde ci siamo meravigliati che il « governo dopo un grido abbia già aperte le carceri, prepa- « rati i cannoni e i cavalli, ed ordinato che si afferri, si batta, « si uccida chiunque griderà *Viva il Re, Viva Pio IX, Viva « la Lega italiana*. Questo procedere, anzi questa paura del « governo, ha fatto vergogna a noi stessi; pure abbiamo ob- « bedito e taciuto, ma ci siamo radunati altre due volte per « mostrare che possiamo, ma non vogliamo, e perchè non « crediamo il governo esser capace di sì bassa risoluzione. « Noi ci uniremo altre volte, e il re ci udrà, abbiamo a dir- « gli molto, ed egli non crederà perturbatori dell'ordine pu- « blico i figliuoli che vogliono parlare a lui. Regni da padre « e noi lo adoreremo come Dio, gli daremo le sostanze, la « vita nostra e la vita de' figliuoli nostri e delle donne nostre. « A lui costa sì poco fare il bene, sì poco noi desideriamo, « tanta gloria, tante benedizioni gliene verranno, perchè noi « farà? Perdoni a tutti gl'imputati politici, faccia osservare « con rigore le leggi che abbiamo, tolga gl'impegnati *ladri* e « *carnefici*, che in suo nome tiranneggiano, ci lasci parlare « e scrivere con moderata libertà, per renderci civili, e dir- « gli quel vero che ora gli è nascosto; ci faccia essere uo- « mini e non bestie; chè la potenza del re sta ne' popoli, ed « un re di bestie è nulla. Questo si vuole e non toglierli i « diritti e offendere la maestà, nè spargere sangue. Vogliamo « che ci tratti da padre e noi gli saremo figliuoli. Provi, « provi pure il divino piacere di sentirsi chiamar padre da « otto milioni di uomini. Ma, se Dio lo acceca, ed i mini- « stri lo ingannano, se vuole usare quella tirannia che dicesi « rigore, se vuol più ceppi e più sangue, consideri che la « causa nostra è causa di religione, e che Cristo e il suo Vi- « cario parlano per noi, che la bilancia italiana si deve as- « solutamente equilibrare, che nè Normanni, nè Svevi, nè « Angioini, nè Durazzani, nè Aragonesi, nè Spagnuoli furono « più di quattro che frenarono il focoso napoletano cavallo; « che questo anno 47 è stato per quattro secoli terribile nel « nostro regno; che le opinioni sono più forti de' cannoni, « che tra' soldati ci è popolo e cittadini, ed uomini che pen- « sano, e soffrono, e fremono, e parlano; che l'Europa e Dio « ci guardano ed aspettano; e chi si oppone al corso eterno « delle cose e delle opinioni rovina irreparabilmente. Non « son minacce, ma consigli. Troppo sangue si è sparso fin « ora. Se ne vorrà altro, ricadrà tutto sul suo capo. Tutto « il mondo saprà, che noi siamo stati disperatamente pro- « vocati ».

PAESI ESTERI

FRANCIA. — Si parla sempre della mediazione delle cinque potenze per le cose svizzere: il *Débats* ne mena trionfo, come indizio del rinnovamento dell'alleanza anglo-francese. Il linguaggio di lord Palmerston però nella Camera dei comuni ha dovuto disingannarlo. Con tutto ciò pare che il ministero Guizot non avrà più lunga vita: gran fortuna per la Francia e pel mondo! — L'ambasciatore francese a Torino sarà il conte

di Bacourt: per quello di Napoli non si sa niente di certo. Facciam voti perchè l'uno e l'altro siano veri rappresentanti della Francia. Le nostre simpatie per quel paese sono profonde e sentite, e desideriamo più dei Francesi che il loro governo cangi di stile in fatto di polizia estera. I popoli civili sono naturalmente amici fra loro.

INGHILTERRA. — Le discussioni parlamentari sono importantissime: primeggia la questione finanziaria. Magnifico fu il discorso di Roberto Peel in lode del ministero: il grande statista continua a mostrarsi disinteressato e giudizioso come prima. — L'eloquente Riccardo Cobden parla dell'Italia nostra parole affettuose e gentili; siam lieti di poter riferire un brano di un suo stupendo discorso pronunciato nell'Ateneo di Manchester. Gli uomini lodati dal grande Inglese sono il fiore d'Italia, e nel lodarli egli seppe indovinare i sensi di gratitudine e di affetto di tutti gl'Italiani. Ecco le parole del Cobden:

« Ed ora, o Signori, una parola dell'Italia, di quel « paese di sì grande importanza, massime per voi tutti, che « tanta con esso vi stringe somiglianza di costumanze e di let- « tere. L'Italia sorge ora a vita novella; e quando io ricer- « cava a me medesimo come fosse avvenuto ch'essa inco- « minciato avesse a farsi ascoltare e sentire nel rimanente di « Europa, io togliendo argomento da tutto quello mi fu dato « osservare in essa, concludevo esser ciò derivato dal tran- « quillo progresso del pensiero e della intelligenza affinata « dalla educazione del popolo. In Italia si sono fatti grandi « sforzi per educare il popolo. Io rimasi stupito di trovare « quasi in ogni città, perfino in quelle che contano soli 15 o « 20 mila abitanti, parecchie scuole infantili che vengono man- « tenute per via di contribuzioni volontarie, e dirette dalla « nobiltà italiana. In Torino vidi una scuola, alla quale dà « opera giornaliera un marchese, che unito con quei fanciulli « prende parte ai loro passatempi, e monta con essi il cavallo



(Arco trionfale di Portoria, eretto in Genova li 40 dicembre)

« di legno nella giostra ginnastica (*applausi*). Ciò ridondando « in suo onore, io vuo' dirvene il nome; sicuro ch'egli non « arrossirebbe d'essere da voi tutti conosciuto. Il suo nome « è D'Azeglio, fratello di quel D'Azeglio, di cui voi avete « non ha guari veduti gli scritti intorno allo stato presente « d'Italia. In Italia voi ora trovate, siccome sempre vi fu « dato incontrarne, menti maestre, ingegni sommi in ogni « città, ed uomini che si sono occupati in scrivere e discu- « tere qualsiasi questione d'importanza sociale. In ogni città « d'Italia v' hanno uomini che prendono alto amore non solo « alle scuole, ma anche alla disciplina delle carceri, e a qual- « sivoglia altro argomento che si riferisca alla condizione mo- « rale dei popoli. Per quello concerne alla politica economia, « io rimasi attonito di trovare in Italia tanta gente che sim- « patizzava coi nostri sforzi pratici e con le controversie da « noi agitate per rispetto alla politica economia. Non v' ha « giureconsulto, non consigliere in Italia che non istudii la « politica economia siccome una parte della sua educazione; « d'onde il loro grande amore a quell'argomento che formò « subietto delle nostre lunghe ed ardue discettazioni in In- « ghilterra. L'attuale condizione in Italia non fu opera di vio-

« lenza. La violenza e la rivoluzione ritardarono il progresso « presente; però dalle istituzioni a questa somiglianti, seb- « bene non a questa identiche, da cotali istituzioni io derivò « tutto il progresso che vi si è fatto; e m' unisco con l'orre- « vole Presidente a dire essere unicamente il progresso degli « umani intelletti quello che può far progredire i governi, o « solo mercè di quello potersi i buoni governi sostenere. « Io m' unisco con lui nel dire esser la pubblica opinione « quella che deve oggidì servire di norma ai governi. Io vado « anche più oltre, e sulla scorta dell'esperienza da me acqui- « stata in Europa, dico non esistere oggi cosa che chiamar si « possa dispolismo, intesa questa voce nell'antico suo signi- « ficato; l'opinione pubblica dominare più o meno in ogni luo- « go, e con tanto più profitto là dove è più illuminata. Date- « mi la ragione composta della intelligenza e moralità di qual- « sivoglia popolo, ed io vi descrivo il carattere del suo gover- « no, ne sia qualunque la forma. Se voi mi chiedete qual « cosa, dopo il mio lungo viaggio nel Continente, mi torni « più gradita alla memoria, m'è forza dirvi esser l'Italia e « gl'Italiani; e ciò non già pei loro monumenti d'antichità, « nè per la fede che questi lor fanno d'aver data per due volte

« all'Europa e al genere umano la civiltà da esso raggiunta, « ma si pel carattere delle menti onde sono dotati quegli uomini, i più distinti de' nostri tempi. Io amo di fissare la mia considerazione sopra i viventi, e passando sotto silenzio gli acquedotti, le colonne e le rovine, dirò che oggidì tra gl' Italiani, non già nella massa del popolo, chè non pretenderei di sostener tanto, ma tra loro v' hanno gli uomini più amabili, più culti e rispettabili che sieno in Europa; ed è appunto di questi uomini e delle relazioni avute con loro durante il mio soggiorno in Italia, che, a parlar francamente, io mi ricordo come della più gran soddisfazione goduta nella mia assenza (ascoltate). Io concludo che gli sforzi pre-

« senti che si vanno facendo in Italia, sono ragione a credere « ch' essa progredirà secondo che il popolo sarà viepiù illuminato. Là infatti si trova, siccome fu dato sempre di trovare, grande forza di carattere nei popoli; ed ove essi vengono lasciati a se stessi; ove sia loro dato godere del privilegio che noi chiediamo per noi medesimi; ove si lasci agli Italiani effettuare la loro rigenerazione: io non dubito punto che quei popoli che per due volte han data la civiltà al mondo, non valgano a compiere da per loro anche l'opera della propria redenzione (Bravo).

SVIZZERA. — La Svizzera è pacifica: la Dieta rispose con nobili e decorose parole alla nota del Bois-le-Comte, che a nome della Francia offriva mediazione. Il Sonderbund è morto e sepolto; e coi morti non si patteggia. Friburgo, Lucerna e gli altri cantoni della lega sono adesso governati dai commissari federali: le truppe di occupazione furono ridotte di numero.

GERMANIA. — Il Re di Prussia ha ordinato che nel gennaio si raduneranno in Berlino i comitati (Ausschüsse) della dieta. L'opinione pubblica però vorrebbe, che invece di essi si adunasse tutta quanta la dieta. E questo voto è ragionevolissimo: la Prussia vuole rappresentanti reali, attivi, operosi e non un vano simulacro di deputazione nazionale. — Il ministero bavarese fu cangiato: il capo del nuovo ministero è il principe di Wallenstein noto pe' suoi principii eminentemente e giudizio-

samente liberali. La Germania procede alacramente nella via della civiltà: gli stolti che vorrebbero fermarla son pochi ed impotenti. Il re di Baviera è uno dei più ardenti e più generosi promotori dell'attuale germanico incivilimento.

SVEZIA. — Si aprì la dieta: S. M. il re Oscar I pronunziò un discorso bellissimo degno di servire a modello di discorsi dei principii savii, liberali, che conoscono bene i bisogni e l'indole dei tempi nostri.

GRECIA. — Il ministero del re Ottone trova grande opposizione nel senato. Pare che la vertenza colla Turchia sarà accomodata dalla Russia. Il ministro Glarakis tiene il posto del Coletti il meglio che può: ma certi uomini trovano difficilmente successori che li facciano dimenticare.

STATI-UNITI D'AMERICA. — Le faccende del Messico preoccupano vivamente gli Americani. Il Messico sarà provincia della Confederazione, o rimarrà nelle condizioni di prima? ecco il grave problema. La soluzione però non può esser lontana. L'annessione di quel paese agli Stati-Uniti sarebbe utilissima alla civiltà del Nuovo Mondo ed alla pace del Messico, dove finora regnò sempre la peggiore delle anarchie, l'anarchia del potere.

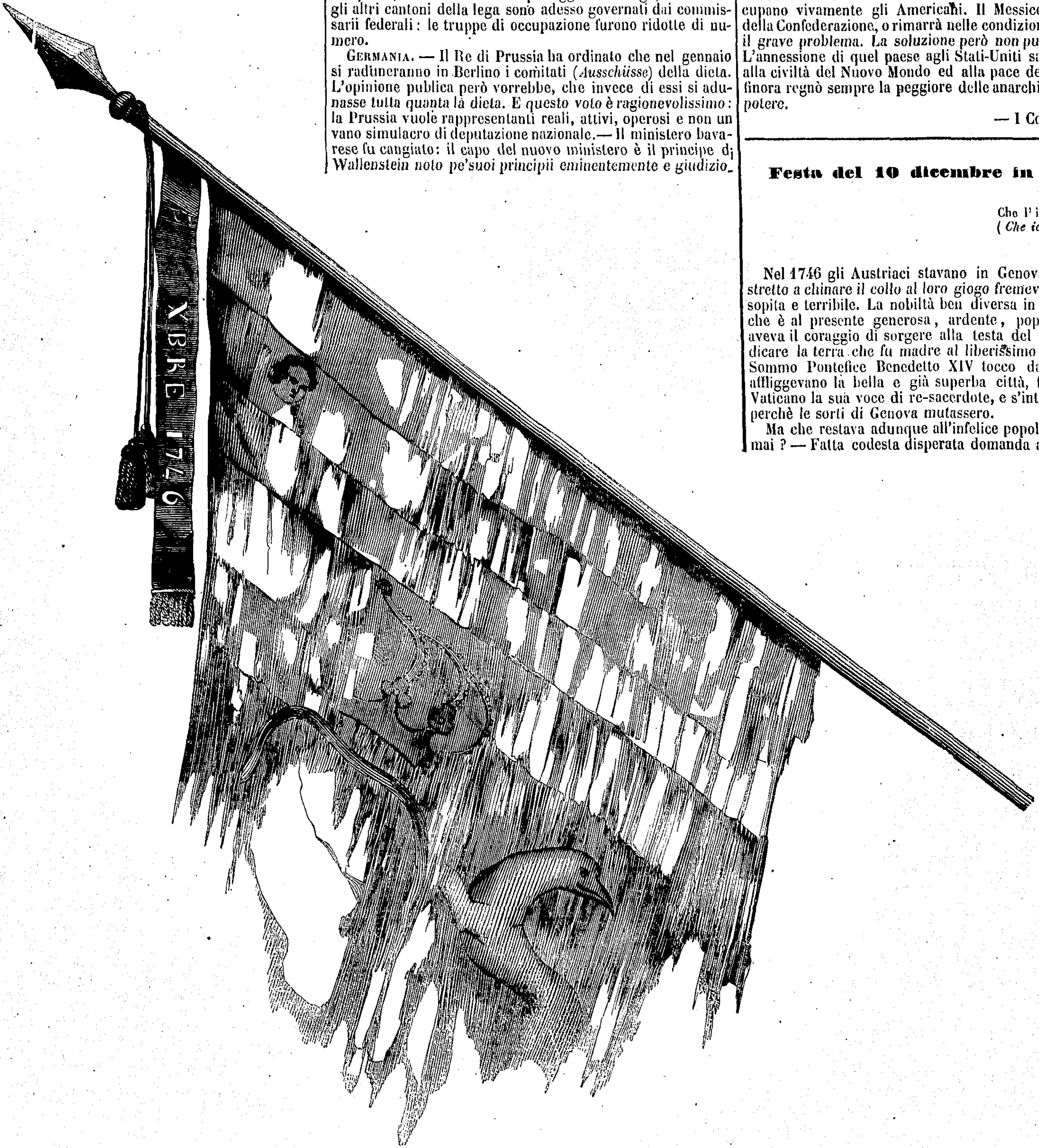
— I COMPILATORI.

Festa del 10 dicembre in Genova.

Che l'inse?
(Che io la rompa?)
IL BALILLA.

Nel 1746 gli Austriaci stavano in Genova; il popolo, costretto a chinare il collo al loro giogo fremeva per rabbia mal sopita e terribile. La nobiltà ben diversa in allora da quello che è al presente generosa, ardente, popolarissima, non aveva il coraggio di sorgere alla testa del popolo e di vendicare la terra che fu madre al liberissimo Andrea Doria. Il Sommo Pontefice Benedetto XIV tocco dalle sciagure che affliggevano la bella e già superba città, fece tuonare dal Vaticano la sua voce di re-sacerdote, e s'interpose amorevole perchè le sorti di Genova mutassero.

Ma che restava adunque all'infelice popolo genovese? Che mai? — Fatta codesta disperata domanda a Botta Adorno,



(Bandiera genovese del 1746)

generale austriaco, questi rispose: *gli occhi per piangere.*

Ma se i Genovesi avevano occhi per piangere, custodivano pure nel profondo del loro cuore il sacro fuoco dell'amore di patria; se avevano occhi per piangere, avevano pur anche braccia per vendicare le offese; e se la repubblica negava loro armi da guerra, i sassosi viottoli della città offrivano loro tai ciottoli da estermiare i superbi e mal accorti Colia. Ed infatti la magica pietra del Balilla, giovinetto tintore ardentissimo, lanciata contro agli Austriaci nel momento che essi volevano assoggettare il popolo irratissimo a' loro più fieri comandi, produsse quella popolare rivolta in Portoria che ormai tutti sanno e che santificò nel cuore d'ogni buon Italiano le caldissime parole del Balilla: *che l'inse? (che io la rompa?)* le quali esprimono meglio di lunghi discorsi la terribile disperazione di un popolo che non poteva più sopportare sul capo la ferrea mano dell'usurpatore. — Come vivrà eternamente infamato il nome del Botta, quello del ge-

neroso Balilla sarà sempre una delle più belle glorie degli Italiani.

Cacciati da Genova gli Austriaci dalla furia del popolo meglio che dalle armi della Signoria, questa, meravigliata per tanta potenza di valor cittadino, volle rendere grazie a Maria per aver accordato a' suoi figli bastante energia e forza bastante da rompere le proprie catene. A tal effetto decretava che nel dì 10 dicembre di ogni anno (nel qual giorno gli Austriaci erano stati vinti ed espulsi dalla città) il serenissimo doge coi collegi dovesse recarsi in forma solenne sul monte di Oregina e nella chiesa che ivi sorge dedicata a N. S. di Loreto porgere inni di ringraziamento.

Questa solennità aveva luogo ogni anno il giorno indicato; caduta la repubblica, taque la festa del popolo.

In quest'anno alcuni egregi ed intrepidi cittadini, animati da quell'affetto che va crescendo tuttodi in chi ama la patria, vollero rinnovellata la religiosa festa popolare, si per

sciogliere un voto fatto dagli avi nostri a Maria, come anche per restituire a' cittadini d'ogni ceto la dovuta e santa eredità delle loro gloriose ricordanze. Ciascuno può immaginare se ogni Genovese abbia fatto plauso al nobilissimo divisamento, ed abbia desiderato presenti al festeggiamento della memoranda vittoria quanti sono Italiani, devoti alla patria indipendenza.

La Commissione dei benemeriti promotori e moderatori della festa, pubblicò due lodatissimi programmi i quali, mentre facevano fede dell'avvedutezza della commissione medesima, erano legge al popolo, che comprende oramai la necessità di quell'ordine e di quella ben intesa armonia la quale è prova di crescente incivilimento e certezza di sempre più lodato progresso.

Il sole del dieci dicembre sorgeva bello, limpido in un cielo azzurro e trasparente; pareva che irradiasse con affetto maggiore le verdeggianti genovesi colline a festeggiare anche

esso colla brillante corona de'suoi raggi la grande solennità nazionale. Erano appena le otto del mattino e già l'arena passeggiata dell'Acquasola, luogo del comune ritrovo, era gremita di molte migliaia di persone le quali ordinavansi in ischiere, in squadre; un numero immenso di bandiere sventolavano in aria; era un chiedere ansioso, un prepararsi giulivo, un fremere d'impazienza; una lievezza che traspariva da ogni volto e che faceva più vivido l'occhio delle nostre Genovesi, più espressiva la fisionomia della gente del popolo. In tutti vedevansi pinto un insolito giubilo, in tutti una nuova energia, l'entusiasmo d'un gran fatto, d'una nuova vita. Era una festa che si preparava; una festa cui il popolo doveva prendere parte, non come spettatore insciente di ciò che si stava per fare, ma siccome attore protagonista che leggeva nel passato e meditava sull'avvenire.

Alle nove circa la processione prendeva le mosse ed avviavasi al santuario di Oregina. In capo alla comitiva sventolava la famosa bandiera del 46 che quei di Portoria conservano con affetto veramente religioso; profondo; essa era recata da un venerabile cugino del generoso Balilla, vecchio ed ottimo popolano, depositario del sacro vessillo (1); seguiva una numerosa schiera di donne d'ogni ceto, capitanate dall'animoso signora marchesa Teresa Doria e preceduta da uno stendardo portato da una del popolo. A questa schiera di donne, povere e ricche (bellamente confuse ed animate da un uguale sentimento) teneva dietro una rimarchevole truppa di fanciulli i quali schiudevano il cuore, si teneri ancora, all'affetto di patria. Questi erano seguiti da molti preti, frati, preceduti dalle loro bandiere, e dopo di essi le infinite schiere dei cittadini d'ogni condizione, i quali procedevano in bell'ordine facendo pompa dei loro vessilli che sventolavano festosi, e delle azzurre coccarde di cui adornavansi il petto; ciascuno aveva anche un ramoscello di quercia, simboleggiante la propria forza civile. Queste schiere erano sempre precedute e regolate da un capo-squadra e da parecchie guide le quali si adopravano meravigliosamente perchè i movimenti delle schiere medesime si eseguissero con regolare e ben intesa prontezza. Il numero delle persone componenti la processione era di oltre a trentamila.

La comitiva, partendo dall'Acquasola, percorreva le strade Nuove, via Balbi, San Tommaso, ecc. e bello era il vedere le finestre di ogni palazzo, di ogni casa adorne di arazzi, appartamenti, bandiere, e da queste stesse finestre bello lo scorgere persone che facevano sventolare i loro bianchi fazzoletti in segno di evviva, di esultanza; il corteggio, devoto al programma, procedeva in silenzio religioso; solo era sovente interrotto dai lieti suoni di molte bande civiche, alcune delle quali erano state inviate dalle vicine città e paesi della Liguria. La folla del popolo accorso anche dalle due riviere, era immenso; stipava ogni via, accalcavasi per ogni dove, plaudiva, esultava per tutto.

Intanto il solenne corteo ascendeva il monte di Oregina, sempre composto a gravità religiosa, sempre, nella immensa gioia, silenzioso e tranquillo. Appena il venerato stendardo del 46 toccò le soglie della chiesa sacra a Maria fu intonato solenne *Te Deum* che quelle moltitudini cantarono con tutta l'enfasi di cui è capace chi è animato dall'amore della patria, dalla religione. Dopo di che, inginocchiatisi gli astanti, fu data la benedizione del Venerabile.

E qui apresi una nuova scena quanto altra mai commoventissima e grande. L'egregio abate di S. Matteo, Pio Nepomuceno Doria, collocato al sommo della scalinata del tempio, con intorno un nobile corteggio di frati, preti e cittadini, benediceva ai vessilli che i passanti abbassavano dinanzi a lui, mentre quello del 46 gli stava a fianco come simbolo della memoranda vittoria e dello splendido festeggiamento. Il verde degli allori, l'affluenza straordinaria del popolo, i suoni dei musicali istrumenti, facevano di quel colle un luogo di magico incanto; ma la commossa persona dell'abate sulla di cui mitra dorata il sole vibrava i suoi raggi, in quell'atto maestoso e solenne riempiva l'anima di profondo rispetto e di religiosa compunzione.

E sfilava, sfilava il corteggio dinanzi all'abate; e, sciolto il voto, intonavasi da tutti l'inno popolare: *Sorgete Italiani — a vita novella*.

E sfilava, sfilava il corteggio: passavano le donne, i fanciulli, i sacerdoti; passavano ben ordinati drappelli di negozianti, mediatori, ecc.; di avvocati, procuratori, notai; passavano gli studenti, degnamente ordinati (2), aventi a duce quell'egregio personaggio, ardentissimo di patria carità che è il conte Terenzio Mamiani; passavano i capitani di mare sulle di cui fronti abbronzite brillava il raggio del sentimento cittadino; passavano i gagliardissimi marinai, i cultori delle arti belle, i facchini, gli artigiani, confusi tra loro. Né vuolsi dimenticare che era gradissimo lo scorgere un numeroso drappello di Piemontesi tutti disposti in ordine mirabile, facenti sventolare i loro rossi vessilli con bianca croce, capitanati da un signore piemontese, il quale, in segno di gentilezza veramente cordiale ed accettissima, recava un magnifico stendardo genovese. Non è a dire quanti e quali evviva iterati e fragorosissimi siansi alzati dagli astanti e lungo la discesa del colle, ai buoni e ben amati fratelli di Piemonte,

(1) Il nome di quest'uomo è Nicola Bixio, la sua età è di oltre ai novant'anni. Egli ricorda come un sogno (per esprimersi colle sue stesse parole) il suo valoroso cugino, ed è altero di tenere in deposito il vessillo di Portoria. In uno degli scorsi anni gli vennero offerti parecchie migliaia di franchi per quello stendardo, ma l'onesto e nobile artigiano rifiutò l'ingente somma, dicendo che per qualunque tesoro e non avrebbe ceduto mai il tesoro della sua casa e del suo quartiere. Tanto disinteresse e tanta virtù meritavano di non andare dimenticati.

(2) Il corpo degli studenti, che così spesso la società accusa e condanna come turbolento oltre misura, in questa occasione fu veramente esempio e maestro di moderazione, imperciocchè oltre al procedere sempre in bella ordinanza, si adoprò caldamente perchè le altre squadre di cittadini conservassero sempre quella calma dignitosa prescritta dalla circostanza. Noi, superbi di avere già fatto parte di questo benemerito corpo, vogliamo ora per debito di giustizia tributare sinceri encomi a tutti questi caldissimi ed egregi giovani, nei quali la patria comune ripone le sue più belle speranze.

i quali prendendo parte alle nostre esultanze compresero ben addentro di quanta importanza e grandezza fosse quella festa del popolo. I Piemontesi alla lor volta levarono saluti a' Genovesi in segno di eterna, infrangibile fratellanza.

E sfilava, sfilava il corteggio; e pur fra' suoi evviva e i suoi canti, e la sua ebbrezza indicibile schiudeva il cuore alla carità; imperciocchè nello attraversare la villa Elena gentilmente schiusa dall'egregio proprietario, offeriva a quattro distinte signore, collocate all'ingresso ed all'uscita della villa anzidetta, una oblazione generosissima per il già nominato cugino del valoroso Balilla, pei poveri della città, e per una cadente vecchia dimorante in Oregina la quale rammenta alcuni fatti della popolare vittoria del 46.

Così la comitiva, alternando a' canti i saluti all'Italia, a Pio, a Gioberti, all'indipendenza italiana, alla fratellanza, al Re, ecc. procedeva, procedeva lentamente, sempre serbando l'ordine ammirabile; e attraversava la villa Elena, e discendeva dal piano di Rocca, mentre dal soprastante colle di Pietraminuta udivansi continuati spari di mortaretti i quali accrescevano notabilmente la comune festività.

Sboccato il corteggio sulla piazza dell'Annunziata, gremita di gente, inoltravasi in via Carlo Alberto, S. Lorenzo, Carlo Felice, Via Giulia, e finalmente nella gloriosa strada di Portoria, ove non è a dire quante persone si fossero adunate.

I Portoriani serbano in cuore gelosamente la memoria del Balilla e della grande rivolta, come serbano lo stendardo di cui facemmo parola; ardentissimi di amore di patria, vollero festeggiare meglio che ogni altro la loro gloria; il perchè alzarono archi trionfali là dove è venerata la pietra del famoso mortaio, ed adornarono a vera pompa festiva la cappelletta sacra alla Madonna; nè ciò basta; agli arazzi, agli archi, alle lumiere ricchissime, a' fiori, volevano aggiunto il più grande trofeo del loro quartiere, il saluto, il grido, il plauso della loro esultanza; e a tal effetto fecero collocare la statua del Balilla modellata dal nostro egregio Cevasco.

Mano a mano che i drappelli passavano sopra il sasso del mortaio, si abbassavano su questo i vessilli ed alzavasi il più generoso e gagliardo evviva che mai puossi profferire da noi: *viva l'indipendenza italiana*. Dopo di che procedeva innanzi per dar luogo a' drappelli che seguitavano. Attraversata Portoria fra i viva ed i canti, la comitiva, reduce all'Acquasola, scioglievasi in bellissim'ordine, senza che il più lieve sconcerto alterasse mai nel lungo tragitto la dignitosa calma e la gioia suprema di tutti.

Ecco la festa del popolo. — V'ha festa al mondo che possa mai parergli? Le feste nazionali del popolo sono la scena più imponente, lo spettacolo più grande che possa porgere una città; imperciocchè negli evviva, nei canti, nelle grida ch'egli solleva v'ha il sentimento profondo della sua dignità e dei suoi diritti, v'ha l'eco delle sue glorie, la grandezza dei suoi giuramenti; le feste del popolo destinate a solennizzare un gran fatto, una grande vittoria, sono la più gran prova della gagliardia cittadina, e sono caparra di non spento cittadino coraggio. Il popolo che come il genovese canta con tanto ardore e tanto entusiasmo le sue vittorie, sente la propria forza. Come non ispirare in questo popolo così animoso, così forte, così italiano?

Noi abbiamo detto che l'ordine che regnò in tutta quanta la festa riuscì veramente ammirabile; del che vuolsi dar lode a tutti, giacchè tutti andarono a gara nel mostrarsi degni di festeggiare una gloria che, come dicemmo, era non pur genovese ma italiana. Senonchè debito di giustizia ci astringe ad encomiare colle più sentite parole la benemerita Commissione che dirigeva sì lodevolmente la festa, e nulla trascurava perchè il tutto procedesse in modo da non suscitare il sarcasmo di qualche segreto nemico, e l'indignazione dei nostri fratelli italiani. Ma il sole della progredita civiltà ha rischiarato ogni ceto; e come nel palazzo del grande, è penetrato nel tugurio del popolano; e questo sole che va illuminando il presente, rinvivendo più sempre i suoi raggi ci guiderà nel tempio della vera indipendenza italiana.

Descritta rapidamente la sublime festa, di cui ci resterà eterna ricordanza, prima di chiudere questi cenni dobbiamo aggiungere poche parole intorno alla festa della sera, la quale riuscì del pari brillante, popolare, animatissima.

Venuta la notte, tutta la città s'illuminò come nelle sere delle sue più grandi solennità; stabilimenti, palazzi, case, casucce, tutte risplendevano di lumi; era una luminaria generale. I segni di vera esultanza non solo mostravansi per entro alla città, ma anche sui mille colli che inoronano Genova; imperciocchè sul far della notte ardevano sovr'essi un numero infinito di falò, le di cui fiamme, agitate dal vento, pareano confondersi fra loro e formare alla città nostra una ghirlanda di fuoco. Era un incanto magico e nuovo; uno spettacolo indescrivibile.

Nè in quella sera tacquero gli spari dei mortaretti. Il vago colle di Pietraminuta, sul quale, in onta alla ripidissima salita, la furia del popolo trascinava nel 46 un mortaio a bomba con cui battere il nemico, voleva ora alla sua volta ricordare il celebratissimo fatto; ed a tal uopo alcuni animosi signori dimoranti sopra l'amenissimo colle ordinarono gli spari d'un numero sterminato di mortaretti, i quali echeggiavano rumoreggiando per l'aere, quasi accompagnando col loro frequente tuonare gli acuti evviva de' cittadini.

Mentre dai monti, dai colli, da ogni luogo circovicino si appalesavano questi segni di giubilo, nelle popolosissime vie della città scorrevano molti e molti drappelli di cittadini, cui prendevano parte anche gentili signore, preceduti da vessilli e accompagnati, alcuni, da torce. Il canto, voce dell'anima, risuonava per tutto; ogni strada era stipata di popolo e rischiarata da lumi; ogni viottolo aveva i suoi tripudii; ogni bocca il suo inno; ogni cuore il suo voto. Il quartiere di Portoria però era il centro della gioia, il luogo del trionfo; ivi le grida di festa erano continuate, i giuramenti, profferiti sul sasso del mortaio, infiniti; era un non interrotto abbracciarsi di nobili e plebei, di ricchi e poveri, un chiamarsi reciprocamente fratelli. La generale commozione era sì grande,

sì profonda, sì vera, che ogni ciglio versava lagrime di arcana, indicibile contentezza.

Dio serbi al popolo le sue feste! Dio le rinnovi ogni anno!... E nel prossimo 1848, quando si riaprirà nuovamente, come giova sperarlo, la incantevole scena, possano accorrere, prendervi parte molti altri fratelli d'Italia, sicchè con noi solennizzino l'anniversario della grande sconfitta, scioglano con noi un voto che, se fu fatto dalla repubblica genovese, è voto nazionale, voto di tutta la generosa penisola. Evviva l'unione italiana! unione nelle gioie e nelle feste, come nei dolori e nelle speranze; dall'unione la forza; dalla forza l'indipendenza; evviva l'indipendenza italiana!

Genova, 12 dicembre 1847.

DAVID CHIOSSONE.

Al chiarissimo sig. Giuseppe Picci Giambattista Giuliani C. R. Somasco.

Continuazione e fine. — Vedi p. 795.

Imperciocchè a me non reca stupore, non parendomi cosa nuova, di trovarmi d'accordo con quanti davvero spiegarono questo o quell'altro passo della Divina Comedia con alcun testo di Dante, e si mi fa inudita meraviglia di dover essere continuamente discorde dalle opinioni del Picci, che presume di aver fatto dichiarare da *Dante stesso i luoghi più oscuri e controversi della Divina Comedia*. Del che assai gravemente mi pesa, non potendo più amaro dispiacere avvenire ad un caldo amatore di Dante, che il sapersi obbligato a dividersi da coloro che pur applicano intentemente l'ingegno e consacrano le loro fatiche allo studio e alla dichiarazione del nostro maggior poeta. E poichè non ci è dato di conciliarci, tanto orgogliose sono le umane opinioni, se radicate, facciamo almeno di non ritardarci a vicenda in quelle vie che forse potrebbe condurre gli uni e gli altri allo scoprimento di utili verità. Questo ho dovuto io specialmente desiderare, egregio signor Picci, leggendo il suo bellissimo libro (1) il quale risplende per tanti pregi di lingua, di stile, e di ordinata dottrina che, non ostando le false opinioni che il valoroso Ponta vi ha senza fallo discoperte (2), e che ogni verace studioso e sano intenditore di Dante vi deve riconoscere, era ben degno del premio che gli venne giudicato dall'Ateneo di Brescia.

Inoltre il sig. Picci ha definito per *erronee* quelle mie sentenze che *la lingua italiana, se non fu creata, ricevette dal massimo Dante la sua propria forma* (p. 14) e che *Dante nel dar forma al volgare illustre d'Italia, non solo provide a rettamente definire*

(1) *I luoghi più oscuri e controversi della Divina Comedia dichiarati da Dante stesso*, di Giuseppe Picci. Brescia 1845.

(2) Che giudizio sia a fare della *Critica* del chiarissimo Ponta ai *Nuovi Studi su Dante* del Picci, si può star sicuri a quello che venne pronunziato da uno de' più valorosi dantisti moderni. E cito volentieri l'autorità del Picchioni, giacchè il Picci non ha lasciato di giovare, a qual proposito, mi piace il tacerlo per non accrescergli onta. — *Ed in questo mezzo tempo, sendo omai gran parte di questi miei fogli stampata, ecco di dove io poteva meno sperar tanto grazioso ufficio, pervenirmi l'avviso, che al valentissimo e chiarissimo procuratore Ponta era pur piaciuto di mandar dietro al suo Nuovo Esperimento un Saggio, o, per dir più vero, un Modello compito e perfetto, sagacemente pensato, e maturamente condotto — di critica ai nuovi studi sopra Dante del chiarissimo prof. Picci. In questo canticcio confinato, ove, s'altri non ci apparta, nulla sappiamo di quanto s'infiora a mano e s'arricchiscono le buone lettere in quell'umile Italia, che va pur gloriosa di tanti esimii ingegni, di molte difficoltà mi costò, ed ancor più tempo l'ottenere il bel lavoro del dottissimo Romano; e non fu se non testè che potei disbramarmi la sete che mi avea ardentissima delle sue dottrine. Veramente lessi non so ben dire se con più avidità o attenzione i ventidue capitoli, che ingioiellano i tomi CV, CVI, e CVII del giornale Arcadico, e pur beato che mi trovai nella critica andare infino ad ora d'accordo con sì prudente, e nello studio dell'Alighieri consumatissimo uomo, come egli medesimo se ne dà ben meritato vanto (Ponta, nuovo esperimento pag. 8 Giornale Arcadico, tom. CVII, pag. 281). Dico andar d'accordo e nei punti posti a disamina e nelle conclusioni: alle quali giungiamo poi ciascuno per la nostra via: breve e scorsa pure a sbalzi, sostando a mala pena ai capi più principali delle deduzioni in questo Canto; continua nel Saggio, distesa diremo a lato a lato di quella battuta dal dotto Bresciano, cui il sagacissimo procuratore accompagna, picciol passo con passo seguitando. — Il qual passo potrà ad altri per avventura tornare lento anzi che no nel critico; non avendo per ancora fornito di passare a rassegna i primi tre capitoli dei Nuovi Studi: non però a chi prenda diletto dei buoni documenti, che ad ora ad ora gli vengono dati da penetrar nel vero intendimento del più nobilissimo fra gl'italici ingegni. Imperciocchè, ove mai, potriansi trovar meglio distinti per mo' d'esempio, e con ragione chiarissima del pari e giustissima, definiti i tre sensi della sua scrittura, voglio dire il letterale, e veramente storico, l'allegorico, e l' morale? Quando i varii oggetti sono in quelle simboli dell'allegoria, e quando fanno altro gioco? (Ponta, Giornale Arcadico, tom. CVII). Quanto a me, impaziente mi sto in aspetto degli altri capitoli promessi; i quali, avvegnachè sembri dover essere ancora in buon numero, non saranno mai tanti che non mi paian pochi, e non mi lascino desiderio di ancora più apparire. — Conciòsiachè in questo Saggio tu trovi un codice generale e prezioso, che varrà — sin che la grave arte critica troverà un po' di lumetto nelle menti umane; — e quest'arte poi vedi messa in opera, e maestrevolmente esercitata con istruttissima dialettica e con tutto l'apparato della scuola. Adunque regole e pratica di esse congiunte in uno: qual miglior disciplina può mai altri desiderare? L'egregio procuratore Romano sentì anch'egli quanto sia il danno di lasciare prender piede alle erronee dottrine; lo quali diventano tanto più pericolose ed esiziali, se parte con certe eleganze moderne di discorso, e con quella magistrale autorità, che avuti per niente gli avvisi dei più, e di quegli ancora che per secoli si mantennero in onoranza dei savii, afferma asseverantemente quasi arbitra suprema del vero, e tra questo e l'intelletto quasi lume infallibile. Però l'arte sua adopera il sagace critico per modo che ti dà di mano ad ogni concetto, ad ogni vocabolo; ti piglia a tutti i valichi; ti viene insomma sì amorevolmente stuzzicando, da non ti lasciar più capello in capo che ti voglia bene. A cui abbia omai assaggiato di tale forza, null'altra rimano se non di buttar via la penna per lo migliore, o, mutato argomento, proacciare in altro sua ventura, consolandosi intanto col pensiero di essere stato da un Ponta addottrinato; chi poi la possa aspettar levata contro di sb, fa grandissimo senno, se postosi a croce le mani su il petto, gettasegli innanzi a misericordia. — *La Divina Comedia illustrata da A. Kopsich, G. Picci, e M. G. Ponta*, Cenni critici di Luigi Picchioni, pag. XIX-XX. Milano dalla Società tipografica dei Classici italiani 1846.*

« i vocaboli ma si ancora e colla voce e col fatto ne stabilì le singolari differenze, e ci assennò che molti, quantunque paziono, tuttavia non sono del medesimo valore (pag. 21). Or io non istarò qui a difendermi; chè mi bisognerebbe fare un volume; e soltanto io mi restringo a significarle che, per essere più giusto, le bisognava di addurre la ragione ond'io creai di avvalorare e trarre ne' debili confini la mia sentenza. Però non torni a lei ingrato che io la ripeta al modo che la espressi, dicendo che la lingua italiana, se non fu creata, ricevete dal massimo Dante la sua propria forma. Imperocchè egli il primo con arte e scienza definì, e per tal norma trasse a certa e propria significazione que' vocaboli, che per le bocche del volgo e negli scritti anteriori o presso al suo tempo, correvano incerti e male determinati.

A questo parere non saprei quanti possano tenersi contrari, e chi sa discernere il preciso valore dei vocaboli usati da Dante conoscerà non di rado che non è eguale nè uno stesso quello che ritengono ed chiaro presso gli scrittori anteriori, o contemporanei a Dante. La seconda sentenza che dal sig. Picci mi viene rifiutata è dichiarativa della prima, e mostra che io non intesi di dare alle mie parole quello stretto senso che lor si vuole applicare. Ma non consentirò mai al dotto professore che il giusto giudice delle singolari differenze delle voci sia il popolo come principalmente si vede nella beata Toscana: perchè ciò potrà essere dell'una e dell'altra parola di uso comune, ma delle scientifiche a cui io dirizzava in special modo la mente, non sarà mai che possa farsene giudice chi non saprà conoscerne il valore. E ciò sarebbe materia di più lungo ragionare, che ora non mi si consentirebbe. Il perchè ciascuno si rimanga nel suo avviso e non per questo vorremo darci noiosa ed inutile brigia.

Rispetto all'interpretazione del v. 8, c. 18 Inf. *E per dolor non par lagrima spanda* accetto in parte la correzione del Picci, che cioè sia meglio a spiegarsi nel verso susseguente: *Quanto aspetto reale ancor ritiene: cosa che ben prevede l'acuto intelletto del chiarissimo abate Bianchi.* Dissi in parte: poichè io mi sono avvisato di scoprire con quel verso: *Non piangeva; si dentro impetra:* la qualità e la cagione del chiuso dolore onde era dilacerato il famoso Giasone, ma per che modo un gran dolore non potendo o non volendo disfogarsi impedisca il pianto; o sia che la intensità e la disperazione di esso nieghi le lagrime, siccome in Ugolino, o che una singolare magnanimità ci costringa a non mostrare di fuori alcun segno dell'intenso cordoglio che dentro ci aggrava, siccome fu di Giasone. E questo che io dico, parmi che risulti chiaro della forma in che io mi dichiarai, « *E per dolor non par lagrima spanda.* Questo nell'atto di prender luce, ne dà a quello: *Non piangeva; si dentro impetra* (Inf. c. 55, v. 49). Un gran dolore impedisce lo sfogo del pianto: che perciò ristagna e si fa duro ghiaccio al cuore ».

Così potessi io recarmi nella sua opinione, mio onorando signore, rispetto al vero significato del non si franga in quel celebre verso del c. 19 dell'Inf. Se non che le ragioni onde ella crede di dover consentire col Monti non mi persuadono punto, e quantunque per esse si renda a quel verso un senso più poetico e più significativo di quello in che io lo presi, non è per questo che sia a ritenere per fermo tale essere stato nella mente del poeta. Certo che noi due, benchè tanto diversi nella maniera d'interpretare Dante, siamo una stessa cosa nel portar riverenza al nostro gran maestro: ma nè ella, nè io, nè altri s'indurrà a credere che Dante abbia toccato sempre tutte le possibili perfezioni. Che poi il frangere e riflettere in origine e nella fisica dantesca abbiano nel parlar proprio una medesima significazione, non v'ha principio di dubbio. E benchè il rifletter nel verso: *Fammi prova ch'io possa in te rifletter quel che io penso* possa aver quivi un valore alquanto diverso dal rifrangere, il professore da Brescia dovea con buona equità dar cenno, che io non l'avea recato già a fin di provare che riflettere e frangere e rifrangere fossero equivalenti; ma per confermare che Dante riguardava i pensieri umani come raggi di luce: ed ecco le mie stesse parole: « *Fammi prova che io possa in te riflettere quel ch'io penso.* Nel resto la differenza da me assegnata ha tal fondamento che in ogni verso di Dante, dove entrino quei vocaboli, può trovare solido appoggio.

Parimenti io sosterrò sempre che Giovanni Schicchi (v. 28, c. 50 dell'Inf.) abbia assannato l'alchimista Capocchio là dove il collo alle spalle s'annoda, e non com'ella ritiene nel così detto pomo d'Adamo.

Perchè anch'io sto con lei che il ventre ci sia davanti anzi che al dorso, e tuttavia credo che anche quel folletto potesse, tirando su dietro per la cervice, far grattar il ventre dell'alchimista sanese sul duro terreno, dovendosi, sì nel caso di lei come nel mio, supporre che quella furia corresse contro il buon Capocchio mentre fuggiva, e lo prendesse poco sotto alla cervice e quindi l'abbattesse in terra, e assannatolo ben bene poco sopra al greppone, gli strascinasse il ventre. E la mia interpretazione viene mirabilmente illustrata da quel verso di Lucano che ella, seguendo il dottissimo Tommaso, m'adduce. *Aulum ortu caput retro dipsas calcata momordit.*

Laonde ben vede, gentilissimo signor professore, che non sono poi tanto erronee queste mie interpretazioni, come si mostrarono al suo giudizio, e che se egli è troppo vero che mi sia mestieri di molta circospezione anche a spiegare Dante con Dante, secondo che ella saggiamente m'ammonisce e col fatto de' suoi nuovi studii mi persuade, non è men vero che si debba essere più ritenuti nel fare giudizio nelle cose altrui.

E se bisogna anche essere circospetti a sentenziare per sogni l'esposizione degli altri, siccome ella copertamente mi rimprovera, io le rispondo che tal rimprovero è ingiusto al luogo dove è fatto; perchè io in tutte le note del primo e del secondo saggio del mio commento non fui mai arditto di rifiutare per sogni le spiegazioni di chiechessia. Bensì nella prefazione dissi che io avrei seguitato con amore anche i moderni, dove questi non manifestarono i leggiadri sogni delle loro vivaci fantasie; ma ancora io non venni al fatto, nè condannai alcuno, sì che mi fosse opportuno quel consiglio.

Forse che il signor Picci prevede il vero, avvisando che in quelle parole io avessi riprovato, come finché sussisteranno le opere di Dante, riproverò le sue interpretazioni dei luoghi più oscuri e controversi della Divina Comedia. Ma non veniamo alle accuse che sarebbero cagione di lunga noia e di gravi dispiaceri e di quistioni continue e senza speranza di buon fine. Io prego caldamente il valoroso signor Picci a contraddirmi dove che gli sembri debito, ma guardisi di usare le sole parole di Dante intere e nell'essere loro sincerissime, e allora gli saprò obbligo grande che abbia dischiuso il mio intelletto alla più schietta luce del vero. Ma tornerebbe il migliore per ambidue il tacersi l'uno dell'altro; giacchè non mi pare cosa fattibile il poterei convenire in ciò che più rileva nel fatto della Divina Comedia. Noi batteremo ciascuno la nostra carriera e felice chi potrà fermarsi men lungi dal segno desiderato. Mi vaglia il ridirlo, uniamoci se è possibile: se no, lasciamo almeno di combatterci inimicamente, dimostrando che lo studio della propria opinione e non il vero si desidera da noi che trionfi.

G. B. GIULIANI.

Tecla Gualandi.

LEGGENDA PISANA DEL SECOLO XIII.

« Ancora una bella Pisana che ricorre a me per liberarla un prigioniero! » disse messer Pietro Doria al suo servo Antonio.

« Ancora una colomba caduta nell'ugne dello sparvierio! » rispose Antonio, con quell'indecente familiarità che sogliono prendere i servitori inverso a' padroni che li fanno ministri delle loro ribalderie....

Ma prima di riferire la Leggenda, ci è d'uopo raccontare l'istoria.

Nella seconda metà del secolo XIII, Genova, Pisa e Venezia tenevano il dominio del Mediterraneo, avevano fattorie e fortezze sino al fondo del mar Nero, mercanteggiavano colla Siria e coll'Egitto, d'onde traevano le merci e derrate dell'India, che poscia rivendevano a tutta l'Europa. La marittima loro potenza e le dovizie che loro recava quel traffico, appena si può concepire da chi giudica il passato colle idee del presente.

L'emulazione de' traffichi è fonte delle più crudeli inimicizie. Venezia e Pisa erano tuttavia più gelose che nemiche tra loro. Le riuniva sino ad un certo segno il comune odio contro di Genova. A fiere zuffe navali eran già venuti Genovesi e Veneziani; ma s'erano poi rallentate l'ire loro, e la donna dell'Adriatico si rimaneva oziosa spettatrice della lotta mortale che tra Genova e Pisa s'era impegnata. E l'accorta Genova teneva a bada Venezia, per essere in grado di scagliare tutti i suoi colpi sopra Pisa, ch'essa tanto più odiava quanto più questa le era vicina.

Oltre la competenza de' traffichi, infiammavano lo sdegno delle due emule città i comuni diritti al signoreggiamento della Corsica e della Sardegna, la discordia delle parti di sacerdozio e d'imperio, e fors'anco un disfrenato gareggiamento di gloria. A tal estremo era ormai giunta la rabbia, da non trovare termine che nell'eccidio di una delle due contrarie repubbliche. Soggiacque nel cimento l'antichissima e floridissima Pisa, ed una sola sconfitta bastò per abbatterla; si spense il nome pisano nell'acque della Meloria (1).

Oberto Doria con cinquant'otto galee ed otto panfili o galeazze, navigò alla volta del porto Pisano. Conduceva egli sulle sue navi il meglio e il fiore di Genova. Nella galea di S. Matteo erano tutti i Doria atti a portare le armi. Giunto all'isoletta della Meloria, Oberto pose in agguato dietro quello scoglio le trenta altre galee che Benedetto Zaccaria gli avea menato di Sardegna; poi trattosi al largo e disfidò a battaglia i Pisani. Questi, reputandolo minore di forze, uscirono con alte grida al conflitto. Erano sull'armata pisana i principali della nobiltà e della gioventù di Pisa, e molti dottori. S'affrontarono le due armate nemiche con quella ferocia che loro ispiravano l'odio secolare e la contesa dell'onor patrio. Dall'una parte e dall'altra si appiccò una dura ed acerba battaglia. La galea o'erano i Doria, aiutata da una galea del Finale, assaltò e prese la nave che portava inaltrato il grande stendardo di Pisa. Ma tolse, sin dal principio, ogni speranza di vittoria, anzi di salvezza ai Pisani l'improvvisa comparsa delle navi nascoste dietro lo scoglio, le quali vennero ad assaltarli ai fianchi e alle spalle. E però, fatti più animosi dalla disperazione, senza più tener ordine di battaglia, legate tra loro le navi, secondo il costume de' combattimenti marittimi di que' tempi, ed attaccatisi ai navigli genovesi, da per tutto si combattè sul mare non altrimenti che in pugna terrestre, e, siccome portò la sorte di ciascuno, con cieco e disperato furore. Durò quest'aspra e sanguinosa battaglia dall'ora di nona sino alla sera (6 agosto 1284), e la sola notte potè salvare i miserabili avanzi della sconfitta armata pisana. Tre mila Pisani perirono o dal ferro o nell'onde; tredici mila caddero prigionieri; i quali tutti, posti a catena, furono trasportati in Genova a vivere nello squallor delle carceri od a morir di miseria e di stento. Quindi nacque per l'Italia il proverbio: « Chi vuol veder Pisa vada a Genova ». E venivano a Genova le sconolate donne pisane per rivedere i padri, i fratelli, i mariti, ristretti nella dura schiavitù; e senza poter dare o ricever conforti, s'udivano dir da' custodi: « Jeri ne son morti trenta, oggi quaranta, e gli abbiam gettati in mare, e così facciamo ogni dì de' Pisani (2) ».

E d'allora innanzi, scrive Giovanni Villani, Pisa non ricoverò mai più stato, signoria e potere.

(1) Isoletta o scoglio dinanzi Livorno, distante circa tre miglia dalla foce del porto Pisano.

(2) Jacopo Doria, Ann. Gen. — Anon. Reggiano, nella Raccolta Muratoriana degli Storie Italiani. — Gio. Villani, Cronache. — Flam. Dal Borgo, Dissert. Pisane. — Cronache di Pisa, ecc. ecc.

Per verità, nel riandare sì dolorose memorie l'animo inorridisce e pel tutto rifugge. — « Che fate voi mai? » scriveva il Petrarca al doge di Venezia nel 1351 per indurlo a far pace con Genova, « Che fate voi mai? Sono vostri fratelli coloro che vi-travagliate a distruggere ».

Oltre i prigionieri pisani presi nella battaglia della Meloria, e fatti ascendere a tredici mila da Francesco Pipino, antico cronachista, varie altre migliaia già ne stavano nelle mani dei Genovesi, e Flaminio dal Borgo crede che dovessero in tutto giugnere ed anche oltrepassare il numero di venti mila. « Onde, ei soggiunge, potè aver giusta cagione quel proverbio dedotto dalla spopolazione che allora soffersse Pisa; poichè di tanti cittadini che perdè, appena mille ne ritornarono dopo la tregua, che seguì nell'anno 1299 (quindici anni dopo la battaglia), e questi tutti vecchi, infermi e storpiati ».

Riferita l'istoria, ritorniamo alla Leggenda, che non si vuol con quella confondere.

Tra i Pisani che languivano nelle carceri di Genova uno dei più riguardevoli era Raimondo Gualandi. La nobilissima sua stirpe da gran tempo teneva in Pisa le prime dignità del Comune. Ricchissima ell'era, e possedeva varie castella in Toscana, e molti signoraggi in Corsica e nell'isola d'Elba. Raimondo era il capo di quell'illustre e potente casato, in varii rami diviso. Valente guerriero e sperimentato uomo di mare, egli avea capitanato la terza schiera dello stuolo pisano nella battaglia della Meloria, e fortemente in essa combattuto, nè s'era arreso se non quando tutta andava a fiamme la sopra-galea ch'ei montava. Era quindi Raimondo uno de' prigionieri che i Genovesi più gelosamente custodivano, rifiutando per esso ogni riscatto. Tocca a egli appena il primo confine della vecchiezza, ma le dure condizioni del carcere gli avevano curvato il capo ed incanutito del tutto le chiome. Sosteneva egli nondimeno i suoi mali con imperturbata fermezza.

Unica prole a Raimondo era Tecla, un fiore di leggiadrezza, un cuore tutto puro e tutto gentile. In fasce ell'avea perduto la madre; a quattordici anni le era stato tolto il padre, fatto prigioniero alla Meloria. Sotto quei funesti auspicii entrava l'infelice nella carriera della vita!

Sospirando e piangendo ella giunse al suo diciottesimo anno. I parenti e gli amici la venivano confortando colla speranza della liberazione di Raimondo, alla quale caldamente s'adoperavano. Ma finalmente ella s'avvide che affatto vana tornava questa speranza. L'inesorabil Genova teneva tanto più stretta la sua preda, quanto più scorgea che il proscioglimento n'era desiderato dall'inimica città.

Arrivata ai diciotto anni e fatta libera di sè, a tenore del costume pisano, la magnanima donzella più non volle affidar che a se stessa la cura di togliere il padre dalle catene. Al qual fine ella indusse madonna Chiara, amorosa zia, che le teneva luogo di madre, a secondare le ardimentose sue mire, e munitasi delle gemme materne, venne in Genova in compagnia di quella degna matrona. Esse presero stanza in casa di una donna della Spezia, onesta vecchia che altre volte in Pisa era stata ai servigi di casa Gualandi. Ma la dimane del loro arrivo, la pietosa zia cadde gravemente ammalata. Tecla vegliò senza posa, teneramente sollecita, al letto dell'inferma. Inutili cure! in capo a due settimane di continui dolori la zia spirò, lasciando Tecla senza guida, senza sostegno, ed immersa nel più amaro cordoglio.

Non si smarri però d'animo la nobil donzella. Sepolta che fu la zia, ella repressè nel suo seno gli affanni, e tutta si rivolse a conseguire lo scopo pel quale era venuta. Ell'andò alle carceri dei Pisani; ma, per quanto supplicasse, non le fu concesso di vedere il padre. Senza stancarsi ella vi ritornò per molti e molti giorni, e sempre invano. Frattanto imparò a conoscere parecchi di quei custodi, e prese a tentarne ora l'uno, ora l'altro, offerendo loro preziosi doni se potevano procacciare la fuga del padre, e promettendo loro un agiato vivere in Pisa se volevano fuggire con esso. Molto avrebbe potuto operare la cupidigia in quegli animi abietti, ma vigilava sui custodi il severo occhio dei deputati della città; onde Tecla finalmente ebbe a persuadersi che nulla c'era da sperar per quel verso.

Fallita questa prova, ella indirizzò ad alcuni autorevoli cittadini di Genova, co' quali aveano i Gualandi altre volte avuto legami d'amicizia, di commercio, ed anche di ospizio. Tutti le risposero, chi più chi meno compassionandola, esser rigorosamente, per ordine pubblico, vietato a chiechessia l'immischiarsi in tali faccende.

« Misera me! sclamava ella un giorno: dovrò io dunque lasciar perire mio padre nelle amarezze di un carcere! »

« Vi sarebbe, rispose la buona albergatrice che l'udiva e piangeva con lei, vi sarebbe forse un ultimo tentativo da avventurare. Oberto Doria, capitano del popolo, governa Genova con impero quasi assoluto; i nobili tremano dinanzi a lui; la plebe lo adora. Oberto... Ma che mai vo sognando? Egli fu che vinse alla Meloria; egli che fece sancire dalla città il crudele decreto contro i prigionieri pisani. Grazioso con tutti, e misericordioso co' miseri come semplice cittadino, egli è un uomo di ferro nelle cose di Stato. Le lagrime di tutte le donne d'Italia non varrebbero a smuoverlo un punto dal suo proposito ne' pubblici negozii, e principalmente in una deliberazione di cui egli fu l'autore, e che fermamente egli mantiene, affrontando l'odio e i rimprocci di tutti i popoli che non son genovesi. La salute di Genova, egli dice e ripete nelle pubbliche assemblee, sta nella distruzione di Pisa. No, no, signora, non badate a quanto mi è sfuggito dal labbro, e non esponetevi senza alcuna lusinga di buon successo ad una ripulsa inevitabile ».

« Una ripulsa di più, una ripulsa di meno, tanto fa, Tecla soggiunse. Non mi sono io forse abbassata sino a scongiurare singhiozzando i carcerieri più vili? Per salvare un padre ogni umiliazione è una gloria. Sì, mi gitterò a' piedi di Oberto; e chi sa che Iddio non infonda alle mie preghiere ed alle mie lagrime quell'efficacia ch'esse non potrebbero aver per se stesse! »

E così Tecla fece. Tutta vestita a bruno, ma con lo splendore che si addiceva al signorile suo grado, ella portossi da

Oberto Doria, lo pregò nel più supplichevole modo, e gli bagnò i piedi di pianto. Oberto cortesemente l'accolse, la rialzò genuflessa, l'ascoltò con benigna pazienza, parve anzi intenerirsi con esso lei; ma finì con esortarla a rassegnarsi all'ine-

soportabile necessità: ritornasse a Pisa; facesse conto che il padre fosse morto nella battaglia; irrevocabile essere il decreto di Genova, e non aver egli altro potere che quello di farlo severamente osservare.



Disperando oramai d'ogni umano soccorso, uscì la Gualandi dalla sala del Doria in un aspetto da mettere pietà nelle belve. Ella scese la scala cogli occhi interamente velati dal pianto; la soffocavano i singulti; a stento reggevasi in piedi. Ma appena ebbe calato l'ultimo scalino che metteva nell'atrio, un

giovane, corso a lei dietro, la soffermò, dicendole con voce sommessa:

«Ciò che mio padre vi ha negato, io posso ottenerlo. Venite meco, che nessuno ci vegga».

Tecla, asciugatasi colle dita gli occhi, lo guardò in volto,



e ravvisò in lui quel giovane che tostò avea veduto al fianco di Oberto.

«Che! Sareste voi figlio del Doria?» sciamò ella meravigliata.

«Lo sono, rispose quegli rapidamente; ma venite prima che alcuno sopraggiunga».

E sì dicendo, presala pel braccio, come a farle gentil forza, la trasse in un andito sboccante nell'atrio, la fece attraversar varie camere a pian terreno, e finalmente la mise dentro

una stanza appartata, detta la stanza verde, dal color degli addobbi.

«Io sono Pietro, egli disse allora, unico figliuolo di Oberto, capitano del popolo. Mio padre è inflessibile; ma a me, suo luogotenente, non mancano potenti mezzi segreti. E che non farei per consolarvi?»

Tecla, fuor di sè per lo stupore, erasi lasciata quivi condurre come farebbe un fanciullo. Le parole di lui ravvivaron nel suo cuore la fiamma della speranza.

«Oh cielo! ella rispose, qual insperata fortuna! E voi dunque potreste, voi vorreste farmi fuggir di carcere il padre?»

«Fuggire! non basta. Fintanto che sarebbe sul tenere del comune di Genova, egli correrebbe maggior pericolo di prima, perchè lo riprenderebbero senz'alcun dubbio, e la fuga vien da noi punita colla morte, preceduta da acerbi tormenti. Io intendo non solo toglierlo di prigione, ma riporre eziandio voi e lui, sani e salvi, sul territorio Toscano».

«E quali grazie, messere, io posso rendervi di sì gran beneficio e di sì generosa pietade?»

«Il piacere di servirvi mi tien luogo di tutto. Ma io deggio tornare immantinentemente dal padre, onde furtivamente mi sono allontanato. È inutile raccomandarvi il silenzio: ora vi guiderò per un lungo corridoio ad un usciolino che mette fuor del palazzo in un viottolo disabitato. Osservate bene il luogo, ed alle tre della notte ritornate sola. Un fedele mio servo starà ad aspettarvi: noi concerteremo il tempo e i modi di mandare ad effetto il disegno».

«Alle tre della notte! sola! da voi!...» sciamò Tecla agitata e tremante.

«È necessario» replicò Pietro con brevità risoluta.

«E qual pegno, ella disse, voi mi date ond'io possa fidarmi?»

«La mia promessa».

Ella nulla rispose.

«Io lo giuro» soggiunse Pietro, cui premeva persuaderla. E Tecla teneva ancora gli occhi fitti al suolo, confusa ed incerta.

Allora Pietro profferì il più terribile giuramento che s'usasse a quei giorni.

«Ora più nulla mi resta da temere, disse Tecla perfettamente tranquilla. Verrò, non dubitate».

Era Oberto Doria, come abbiain veduto, duro e crudele quando così portava la ragione di Stato, od almeno ciò che con questo nome s'intendeva a que' tempi di fiera inclemenza. Ma fuori de' pubblici negozi, ossia come uomo privato, egli era onoratissimo, d'incontaminati costumi, anzi di tutte le domestiche virtù specchiatissimo esempio. Tutto il contrario avveniva di Pietro. Non mancava questi di valore in guerra, di facondia nelle concioni, e di destrezza nel maneggio degli affari del Comune, al che aggiugnendosi la somma ipocrisia con che sapeva velar i suoi vizii, ne risultava che stimato egli era dalla città ed amato dal padre. Ma una profonda malvagità signoreggiava il suo animo. La religione, l'onore e la fede erano per lui voci senza senso, fole inventate per aggirare il volgo. Dissolutissimo per natura e per abito, egli non conosceva ritegno a saziare le oscene sue voglie. E non pertanto l'arte con che sapeva occultare i suoi misfatti, non li lasciava trapelare agli occhi del pubblico. Molte fanciulle e molte giovani spose pisane egli avea già ingannate colla promessa di liberare i loro padri, i loro fratelli, i loro mariti. «Ma le sventurate aveano divorato in segreto le loro lagrime, anzi che publicar l'onta loro».

Partita da pochi momenti era Tecla quando tra Pietro ed Antonio seguì il dialogo, di cui abbiain riferite alcune parole.

«Ancora una colomba caduta nell'ugne dello sparvierio!» sciamò dunque Antonio, e dopo breve riflessione soggiunse: «Ma come mai questa giovane di sì gran nascita ha potuto lasciarsi accalappiare?»

«Ho giurato».

«Con parole ambigue?»

«Anzi colle più chiare e più forti. Se io manco, le ho detto, al mio giuramento, possa Iddio costringermi a mantenerlo, quand'anche già fossi anima dannata in fondo all'inferno».

Antonio impallidì: i capelli gli si rizzarono in fronte per lo spavento.

«Che hai, scimunito? Tu tremi da capo a piedi».

«Ah se sapeste, messere! Egli avea fatto un giuramento consimile, e fu obbligato a mantenerlo dopo sotterrato!»

«Stolido! Che vai trasognando? e chi è quest'egli onde parli?»

«Cristoforo, il campanaro di Borgo Fontana».

«Buffone!»

«Credetemi, messere; ho veduto io medesimo la sua ombra uscire dal cimitero».

«Buffone! ti replico. Ma sono ben io il pazzo a dar retta alle tue baie. Hai sentito i miei ordini. Bada ad eseguirli, o guai a te, sciagurato!»

Con sì superba asprezza Pietro pronunziò questi ultimi accenti che Antonio ammutolì, ed abbassò il capo in segno di profonda obbedienza.

Pienamente rassicurata dal solenne e formidabile giuro spontaneamente prestato, Tecla, all'ora stabilita, portossi al convegno. Antonio stava aspettandola all'uscio segreto. Col lume in mano, fattala passare pel lungo corridoio, egli l'introdusse nell'appartata stanza della mattina. Ivi Tecla trovò Pietro Doria vestito in semplice farsetto di pelle gialla, e con galante attillatura. Egli la ricevette rispettosamente, ma nei suoi occhi divampava un fuoco che le mise nell'anima un ignoto terrore.

Senza frapponer dimora, essa gli dimandò del come e del quando egli intendesse compiere il piissimo suo divisamento, scongiurandolo non indugiassero punto, ove ciò fosse in suo potere.

«Io posso quanto voglio, rispose Pietro, ed atterrò il mio giuramento, nè più in là di dimane. Badate però che per servirvi io affronto gli sdegni della città, gli sdegni del padre; e pongo le mie fortune, anzi la mia vita stessa al più grave pericolo. Sia pure; non importa: io chiudo gli occhi sull'abisso: ma ogni servizio merita un premio adeguato. Ora questo premio siete voi disposta a concedermelo?»

L'accigliata serietà con cui egli ciò disse, fece prendere inganno alla donzella. Errando sulle cagioni, ella s'immaginò che avarizia gli dettasse quelle parole, onde gli promise che il padre, tornato in libertà, gli manderebbe da Pisa tant'oro quanto bastasse a pagare il più alto riscatto.

(continua)

DAVIDE BERTELOTTI

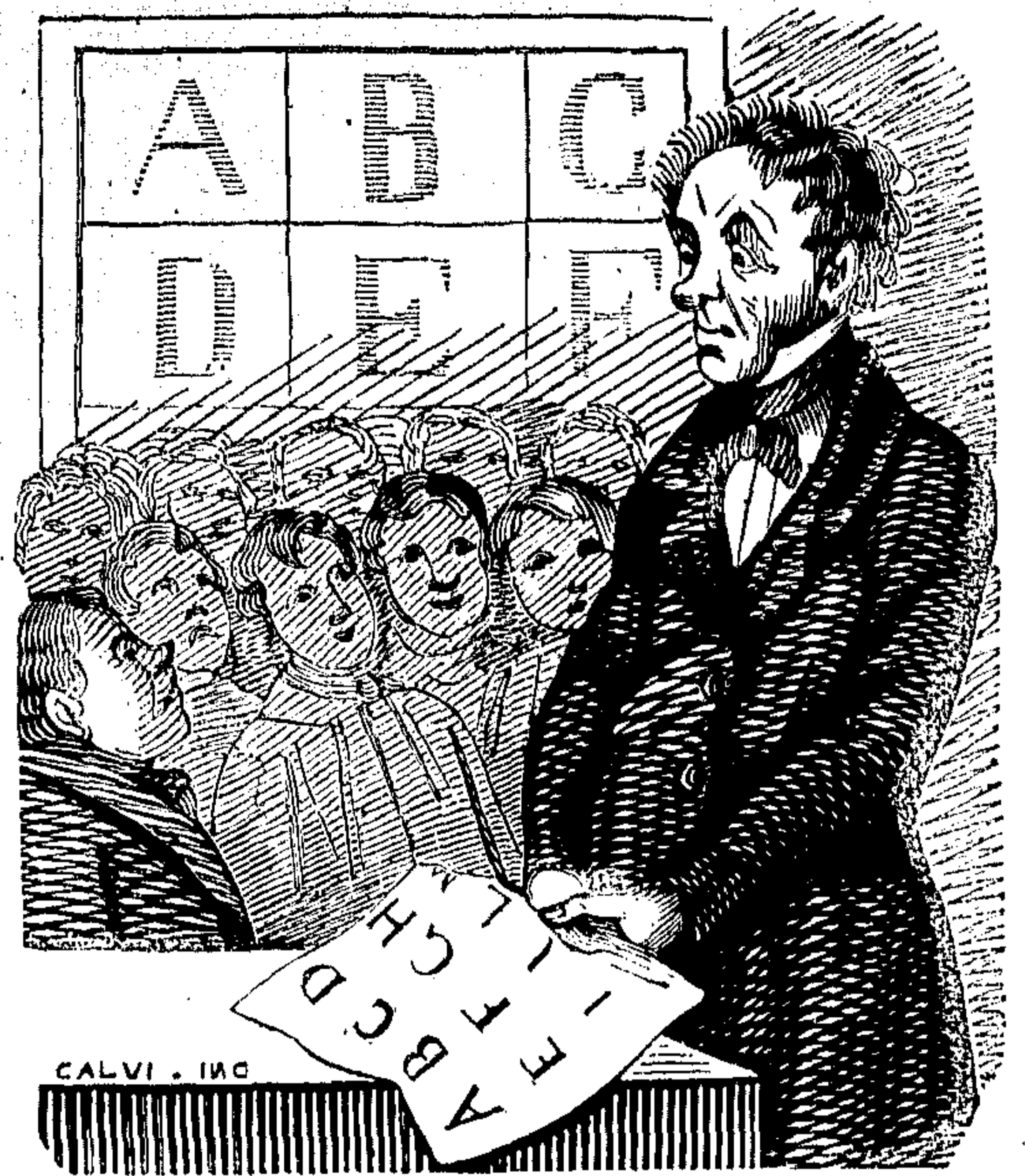
ATTUALITÀ

CARICATURE

DI JARRET



• Quelli che leggono i giornali con comodo.



Dove si dovrebbero mandare.



Da rivedere per domani mattina.



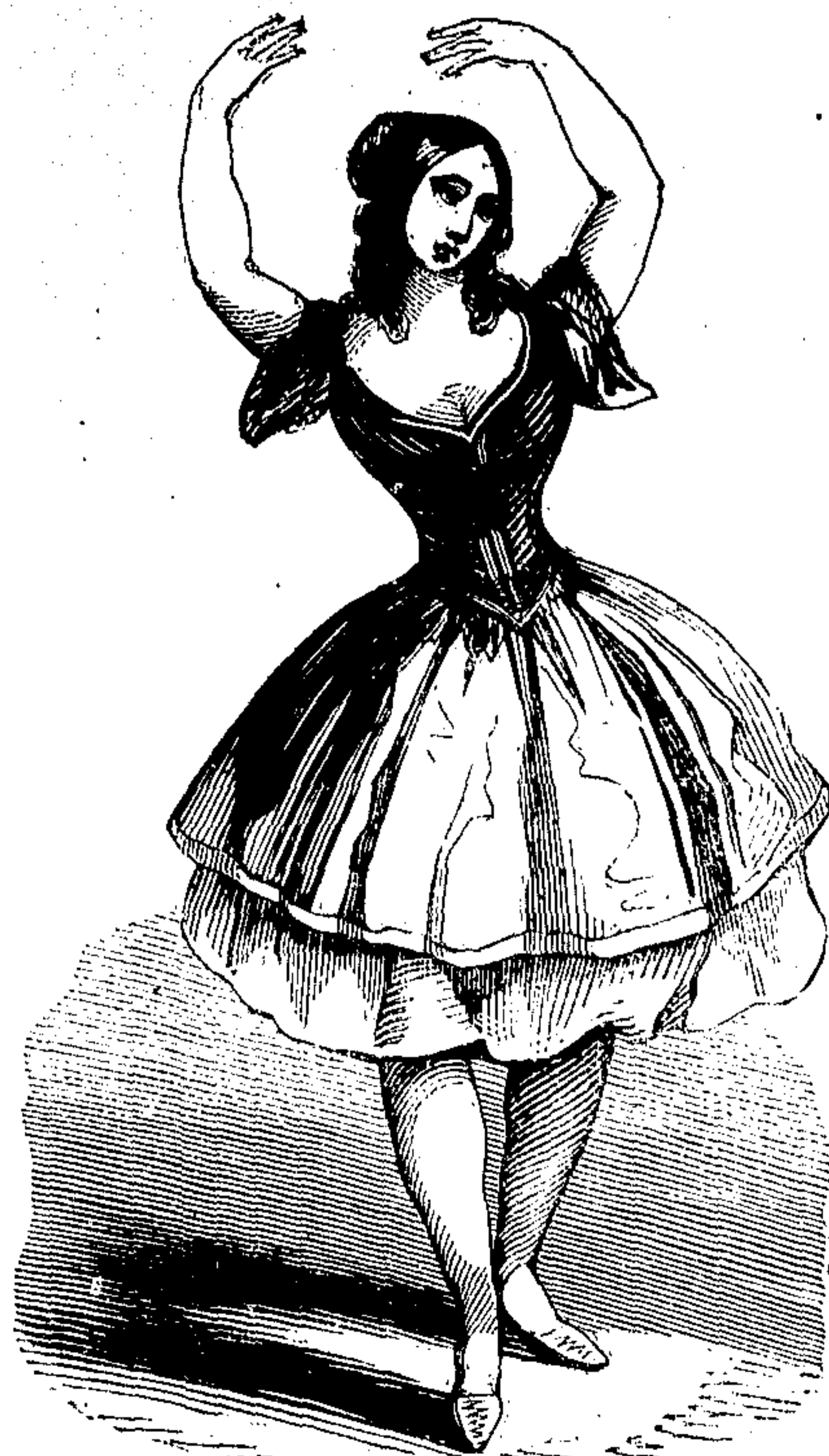
Un illustre strategico dopo 13 anni di studio e d'esperienza ha inventato una macchina infernale, infallibile per prendere Abd-el-Kader.



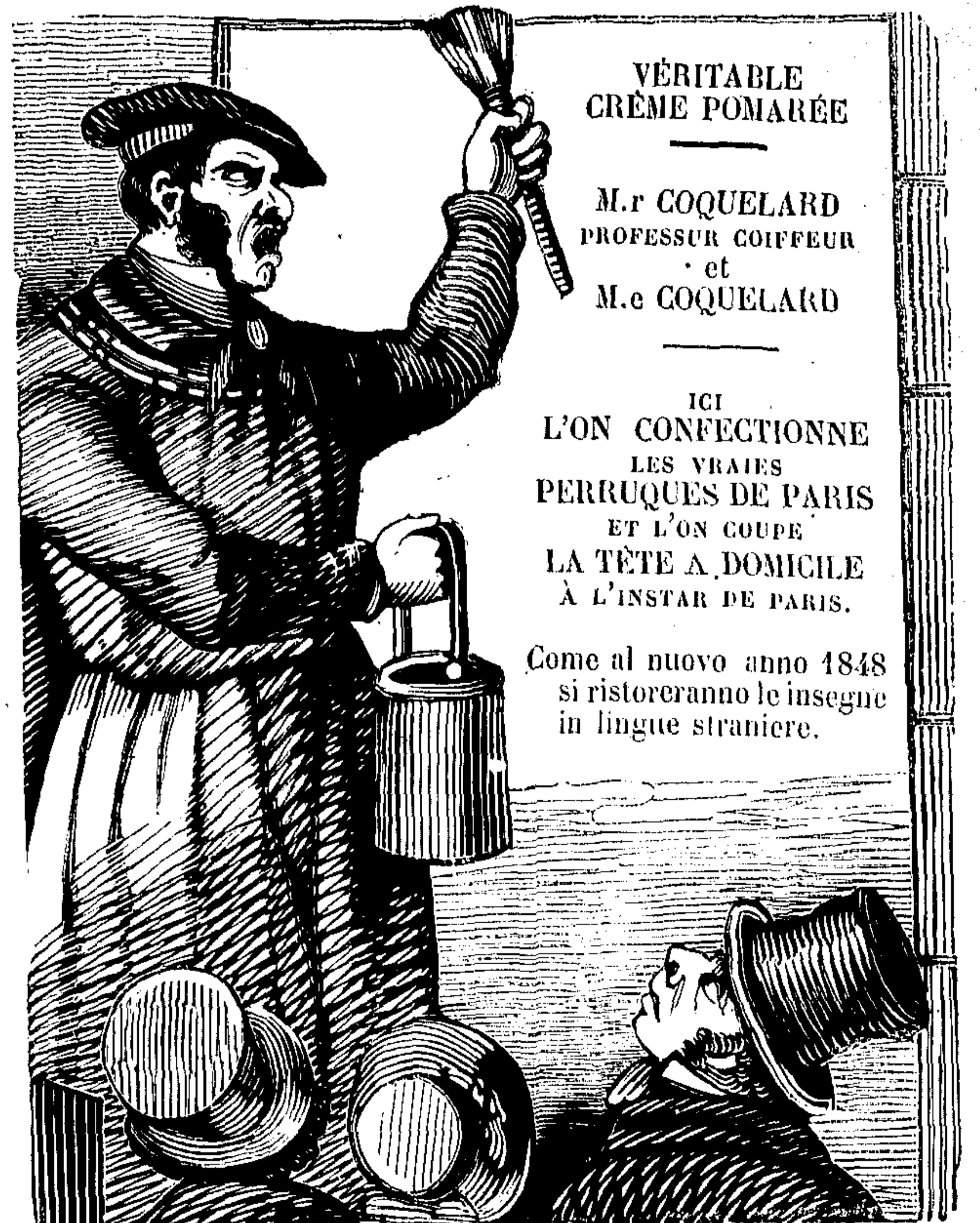
La mezzanotte della domenica.



Il Débats messo al Pilori, al caffè dell'Ussaro a Pisa.



RIFORMA IMPORTANTE
L' Elsler ballerà alla Scala.



VÉRITABLE
CRÈME POMARÉE

M. r COQUELARD
PROFESSUR COIFFEUR
et
M. e COQUELARD

ICI
L'ON CONFECTIONNE
LES VRAIES
PERRUQUES DE PARIS
ET L'ON COUPE
LA TÊTE A. DOMICILE
À L'INSTAR DE PARIS.

Come al nuovo anno 1848
si ristoreranno le insegne
in lingue straniera.

Storia di Masanello.

Continuazione e fine — vedi p. 791.

VII.

Dopo sì dura vicenda d'odii, di vendette e di perdoni, non tranquillarono gli animi. Il sospetto, il timore ad ogni lieve causa li raccendeva, e tornato a tumulto il popolo voleva che il vicerè desse loro i castelli. Il che negato, apparecchiava all'assalto, e mancando capitano nominavano Francesco Toraldo, principe di Massa; ma con cattivo presagio, ch'è fido all'Arcos studiava prostrare la causa ch'egli, se onesto, dovea difendere. Colto in sospetti e in colpa, ebbe pena maggiore del delitto, sospeso capovolto nella piazza fu barbaramente sparato, mentre stuolo di plebe inumana e lieta presentava alla moglie il cuore di lui ancora fumante. Ultimi accenti disse: *Io muoio per lo mio re*. Le quali parole, possibilmente grandi, in lui erano infamia.

Frattanto approdava la flotta di Giovanni d'Austria; e col vicerè ordiva nuove trame che alla turpe derrata del tradimento mesevano mire più vaste di dominio. Così popolo e principi si palleggiavano il vituperio.

Chiamaronsi i popolani nella fortezza sotto colore di amiche trattazioni. Essi andarono significando con fermo animo: *sè essere liberi, uscissero di città l'armi e le insegne di Spagna, non più tollerare stranieri carnefici*. — Non si tosto dissero, che sbarrato ogni adito, le artiglierie spagnuole grandinarono dalle navi sulla città, mentre Betteville generale urtava le torri, che i Napoletani fortissimamente difendevano. Assaggiata con molta strage la resistenza del popolo, videro l'impeto insuperabile, perciò sostarono i regii dall'armeggiare, sostò il popolo fatto più audace dall'impotenza di quelli. Arcos inalberava sulla cima di sant'Elmo il segno di pace, ma la plebe arrabbiata gridava guerra, sdegnosa di patteggiare con chi tante volte aveva rotta la fede.

In questa pugna Gennaro Annese, uno de' capi del popolo afforzatosi con molti della plebe sul torrione del Carmine fece strage grandissima sull'armi del re. Uomo guerreggiatore ed astuto, fu acclamato Capitano generale. Nemico alla nobiltà e a que' di Spagna, fece compiuto e formidabile l'odio antico e giusto a sì fiero dispotismo. A sollevare il regno dal grave giogo stoltamente avvisò non bastare il popolo, e peggiò operava offendendo Napoli a papa Innocenzo. Se non che questi abborrendo favorire impresa di ribellione, negò, consigliando i sollevati all'obbedienza. Voleva il Capitano voltarsi alla Francia destinata a crollare l'italiana potenza ogni volta potè invaderla; ma lo rattenne l'età pupilla del re, lo stato procelloso del regno e le ambagi del troppo celebre Mazarino. Pur sebbene temesse darsi a lei sovrana, la richiese protettrice, consigliato a ciò dai curiali, razze plaudenti ad ogni servitù.

Fastoso il popolo di quel patrocino scoppiò in enorme scempio. Abbattè ovunque le insegne di Spagna e gli stemmi regii, collocando ove erano i superbi simulacri l'umile effigie del Crocefisso, e sperando sciolto ogni vincolo della corona di Spagna, fermò erigersi in repubblica. Ma al voto mancavano gli elementi politici; ch'è non erano gli animi informati alle temperate e severe virtù di regno, nè al senno repubblicano, onde Napoli durò straniera e Spagnuola.

Solevato avvenimento mostrante nella vita delle nazioni, solo due essere gli stadii concessi a libertà, in rozza barbarie, in piena forza civile. Che se al gravissimo conoscimento di tal vero fossero più solleciti i popoli, non sarebbero sì spesso trabalzati da corta prosperità a lungo dispotismo, da questo a nuda o palliata tirannide.

L'Arcos fu scacciato dal regno, ed a lui che sperava ricalcare le teste degli oppressi, non restò che l'infamia, mercede perpetua dei traditori. Egli fu esempio a que' principi, che poco solleciti dell'immenso e tremendo dovere di far felici i sudditi mutansi in esattori e insultatori di popoli. E però il suo nome fu con lungo vituperio mandato a' posteri.

I quali fatti son prova a quanto sentenziò il grande Giannone: non esser popolo più avido di libertà del napoletano, nè meno capace a crearla, e mantenerla, incostante per affetti, volubile per animo, irrequieto del presente, falso speculatore dell'avvenire, sempre o troppo spera o troppo teme. Sentenze che noi Italiani brameremmo fallaci, ma l'ingrata esperienza le suggerì, tuttochè di lodè abbia detto il genio di Pietro Colletta, che amò meglio mostrarsi figlio di Napoli che d'Italia.

Dalle narrate cose veggansi i mali della men retta politica, gli orrori ne' quali è convolta l'umanità se da ciechi fantasmi agitata; e apprendasi che se virtù, giustizia, religione non daranno vita alle consolanti illusioni di Platone, di Saint-Pierre, di Lamennais, di Nicolò Tommaseo, pure otterranno civiltà fratellievole, operosa, degna di quel bene, cui per legge suprema tutti cospirano.

C. LEONI.

Discorso pronunciato nel banchetto del 14 dicembre dal sig. Giuseppe Massari.

Signori,

Lo spettacolo d'un popolo chiamato dalla voce del suo Principe a vita civile è il più sublime ed il più commovente spettacolo, onde sia dato ad uomo allegrarsi quaggiù. Nel primo palpito del cuore di una nazione sta racchiusa in potenza tutta la sua vita avvenire: in esso si adunano tutte le forze iniziali, tutt' i germi la cui esplicazione contrassegna i popoli forti, sapienti, civili, indipendenti. Questa è appunto oggi la condizione dell'Italia nostra. La ruvida mano che, gelida come la morte, stringeva l'italico fiore è disseccata: un decreto della Provvidenza l'ha ridotta in polvere. Oggi

l'italico fiore sbucciò dal suo calice: e già incanta lo sguardo di chi lo contempla e già mostra rigoglioso la sua leggiadra e variopinta corolla. Secolari e tremende tempeste avevano per lunga pezza di tempo agitata e sconquassata l'umile navicella d'Italia: senza nocchiero, senza timone essa errava nell'alto mare qua e là sbalzata dal furore dei flutti, ovvero spinta dalla nordica marè andava ad urtarsi contro gli scogli ed arrenava. Ma oggi le sue sorti son cangiate: un astro di clemenza e di amore candido come la fede, sereno come la speranza, raggiante come la carità si levò sul sacro e mistico Vaticano, e fu la stella polare della navicella d'Italia; un Principe guerriero rivolse confidente il suo sguardo a quell'astro, e fu l'intrepido nocchiero della navicella d'Italia. Ed ora la povera navicella non paventa più la burrasca: un soffio divino ne gonfia le vele: il sacrosanto vessillo della Croce sventola dall'albero maestro: Pio IX la dirige, Carlo Alberto la guida: avanti dunque, fede e coraggio: essa toccherà il porto di salute!

Ma i nostri Principi non possono e non debbono rimaner soli: ciascuno di noi deve, per quanto è in poter suo, prestar l'opera sua; noi tutti siamo remiganti di quella cara navicella, ed a noi tutti incombe sacro, imprescrittibile dovere di ubbidire con ordine e con disciplina ai cenni dei capitani. Non pochi mostri marini verranno a frapportare ostacolo al nostro viaggio e tenteranno impaurirei, e quindi farei sommergere; ma se noi starem tutti al nostro posto, se saremo disciplinati, l'opera loro tornerà vanissima. La navicella proseguirà tranquilla il suo cammino: i mostri svaniranno come fantasime notturne dilegnate e disperse dalla luce del giorno.

Felici voi, ottimi e carissimi Piemontesi, felici voi che sortiste dalla Provvidenza un Principe tenerissimo del vostro bene; zelantissimo dei civili progressi, caldo amatore dell'indipendenza italiana: felici voi che potete stringervi attorno al suo trono nazionale e fargli scudo coi vostri petti, e difendere con lui l'integrità del suolo natio. Nell'Italia subalpina oggi, come in Toscana, come negli Stati Pontificii, e vorrei poter dire anche come in Napoli, gl'interessi del Principe si confondono con quelli della nazione, gl'interessi della nazione con quelli del Principe. A chi dubitasse di questa consolantissima verità rammenterò i giorni 5 novembre e 4 dicembre 1847: Chi li ha veduti non può averli dimenticati, non li dimenticherà mai: in quei giorni gli sponsali della monarchia col popolo furono benedetti dal cielo, ed i nodi stretti dal cielo non si sciogliono mai.

Nel vedervi sfilare in drappelli ordinati, regolari, imponenti innanzi all'augusto Principe, nel contemplare quell'esercito improvvisato colle innumerevoli bandiere fregiate dalla benedetta Croce di Savoia, io rammentai involontariamente gli antichi crociati, e quella ricordanza mi sorrise auspice e promettitrice di lieto avvenire all'Italia redenta. Come i crociati voi avete la fede della parola incivilitrice del nuovo Urbano, del magnanimo Pio: come i crociati voi siete pronti a spargere il sangue per la fede e suggellare le vostre credenze collo spontaneo olocausto della vita. Signori, permettete che vel dica con franca e fratellievole schiettezza: il vostro contegno in quel giorno memorando fu ammirabile: voi congiungeste con isquisita armonia l'entusiasmo colla moderazione, il giubilo colla regolarità e colla disciplina. I calunniatori d'Italia ne sono confusi, i suoi amici ne esultano. Nè v'ha chi dubiti che colla pacifica ed ordinata vostra attività non siate per consolidare e compire l'opera del Principe riformatore. Le vostre armi sono la libera parola e la legalità: adoperandole con savia ed irremovibile perseveranza, voi attesterete in modo solenne e continuo la vostra gratitudine al Principe che ve le ha date. Serbate e custodite gelosamente nei vostri petti il fuoco sacro: gli eventi umani sono regolati da Dio: l'uomo non può, non deve precipitarli; ma non deve aspettarli imprevisto. La fiducia nella Provvidenza e nei nostri Principi salveranno l'Italia: e se Iddio ci destina a battaglia ed a vicende di guerra non temeremo: l'inclita fiammella di Gedone romperà il suo involucro di creta, e dal suo sflogoreggiante chiarore le falangi dell'empio Madianita saranno sbaragliate! La nazionalità italiana è oramai certa di sorgere trionfante da qualunque cimento: il suo più forte campione sarà Carlo Alberto, il suo invincibile propugnacolo sarà l'esercito sardo: ed io eredo farmi interprete dei sensi di tutti proponendo un caldissimo e sincerissimo evviva al Re riformatore ed alla gloriosa avanguardia dell'esercito nazionale italiano, all'esercito coraggioso e disciplinato che milita sotto gli stendardi dell'augusta ed italiana stirpe di Savoia, all'esercito sardo. Signori, gridiamo col cuore: Evviva il Re! Evviva l'Esercito sardo!

Dal poema ITALIA

DI SAMUELE ROGERS TRAD. DI G. STRAFFORELLO.

Continuazione. — Vedi p. 742 e 778.

VII.

Bologna.

Già annottava; il trambusto e l'affaccendamento del giorno già eransi dileguati. Il saltimbanco non più operava miracolose guarigioni, egli aveva sgomberato co' suoi mille ammiccicoli, unguenti e vaselli, e con esso il novellatore che all'appressarsi della catastrofe nel suo racconto, allorchè tutti stannosi intenti a bocca aperta e senza trar fiato coglieva il destro ad accettar qualche baiocchi; e colui che cantando e strimpellando iva attorno per la città a stuzzicare i nervi e le scarzella de' passanti. Le tue mille grida, sì al vero pennelegiate da un illustre tuo figlio, eransi acquietate, o Bologna (1), e il silenzio aveva riguadagnato le piazze, i portici,

(1) Le grida di Bologna, dipinto d'Annibale Caracci.

le vie; quando ecco scoppiettar di lontano la scuriata, e un corriere trafelato, inzaccherato scavalcato all'albergo del Pellegrino, e poco di poi il calpestio accelerato di focoli cavalli e un assordante romoreggiar di ruote sul lastricato. Lo staffiere schiuse lo sportello, e dalla carrozza fregiata di stemmi gentilizi, uscì fuori, leggiamente zoppicante, un ignoto, un personaggio uso da lungo a pellegrinar fra stranieri, a spargere in ogni dove la divina luce che si diffonde dall'aureola del genio; uno che vide, osservò, ritrasse le scene or comiche, or tragiche della vita, ma sdegnò immischiarsi, solitario e disdegnoso come un gran spirito, oltraggiato. Quanto mutato, oimè, da quando io gli dissi addio nella patria comune! I neri, ricciuti capelli, brizzolanti di già per incensanti, inscrutabili dolori, anzi che per l'ancor verde età; adatta la bella faccia dal fuoco divorante di bollentissime passioni e solcata dall'unghe di continue meditazioni; nulla più che ricordasse l'ardito giovane che nuotò da Sesto ad Abido. Sempre soave nondimeno la voce; sempre dagli occhi vivissimi balenante, siccome lampo, il pensiero, nè tarde le parole a maravigliosamente incarnarlo. Molto avanti nella notte noi sedemmo conversando; nè mai fuggirono più inosservate, più incantevoli le ore; e quando rosseggiò in oriente l'aurora, noi ci arrampicammo alacri per lo scieggioso apennino a ber l'aure che scorrono odorate e balsamiche sul paradiso d'Italia.

Byron rediva appunto da quel luogo d'antica rinomanza nel mare Adriano, da Ravenna; dove, come molti versi lo attestano (1), egli erasi sovente ispirato alla sacra tomba di Dante: e dove, errando al crepuscolo, lento e penseroso, fra mezzo i pineti, egli aveva sì sovente veduto (che non è visibile all'occhio del poeta?) lo spettro in groppa d'instancabile corsiero, i cani infernali e la lor preda, la caccia, l'uccisione e la gioia festante improvvisamente turbata (2). Gli era un tema a lui caro; ma altri susseguivano vagheggiati alla lor volta da quella portentosa immaginazione: e dopo aver cantato, come per avventura niun'altro mai, le italiane grandezze, e monumenti, la gloria passata e la presente abiettezza, si volse innamorato l'ingegno e gli affetti alla Grecia, all'Oriente, e in svariate ma sempre bellissime forme, e in nobilissimi carmi eterni nel mondo la voce del suo misterioso dolore. Angiolo di dolore appunto iniquamente calunniato qual Satana.

Ma nella pace, negatagli in vita, ei si riposa ora sofferma, e i plausi e le detrazioni giungono del pari non comprese all'orecchio insensibile della morte. Ti dileguasti, o Byron, come una stella che scintilli per poco lucidissima e cada tosto nel firmamento, sorprendente, abbagliante nella sua corsa eccentrica. Ma nobile e generoso era il tuo cuore—nobile nel suo disdegno d'ogni ipocrisia, nella sua insofferenza d'ogni servilità o sordidezza. Se la connaturata atrabile, e l'esagerazione delle offese ti spinsero alle volte a' fatti di te non degni e lungamente da te riprovati in appresso, più sovente, come a molti e a me più d'ogni altro è noto, la tua gratitudine, commiserazione e munificenza testimoniarono della genuina bontà del tuo cuore: e, se non in vita, nella morte fosti al certo beato, nella tua morte a pro d'una causa sì gloriosa, a pro di quella Grecia da te tanto amata, e che di tanta eterea fiamma avea rinfuocolato il tuo spirito altissimo! Sia la tua morte la tua redenzione!

Ti dileguasti, o Sommo, e deh! almeno nell'invulnerabilità del sepolcro ammutiscano le stolte o maligne calunnie! Imperocchè chi di noi colla tua anima di fiamma, e la febbrile eccitabilità del sangue, e il nappo delle voluttà ognor presso alle labbra—ah! chi di noi oserebbe affermare ch'ei non non avrebbe al paro, e più di te errato?

VIII.

Firenze.

Di tutte le belle città della terra, niuna è bella come Firenze. La è una gemma d'un raggio il più puro, il gioiello d'Italia! e qual splendore non tramandò ella al suo emergere dall'oscurità? Cerca al di dentro, al di fuori, tutto è magia, seduzione, allottamento! Gli è il passato alle prese col presente; e ciascuno alla sua volta predominante.

In questa cappella, che accoglie le sue ossa, dipinse Masaccio (3). Vuoi tu vedere il suo monumento? Guarda all'intorno! e sappi che in questo medesimo luogo ove stai maravigliando, spesso e a lungo finchè cadesse il giorno, stette Raffaello, e il suo altiero rivale, ad apprendere umilmente, e derubare una scintilla dall'autentica fiamma di coloro che, figli del mattino, ruppero primi le tenebre.

Qui sullo scaglione appiè delle mura, a mezzogiorno della chiesa, a levante del campanile; sedeva Dante (4) ne' giorni estivi conversando co' cittadini, con quegli indomiti Guelfi e Ghibellini, inconsci ch'egli reggeva in mano la bi'ancia, ed assegnava a ciascuno il suo seggio ne' mondi invisibili, consecrando altri all'ammirazione, altri all'esecrazione delle età venture; e serbandone nel suo segreto una nicchia per te Saltarello, che coi cavilli della legge inestricabilmente lo agguindolasti; e a misura di carbone ricambiando coloro che per ira di parte il dannarono al fuoco (5). Siedi per poco con riverenza ove sedè il massimo degli uomini—quindi per le porte miracolosamente effigiate, sì gloriose, sì belle che ben s'avverrebbero all'ingresso del cielo addentratosi nel battistero. Questo luogo eragli a grado, e suo il chiamava! e visitarlo eragli indicebil piacere! Perocchè, un dì che un fan-

(1) Profezia di Dante.

(2) Vedi il racconto nel Boccaccio e Dryden.

(3) La cappella della B. Vergine nella chiesa de' Carmelitani. Quivi studiarono tutti i più grandi pittori fiorentini: Lionardo da Vinci, Fra Bartolomeo, Andrea del Sarto, Michel Angelo, Raffaello, etc. Masaccio non s'ebbe nè monumento, nè iscrizione.

Se alcun cercasse il marmo, o il nome mio

La chiesa è il marmo, una cappella è il nome.

(4) Tradizione.

(5) Nel 1502 fu condannato, se preso, ad esser arso vivo.

ciullo sollazzando cascò dentro ad una delle fonti e v'anne-
gava, a salvarlo egli accorse con tal empito e violenza che
rappe il marmo (1), presagio di sciagura; o a lui presagio,
ohimè! di dura vita affannosa, dell'esiglio, dell'amaro pane
altrui, del doloroso scendere e salire per le altrui scale.

Nè dimenticare di poi la cappella de' depositi ove le gigan-
tesche immagini del Giorno e della Notte scolpite da Michelan-
gelo riposano eternamente, ma in vista quasi spiranti, a guar-
dia degli avelli medicei: il giorno, e la notte, simboli della
luce e delle tenebre commiste nel governo di que' dominatori.
Questi è il duca Lorenzo (2). Osservalo attentamente: rac-
colla nella mano la fronte, egli si sta in atto di profonda me-
ditazione. Che mai asconde sotto le ampie falde del berretto
foggiato quale un elmo? E egli un volto umano, od un mero
teschio senz'occhi? Mal si discerne nell'ombra; ma, simile
al basilisco, egli affascina, talchè il nobile maestoso aspetto
riesce insopportabile. E più ancora allorchè nel dì de' morti
innalzasi il mesto salmeggio, e le lugubri prece e gl' incensi
e le sante acque spargonsi in quelle mortuarie pareti. Irresi-
stibile è allora la possanza magnetica di quell' effigie mar-
morea.

Ma nè la scultura, la pittura, la poesia, nè i maestri di
queste arti prodigiose ci ritengano oltre misura. Il nostro
primo omaggio deesi alla virtù invincibile sin nella morte.
Qui, nelle oscure segrete della cittadella (le supreme terribili
parole scolpite sul muro col pugnale denuo, come il *mané
techel fares* di Baldasar, *sflogorar* tuttavia minacciose (3);
qui Filippo Strozzi, l'ultimo, il più grande de' cittadini di
Firenze, sprigionò colle proprie mani la sua grand' anima —
per tema non le atroci torture gli strappassero accusè contro
gli innocenti. Veneriamo piangendo tanta forte virtù cittadi-
na, e deploriamo ammirando sì disperato eroismo! e trapas-
sando a più gioconde impressioni, estasiaci dinanzi alla
tribuna, dinanzi a quel tempio d'incomparabile struttura,
nella divina *Venere*, che abbandonando l'empireo, rifuggissi
in questo nido più dolce, più dilettevole dell'antica Pafo.

(continua)

Architettura e scultura in Venezia.

Venezia, quella città che per mezzo secolo fu moda il vi-
tuperare, al modo che, in quella spregevole società che chia-
masi bel mondo si suol deturpare una fanciulla per iscusare
chi la violò; Venezia, tema obbligato alle pitture de' roman-
zisti, al tenerume de' viaggiatori, alle declamazioni dei libera-
listi, accordantisi (come troppo spesso) coi fautori del despo-
tismo; Venezia narrata da storici forestieri con una passione
ignorante, contro la quale però i suoi figli non han diritto di
scagliarsi perchè essi non seppero finora nè ben nè male rac-
contarla compiutamente; Venezia, come altri calunniati, in-
voça dalla storia il raddrizzamento de'suoi torti, la restituzi-
one de'suoi meriti, la reintegrazione della sua memoria.

E per vero, chi, ispiratosi sul Daru, su Cooper, su Vittore
Hugo, viene a Venezia pieno la fantasia di bravi, e inquisitori,
e mastro grande, e canal Orfano, e pozzi e piombi; poi vede la
bellezza di questa vedova dell'Adriatico, e una via lunga due
miglia, tutta di palazzi quali nessuna città del mondo; e
chiese pompose; e tesori d'arti in ogni galleria; e in ogni
casa e chiesa riposti avanzi di monumenti antichi, che nei
viaggi e nelle conquiste lontane si cercavano non men solle-
citamente che le ricchezze; chi sa con quali gloriosi com-
pensi Venezia onorasse sempre gli artisti, che vi formarono
una scuola inimitabile, comincia a dubitare se veramente così
spietati fossero quelli che tanto amavano il bello. Tana dei
cupi misteri di quella negra politica era il palazzo ducale;
e Venezia con assidue cure attese ad erigerlo e abbellirlo; da
antico vi faceva dal Pisanello, dal Guariento e da altri dipin-
ger in ventidue quadri l'epoca più italica della nostra storia,
le vicende di Alessandro III e Federico Barbarossa: guasti
precorrentemente, li volea rinnovati da Gentile e Gian Bellino,
da Alvise Vivarini, da Cristoforo di Parma e da altri, fu a
Giorgione, Tiziano, Tintoretto; e ogni sala ornava di pitture,
ogni angolo di architetture e sculture, talchè, comunque vi-
zioso nelle particolarità, ne risultò un grandioso complesso,
quale non potrebbe oggi procurarselo verun re della terra.

Sant'Agostino, dall'ascoltare per curiosità una bella predica
di sant'Ambrogio, veniva ricondotto alla verità. Dante, smar-
rito nella selva de' vizii e de' parteggiamenti, faceasi da Virgilio,
cigno dalla bellezza artistica, guidare alla contemplazione
del regno penante e del purgante, sinchè fosse degno d'esser
rimesso alla verità, cioè alla teologia beatrice. Così dall'am-
mirare le artistiche bellezze di Venezia viene insinuato un più
giusto concetto dell'essere di lei; si comincia a perdonarle le
colpe perchè molto amò; poi nasce dubbio se quelle colpe
fossero tutte vere; se le vere non fossero comuni alla età
in cui furono commesse, e nominatamente a quei governi,
di cui sembrano volere innamorarsi coloro che denigrano le
verità repubblicane.

Questo senso pare a noi debba nascere in chi legge il pre-
zioso libro testè pubblicato da Pietro Selvatico sull'arti vene-
te (4) ed edito dal sig. Paolo Ripamonti con quella nitidezza
e quel lusso che distinguono le sue pubblicazioni, e che nelle
condizioni odierne dell'arte libraria richiedono un coraggio
ch'è di ben pochi.

Moltissimi narratori ebbe la scuola pittorica veneziana: mi-
nori l'architettura e la scultura, le quali non vi mantennero stile
caratteristico; eppure in città di non interrotto edificare si può
seguire la storia di quelle arti, o mostrarle in serie cronologica
anche a chi non fosse uscito mai dalle lagune. A ciò suppliscono
in parte le opere del Temanza e del Visentini in antico, e mo-
dernamente i lavori del Cicognara, del Paolotti, del Diiedo, del
Zanetti, del Quadrio, del Morelli, del Cadorin, del Zanotto, forse
d'altri, che corressero molti errori de' precedenti, e rettificaron
molti giudizi. Il Selvatico potè profitte delle fatiche di tutti,
ma da ciò venne un disabbellimento al suo libro, la necessità
della polemica. Bènto il Vasari! Egli primo dettava una sto-
ria de' pittori, dove metteva il vero e il falso secondo che gli
aveva raccolti senza troppa critica; ed i giudizi proprii, bal-
danzosi come d'artista anche quando travati da pregiudizii
di scuola, d'età, di mestiero. Intanto egli riesce così assoluto,
da rimanere pur sempre uno de' più cari fra i classici nostri,
uno de' più raccomandabili a que' giovani, se ancora ve n'è, i
quali credono indispensabile la proprietà delle parole alla
nettezza del pensiero. Gli scrittori che lo seguirono dovettero
sempre essere alle prese con esso; e riuscirono più giusti e
ragionevoli e colti, ma meno gradevoli, quanto il cardinale
Pallavicino in confronto al frate Sarpi.

Sappiamo che gl'infelici amano essere adulati quanto i po-
tenti; ma nulla stomaca più di quella vanità che vuol tutto
trovare sublime, inarrivabile, sol perchè patrio. A chi ha
inteso dire che il Selvatico è uno de' critici in Italia più riso-
luti, dei meno ligi alle opinioni altrui, de' più audaci a mar-
tellar il capo d'idoli a cui la turba pedante bacia i piedi,
troverà strano che noi desideriamo in esso maggior dogma-
tismo, l'esposizione propria, non la confutazione di altri; o
che relegasse questa nelle note, se veramente crede che, chi
sentenziando differisce dal comune o da persone rispettate,
sia in dovere di addurle le ragioni. Noi ci affretteremo di
dir sul principio altre colpe, o che a noi paiono tali, di que-
sto bel libro, acciocchè si veggia che non ci fe' ciechi l'amici-
zia; non il rispetto che è ben dovuto ad uno de' più nobili
caratteri e de' più costanti pensatori del nostro paese; non la
benevola adesione ch'egli professa ad opinioni nostre. E il Sel-
vatico ci è carissimo come amico, ci è compiacenza come
scrittore, perchè ci ricorda che, ragionando sui primi suoi
scritti, noi l'abbiamo incoraggiato e, se non è superbia, av-
viato sul sentiero ove lascia profonde orme. Ma ci piace esser
sinceri seco perchè lo merita, e benchè ormai non si cono-
scano più se non il panegirico o lo strapazzo; non si veg-
gano che manuali incensatori, ovvero don Basilj in guanti
gialli; e non si comprenda la benevolenza non adulatrice, nè
il consenso con riserva della propria opinione.

In edizione sì studiata e veramente bella, era ad aspettare
correttezza maggiore, e di non vedere spesso sformati i nomi
e turbato il senso (1). Que' molti che giudicano un libro dalla
prefazione, potrebbero noiarsi di questa, pretensiva insieme
e scorretta nello stile e fors'anche nelle cose (2); e mendicante
scuse che ormai più non abbisognano alla franchezza del
pensare e del dire da coloro che non la tentennano fra paure,
ma son pronti al martirio, inflitto inevitabilmente da' mediocri
a chi esce dalla loro schiera. Anche nell'opera, benchè det-
tata con più disinvolta semplicità, qui e qua si desidera mag-
gior correzione e precisione (3): pure ci consolò il non tro-
varvi quell'inespico degl' *importanto*, *svariato*, *addiventare*
e simili smorfie, che sformano lo stile degli artocritici d'oggi
tanto più, quanto più son negligenti e scorretti nell'insieme.

Liberi ora dal molesto incarico di censori, scorriamo Ve-
nezia con guida sì eccellente. E una guida vollero veramente
il Ripamonti e il Selvatico apprestare, differente dalle altre,
e più sostanziale. Invece dunque di girar la città per sestieri
o per giornate, questa prende l'ordine cronologico. Come ogni
altro metodo, questo pure ha i suoi sconci; e d'un monu-
mento solo, per esempio San Marco, o la Piazza, o i Frari, o
San Gian e Polo, bisogna cercar la descrizione in quattro o
cinque luoghi differenti. Vi supplisce un indice, ove sotto a
ciascun nome son notati i varii passi che ne discorrono. Ec-
cellente pensiero poi fu quello d'inserire nel testo i disegni
degli edifizii stessi, rivelazione a chi non li vide, richiamo
a chi li vide; tanto più che son ritratti con gusto e con
verità, la più parte dalla vivace matita del Pividori (4).
Questo gusto delle *illustrazioni* se ne va oggimai per la parte
sua più frivola, quella d'ornar novelle e storie, e di rendere
così costose le edizioni; ma crediamo rimarrà sempre per
illustrar veramente le opere, massime le descrittive o di
primaria istruzione.

Venezia non asconde le sue origini ne' secoli remoti; e nata
dall'amor dell'indipendenza, per sottrarsi ai Barbari che di-

struggono l'impero, non vanta edifizii di classica antichità. I
primi sono a cercarsi a Torcello, popolata prima di Rialto, e
nel cui duomo si ravvisano l'icnografia e la costruzione af-
fatto romane, quali sopravvivevano nella memoria di quei
primi che vi si ricoverarono. Fu poi rifabbricata nel 1008, ma
vi si conservarono molti resti, che nel prisco edificio erano
probabilmente stati trasportati dalla terraferma.

Suol dirsi che San Marco è stile bisantino, e bisantina si
chiama l'architettura che fiorì dopo Giustiniano a Costantino-
poli. Appellazione troppo vaga. Nei mille anni che l'impero
di Bisanzio sopravvisse a Roma ebbe sì varii avvenimenti, che
l'architettura di quell'impero non potea rimaner nell'undecimo
eguale a quella che fioriva nel quinto secolo. Il nome dunque
d'architettura bisantina non può se non accennare ad una
serie di stili, che l'un sull'altro s'innestarono dentro a' limiti
dell'impero d'Oriente. Ma il vero cambiamento non si vede
che in Santa Sofia. «Quelle eleganti rotonde sormontate dalle
cupole, che gli architetti romani dell'epoca aurea aveano por-
tate al più alto punto di perfezione, furono pochissimo usate
dai costruttori delle prime basiliche, sia perchè difettassero
della necessaria perizia tecnica, sia perchè non ne vedessero
uno stretto bisogno. Ma quando Giustiniano stimò opportuno
che la cupola, quasi simbolo della volta de' cieli e trono di
Dio, dovesse coprire il luogo santissimo chiamato *ισοκατεζων*,
fu mestieri mutare la disposizione basilicale della chiesa, e
far che la cupola principasse in gigantesche forme e lasciasse
vedere l'altre parti essenziali del monumento quasi come
suddite ad essa. Ciò fu tanto più necessario, perchè Giusti-
niano accrebbe d'assai il numero e la pompa de' sacri funzio-
narii, e volle che ne' giorni solenni il *ισοκατεζων* andasse cir-
condato da non meno che cinquecentocinquante individui,
diaconesse, cantori, ostiari ed altri chierici d'ogni fatta. Le
tribune laterali a codesto gran centro doveano essere riserbate
a' fedeli d'ambo i sessi. Tal nuova destinazione del santuario
che forzava a rallargarlo, divenne norma e modello a quasi
tutte le chiese dei Greci cristiani che furono alzate in Oriente
ne' secoli posteriori; e segnò, per così dire, la radicale diffe-
renza che corre ne' sacri edifizii fra lo stile romano ed il bisan-
tino. Era naturale che, volendo centro della chiesa il santuario,
desiderando che lo circondassero i fedeli, e bramando ri-
coperto di una sola cupola, si dovesse iscrivere od in una
croce a lati uguali, o sì veramente in un quadrato. Ecco dun-
que le due maniere d'icnografia così comuni alle chiese di
Grecia, la croce greca ed il quadrato ».

Che siffatto stile non si veda mai in Occidente l'asserirono il
Rumohr, uomo che nega tutto, e il Ramée, eclettico il quale
colle verità accumula grossi errori, e non merita tanta auto-
rità quanta il Selvatico mostra attribuirgliene. E veramente
chi pensi che bisantine si chiamano tanto la cattedrale di Pisa
quanto San Marco di Venezia, fra loro così differenti, crederà
che l'arte si modificò grandemente sovra i tipi anteriori.

Di quel bisantino modificato sono a Venezia il San Gia-
como di Rialto, ormai irrecognoscibile, e la Santa Fosca di
Torcello, nel cui abside si riscontrano i modi di assai chiese
della Morea. L'abside poi di San Donato di Murano già è mo-
dificato dallo stile arabo, del quale ebbe a dire il Cicognara
che porta le impronte più di qualsiasi altro edificio veneziano.

Maggior attenzione merita San Marco. Invita l'anima a rac-
colta venerazione verso i tempi detti barbari, il vedere il
cittadino viver disagiato in casa, e l'oro raccolto ne' commerci
profondere ad alzare nella patria basiliche sontuose, che di-
ventavano quasi sostegno ad ogni sentimento grande e na-
zionale: sicchè e le guerre, e le paci, e le leggi direttrici del
pubblico e del privato diritto, si deliberavano sotto quelle
auguste volte, quasi perchè la religione si facesse custode
alla libertà della patria, e la patria avesse a primo appoggio
la religione. Che gli architetti di San Marco venissero da
Costantinopoli parrà men vero (oltre il silenzio della storia)
a chi sappia che anche prima dell'anno millesettantuno
eransi sempre edificato in Italia, mentre Costantinopoli al-
lora giaceva nella massima degenerazione. Inoltre la pianta
di San Marco non s'accorda punto con quelle degli edifizii
bisantini, e singolarmente di Santa Sofia colla quale alcuni
la credono identica. Bensì il prospetto *ariegwia* colle fabbri-
che bisantine: ma la pianta, come si vede nel disegno, tiene
maggiormente delle forme romane. L'antiquario poi ha un
bello studio a fare su tanti ruderi antichi collocati in quella
basilica, e tolti di qua, di là dalla pietà patria, che nel ri-
tornar in paese volea riportare qualche nuovo ornamento al
gran tempio.

Poi a questa architettura romano-bisantina si mescola,
dopo il mille, un nuovo elemento, e ne viene quell'arte che,
dietro ad Hope, oggi vuol dirsi lombarda, e da altri romanza,
e che il nostro autore preferisce chiamare italo-bisantina. Di
qui si diffuse essa al Settentrione, ove fu appellata normanna;
il qual passaggio fu dimostrato dal cavalier Cordero di San
Quintino, nella sua opera sull'architettura durante la domi-
nazione longobarda, esser avvenuto per opera del monaco san
Guglielmo d'Yvrea, che con artisti italiani più di quaranta
nuovi monasteri edificò e regolò in Normandia dopo il 1010.
Se non che il San Quintino fa quello stile inventato dai frati
stessi, mentre il Selvatico crede fosse l'unico adoperato in
Italia allora. E ne dà prova la chiesuola ormai sotterranea,
vicina al San Zeno di Verona, che giudica d'età longobarda
come l'altre due colà di Santa Teuteria e di San Giovanni in
Fonte. Di data più certa è il battistero ottagonale del duomo di
Cividale nel Friuli, fatto al tempo di re Liutprando. E nel Friuli,
dove noi ripetiamo convèrà studiare l'età or tanto esaminata
de' Longobardi, del loro tempo si trova pure, a' sacer molti
ruderi, il sepolcro di Pemone duca, sopravvissuto alla con-
quista di Carlomagno; e il Selvatico opina che i costruttori
di colà fosser non meno abili e famosi che i *Magistri Coma-
cini*. Il loro stile, passato poi oltremonti e perfezionatosi in
Normandia, poi modificato dalla vista de' monumenti orientali
nelle Crociate, figliò l'ordine che, per semplificazione, persi-
stiamo a chiamar gotico. Di quel modo serba qualche vestigio
Venezia in case particolari, e distintamente nel Fondaco dei
Turchi, per quanto alterato da poi.

(1) P. 64 *Atrias vicinas* (corr. *Atria*).

I versi a pag. 437 sono irrimediabilmente guasti.

» 88 *Thu Khaldoun* (legg. *Thu*).

» 91 *Abd-Ameleek* (corr. *Abd el Maleek*, e non fu già quinto, ma decimo califfo).

» 95 al Cairo, a Fez, a Lavaco. (Correggi in Fez, o l'ultimo nome non so in che).

» 412 *Georgenkapelle* (*Georgenkapelle*).

(2) Io non feci soggetto de' miei studi se non la Venezia attuale, colle isole che di poco vi si discostano. Nè credo per certo di aver così intralasciato nulla... nulla presentata di veramente considerabile perchè giovi il farne soggetto.... Primario scopo si fu quello di *lumeggiare* le vicende... Dimostrare quale *grandissima pagina* si meriti Venezia. Tutto alla pag. XI.

(3) « In mezzo a così tristi circostanze l'architettura non poteva di certo mostrarsi fiorente, nè trovar vita nuova e vigorosa nei mutamenti che avea dovuto subire: tuttochè alcuni de' principi goti ed ostrogoti, quando s'insignorirono dell'Italia, tentassero di proteggere lettere ed arti, e cercassero d'imitare o di rispettare i costumi, le usanze e le leggi stesse dei vinti.

« Intanto che i predetti avvenimenti confortavano d'una luce, pur troppo debole, le tenebre che sempre più s'addensavano sull'Italia, » p. 4, 5.

(4) La cortesia del Ripamonti ci diede modo di far conoscere alcune di esse incisioni ai nostri lettori, che certo ne saranno involgiati a possedere l'opera tutta, già creatissima in paesi lontani.

(1) Inferno, Canto XIX.

(2) Padre di Caterina de' Medici. Egli morì in verde età, e in pessima fama.

(3) « Exorare aliquisete. » Nulla è più commovente di queste supreme parole, indirizzate a Dio, Liberatore ».

(4) Sulla architettura e sulla scultura in Venezia dal medio ero sino ai giorni nostri, studi di P. Selvatico per servire di guida estetica, con settaata vignette in legno ed una tavola in rame. Venezia, coi tipi dell'I. R. Priv. Stabilimento Nazionale dell'editore P. Ripamonti-Carpano 4847.

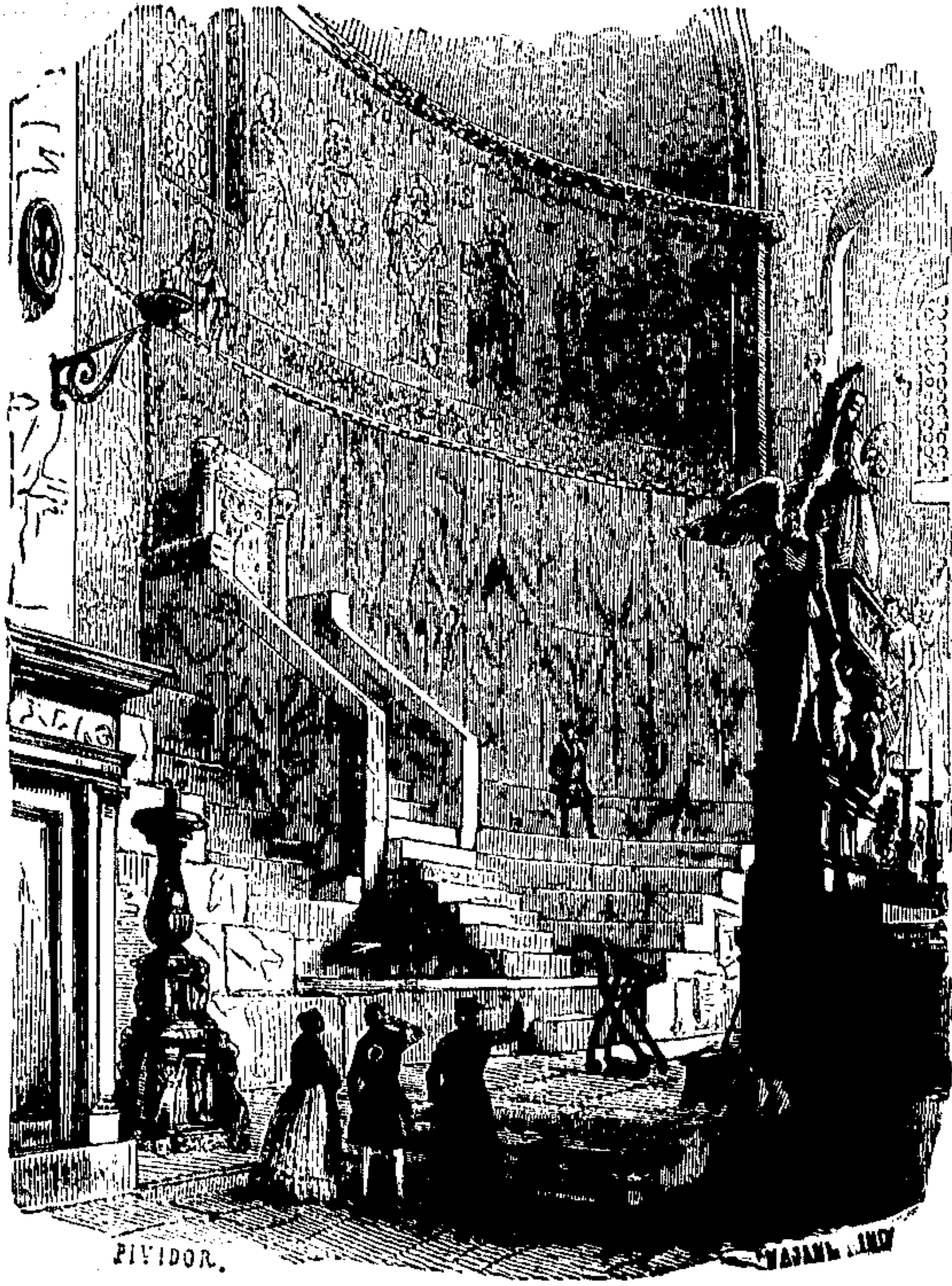
L'autor nostro non istà dunque più con quelli che l'architettura gotica traggono dal Settentrione; e decisamente milita con quelli che la fanno nascere nell'Arabia, e la deducono dalla tenda del Beduino. A chi scrive di Venezia si

come a Milano, ove già disotto all'impertinente intonaco si videro ricomparire due chiese gotiche, il Carmine, e ben migliore San Simeone, la chiesa che meriterebbe venerazione perchè memore e forse monumento della battaglia di Legnano, e dei tre santi, le cui nunzie colombe in quel combattimento stettero posate sul Carroccio.

Chi conosca Venezia, è impossibile non acquisti venerazione all'arte gotica, per maestà di concetto ed anche per maestria d'esecuzione ed eleganza di proporzioni. Pertanto il Cicognara e il Diedo, dando le fabbriche cospicue di Venezia, non poterono di meno d'inchiudervene alcune del medio evo, a costo di aver gli anatemi della dotta ciurma. Ora il Selvatico non solo fa altrettanto, ma raccomanda che ai giovani si facciano studiare le costruzioni anteriori al 1530, a preferenza delle pretese classiche posteriori.

Ma appunto perchè le belle arti del medio evo non pareano degne d'attenzione, si trascurò non solo di serbar il nome degli autori, ma di classificarle, e di accertarne i tempi; e le denominazioni di stile bizantino, stile lombardo, stile gotico son troppo vaghe per bastar alla scienza. *Arabo-archi-acuta* chiama il Selvatico quella che gl'Inglesi intitolano *pointed architecture*, e che noi seguiremo a dir gotica, e di cui son in Venezia insigni monumenti la chiesa de' Frari mal attribuita finora a Nicola Pisano, San Giovanni e Polo, la Carità, a tacere la Cadore, i palazzi Cozzi, Foscari, Contarini Fasan, l'albergo Danieli. Noi rechiam questo loggiato del palazzo Cavalli al traghetto di San Vitale, sì perchè mostra una graziosa inflessione d'archi, sì pel foro quadrilobato superiore, tanto comune ne'palazzi di Venezia, da formarne quasi un carattere: sì ancora perchè si vede nella apertura maggiore l'arco composto qui usitato, e quello a controcurve, di due gole rovescie contraposte.

si del popolo, ma gelosi del potere aristocratico; miti ne' costumi, ma severi fino all'austerità nella legge; benigni nelle piazze e nella famiglia, ma innamorati di quella politica sotterranea che avvolgendo nel mistero giustizia, annichila la



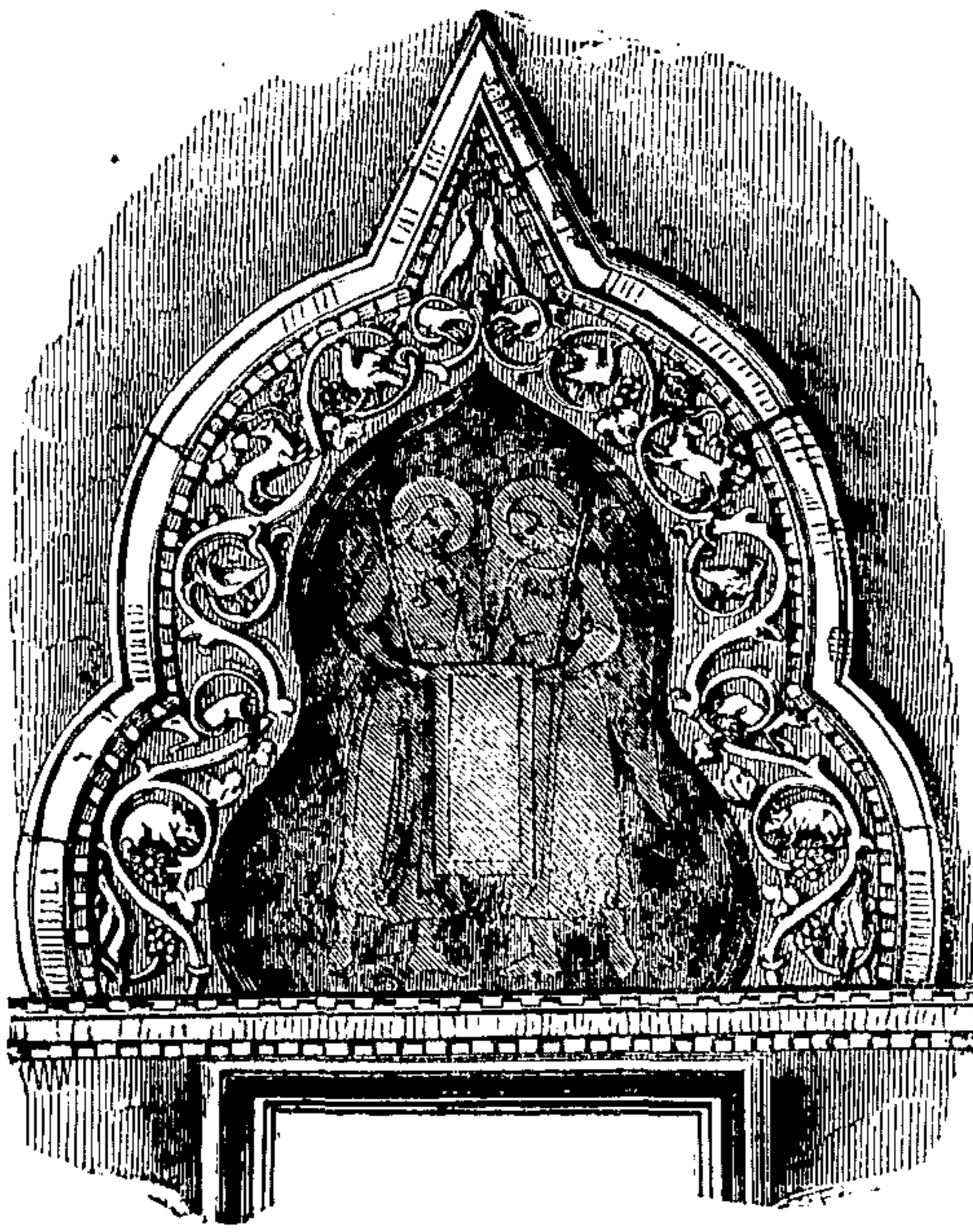
(Abside intorno del duomo di Torcello)

rende maggiormente probabile quest'opinione, atteso che Venezia avea relazioni col Levante anzichè col Settentrione; e molto di ragionevole noi vi troviamo, per quanto lontani da ammirare ne'califfi l'amore del vero e del bello (pag. 93) e in generale quella loro cultura, vantata da alcuni, e agli occhi nostri null'altro che eunuca imitatrice o arida conservatrice.

Sicuramente dell'arabesco tengono molti archi in Venezia: e a non dire quello della casa di Marco Polo a San Giovanni Grisostomo, è notevole questo in San Marco, perchè tipo di molti altri più moderni, e di alcune merlature di palazzi, che affettano tale forma, anzichè la ghibellina o la guelfa degli altri paesi italiani.

Chi abbia studiato le arti ne'trattati e nelle storie, allorchè poi s'accosta ai monumenti stessi deve trovarsi smarrito quanto il letterista che dai precetti passasse a vedere i poemi e le tragedie di genio; tanta belli eppur tanto diversi dalle regole date per farli tali; forse alcuno direbbe belli perchè ribelantisi a quelle regole. Era, anni fa, stile convenuto di tutti i precettori di espor come barbaro il gotico, rifiutargli perfino il titolo di ordine, appunto come, giusta i precetti del Bisso o del Giardini, bisogna non dire epopea la Divina Commedia. Ma i precettori stessi trovavano ad ammirar altamente in quelle moli così ardite, e nelle sculture sia d'ornato sia di figura, e ne'dipinti ond'erano arricchite; laonde vantavano con riverenza quell'Arnolfo di Lapo, quel Nicolò di Pisa, quell'Orgagna, quel Giotto, quel Duccio... i quali pure non avevano fatto altro che di quelle opere informi.

Oltraggio ben peggiore si fece all'arte gotica dai posteriori. E non dico già dei cinquecentisti, che pure staccandosene, la riverivano. Ma il seicento, com'era fastosamente povero e



(Arco arabo a San Marco)

Filippo Calendario, perito nella congiura di Marin Faliero, è nominato come insigne architetto, ma certo non fu opera sua l'antico palazzo Ducale, bensì di Pietro Baseggio. Avanzatasi poi l'arte gotica, volle il senato ricostruir esso palazzo in forma decorata et convenienti, e qui cominciano le opere di quei Bon di cui si poco si sa, se non che furono eccellenti artisti. « Una mole simile destinata ad accogliere



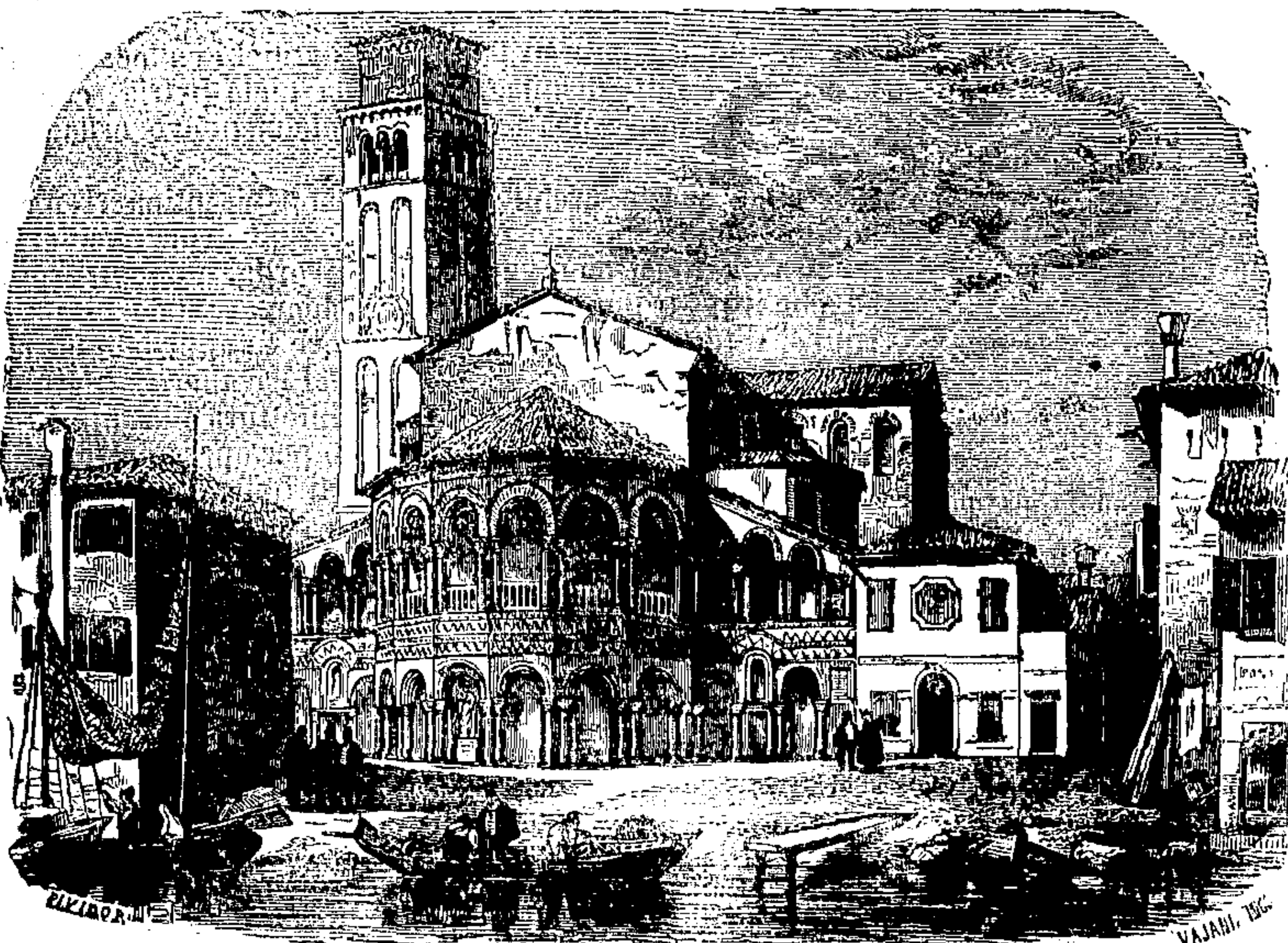
(Abside di Santa Fosca)

più nobile fra le sociali guarentigie. Ad esprimere colla linea architettonica così differenti mire conveniva che i piani inferiori si manifestassero facilmente accessibili al popolo, i superiori apparissero destinati solo ai patrizii deliberanti le sorti di quello. Se ne'primi dunque era mestieri fossero aperti gli accessi ed i passaggi, doveano i secondi lasciar indovinare come andassero protetti dai popolari romori, raccolti, misteriosi, e fuor da ogni pericolo di esterne distrazioni. L'incognito artista di quest'opera egregia, signore come era dell'arabo stile, allora dominante in Venezia, seppe coll'ingegno vigoroso convertirlo ad esprimere senza ombra d'imitazione le idee accennate ».

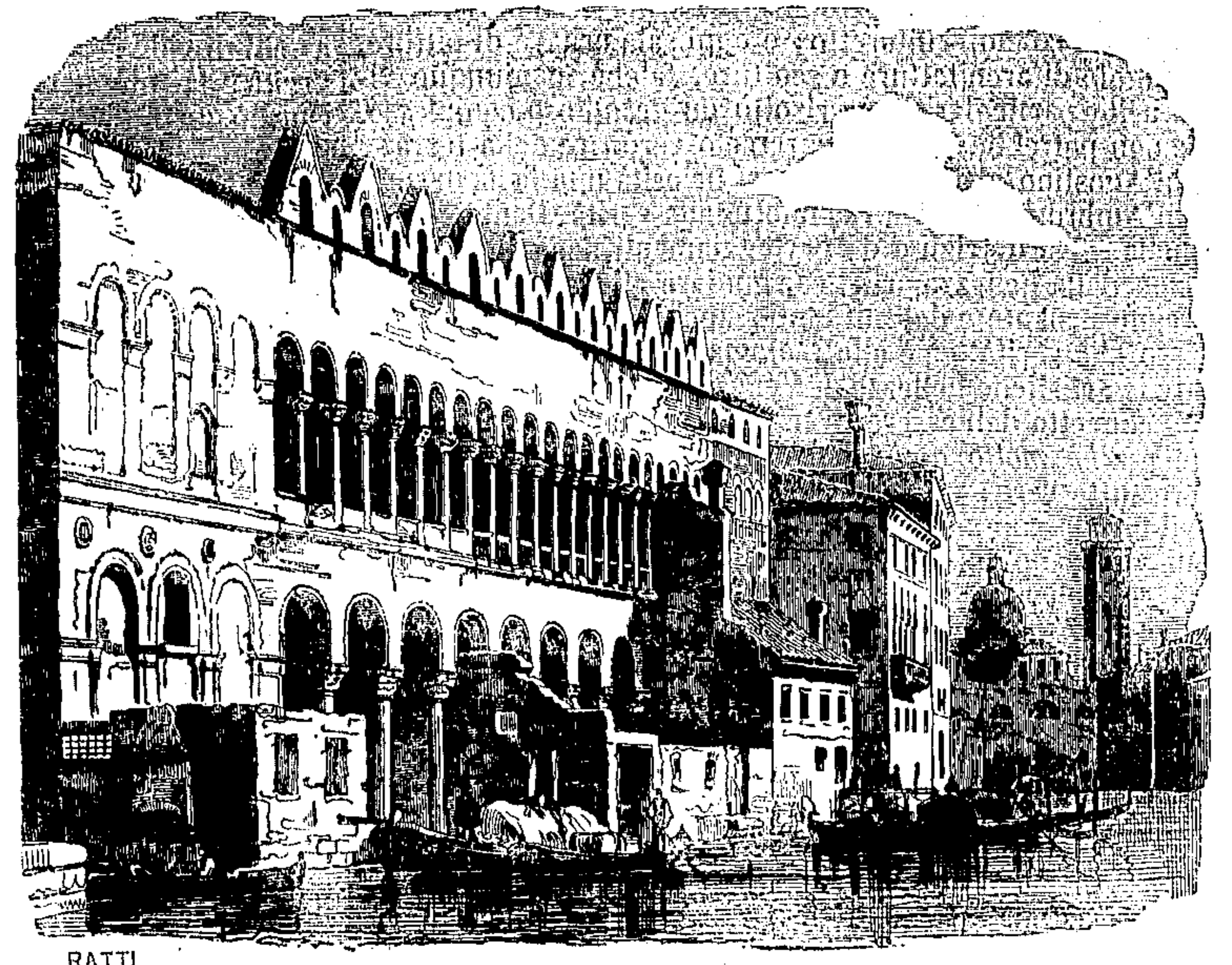
Tale edificio non può esser descritto che in lunghe opere, le quali non mancano; e meglio domanda esser veduto da tutti i punti, in tutte le stagioni, ad ogni ora del giorno e della notte. Ne' belli e ricchi capitelli è a lodare « l'accorgimento di esporre quasi in separati quadri lezioni morali di altissima importanza, ove noi moderni non avremmo saputo far di meglio che schierare una monotona serie di capitelli o dorici o ionici, copiati grettamente da quelli del teatro di Marcello o di Minerva Pollade ».

La diligenza del signor Cadurin trovò ch'eran lavorati da Giovanni e Bartolomeo Bon; ai quali paiono pure ad attribuirsi l'altare della Madonna dei Mascoli, il grande archivolto nel centro del secondo ordine della facciata di San Marco, e la Madonna dell'Orto.

Un genere di monumenti sicuro per data sono i sepolcri; e di questi Venezia ha tale abbondanza, da bastar a segnare la storia dell'arte. È naturale che il Selvatico vi si arrestasse a lungo.



(Coro di San Donato a Murano)



(Fondaco de' Turchi)

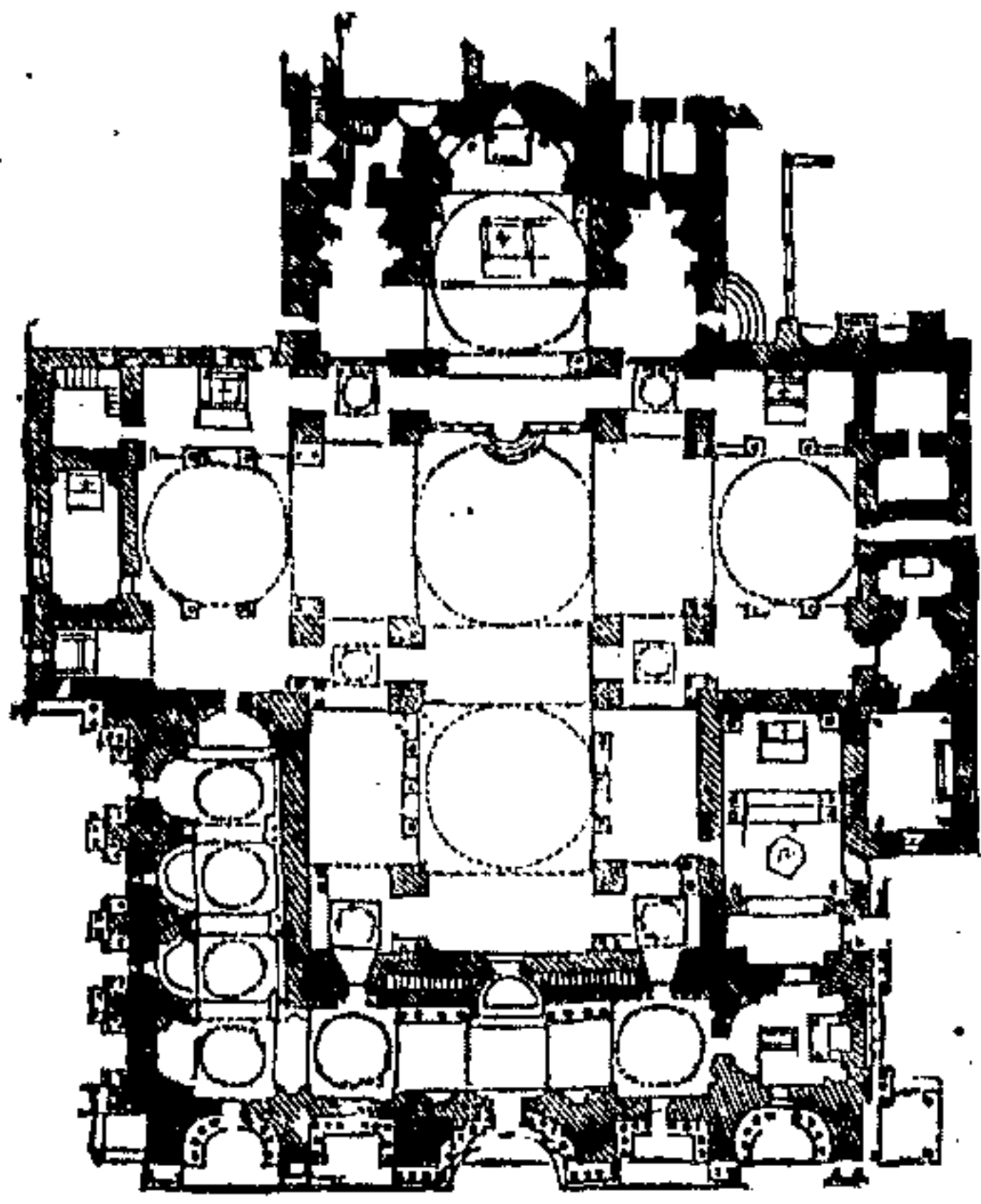
gonfiamente ignorante, così martellò gli edifizii, o li coprì di calce per ridurli a quel suo stile, e perchè l'interno corrispondesse alle goffe facciate che vi appiccicava, e tutto concordasse colle sue linee convulsive, coi cartocci, coi fronzoli di stucco. Son i guast' he ora si van riparando in qualche paese,

i reggitori della più forte repubblica italiana dovea mostrarsi accomodata di modo, da manifestare a primo sguardo così eccelso ufficio. Volevasi quindi mente veggentissima perchè e la distribuzione e gli ornamenti rispondessero all'alto pensiero d'un palazzo consacrato a magistrati repubblicani, amici

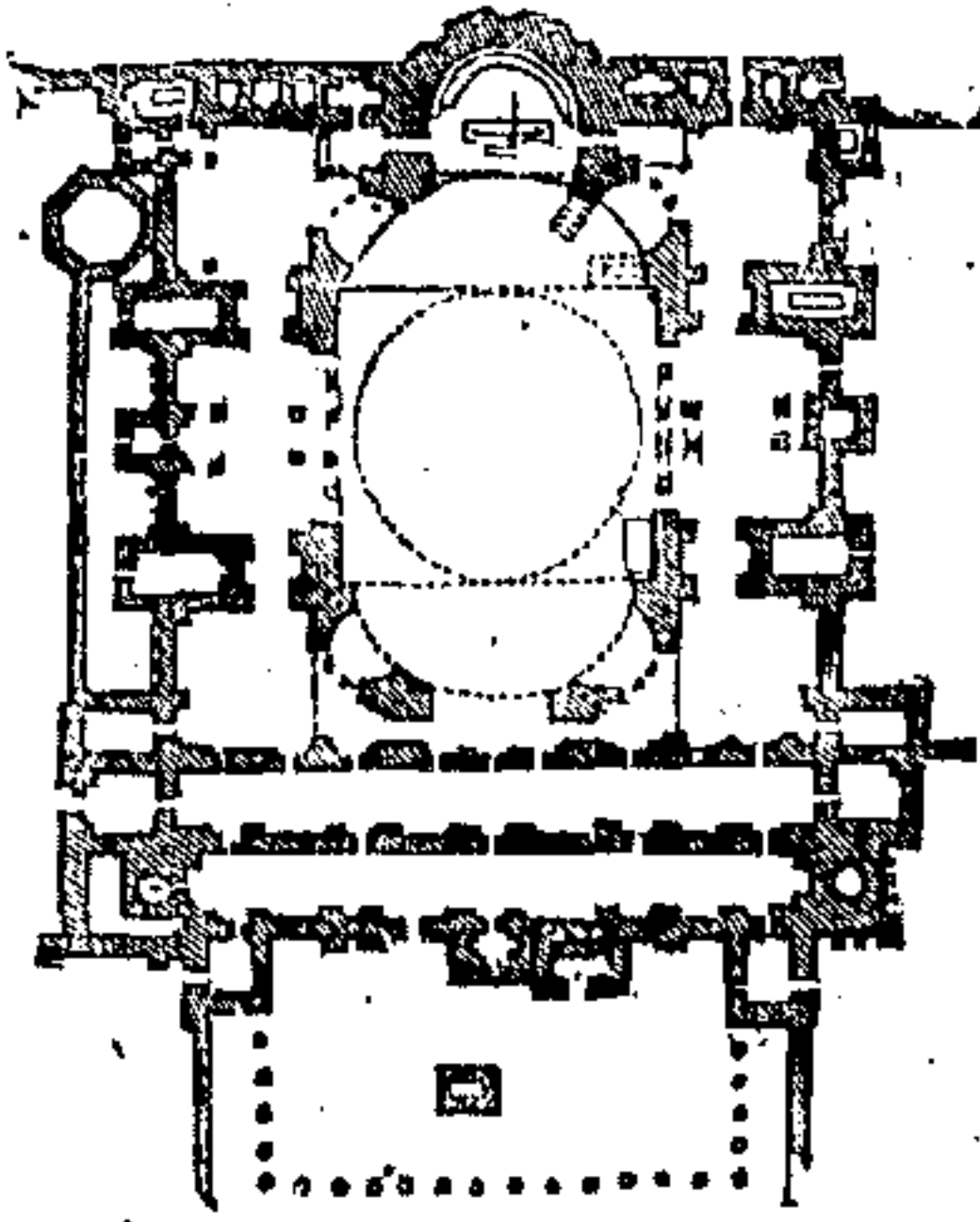
Lo stile archi-acuto ritornò al romano in quell'età che chiamasi del rinascimento perchè vi fu ridestato il culto dell'arte antica, senza però che venisse considerata unica, bella, nè per lei si ripudiassero l'opera di dodici secoli. E l'indipendenza nello studio degli antichi fu il carattere dell'età del

rinascimento. Di fatto più volte allora si restaurarono opere gotiche conservandone lo stile, o si proseguirono al modo stesso; come notammo già pel pretorio di Como (vedi pagina 631 del *Mondo Illustr.*), come si fece nell'ospedale Grande di Milano, come a S. Giovanni e Polo di Venezia, nella cui porta gli sfarzosi fregi, il rigoglioso fogliame de' capitelli, i tori e le gole delle cornici annunziano l'arte romana, che s'impodesta dell'architettura e la signoreggia.

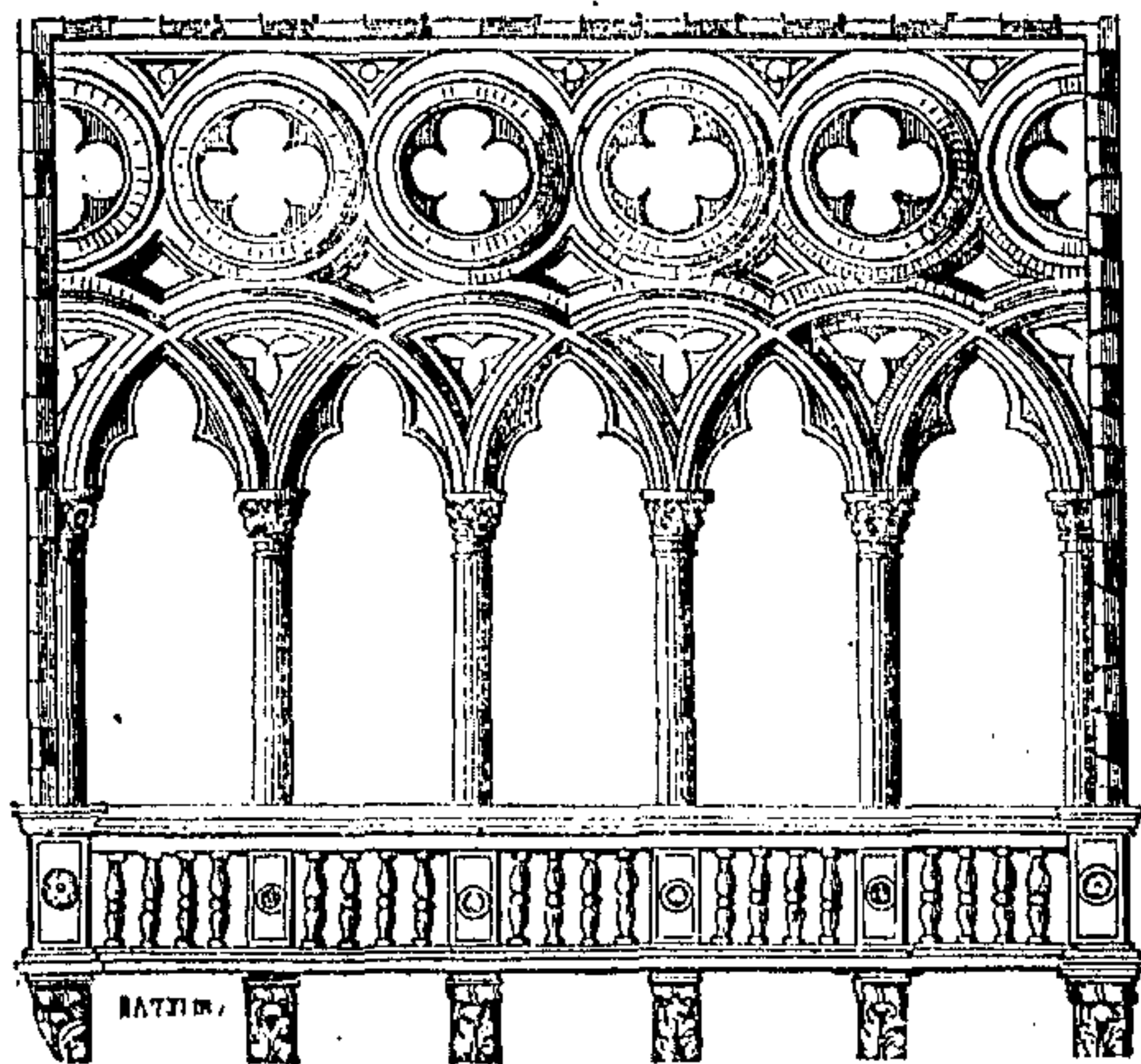
Di quest'età è il famoso fra Giocondo veronese, che servì la Serenissima in moltissimi lavori idraulici, e diede il disegno per le fabbriche a Rialto; nel che vedendosi preferito lo Scarpagnino, abbandonò Venezia. Bartolomeo Buono, che oramai va distinto dal già nominato Bartolomeo Bon, ebbe principal parte alla fabbrica delle Procuratie vecchie; la cappella Emiliana a San Michele di Murano basta a far conoscere per grande artista Guglielmo Bergamasco. Antonio Rizzo, che pure non va più confuso coll'Andrea Riccio che fece l'incomparabile candelabro nel Santo di Padova, e pare tutt'uno con Antonio Bregno, fece alcune eccellenti statue del monumento Tron ai Frari, nel palazzo ducale l'Adamo ed Eva, la scala de' Giganti, e il prospetto interno. Pietro Lombardo fece Santa Maria de' Miracoli, con ornamenti tanto francamente graziosi; il monumento Zeno che tutti vanno ad ammirare in San Marco, e del quale è ancor più bello il vicino altare; e a tacer altre cose, il palazzo Vendramin, la torre dell'Orologio, il prospetto interno del palazzo a fianco a San Marco. Da lui derivò una



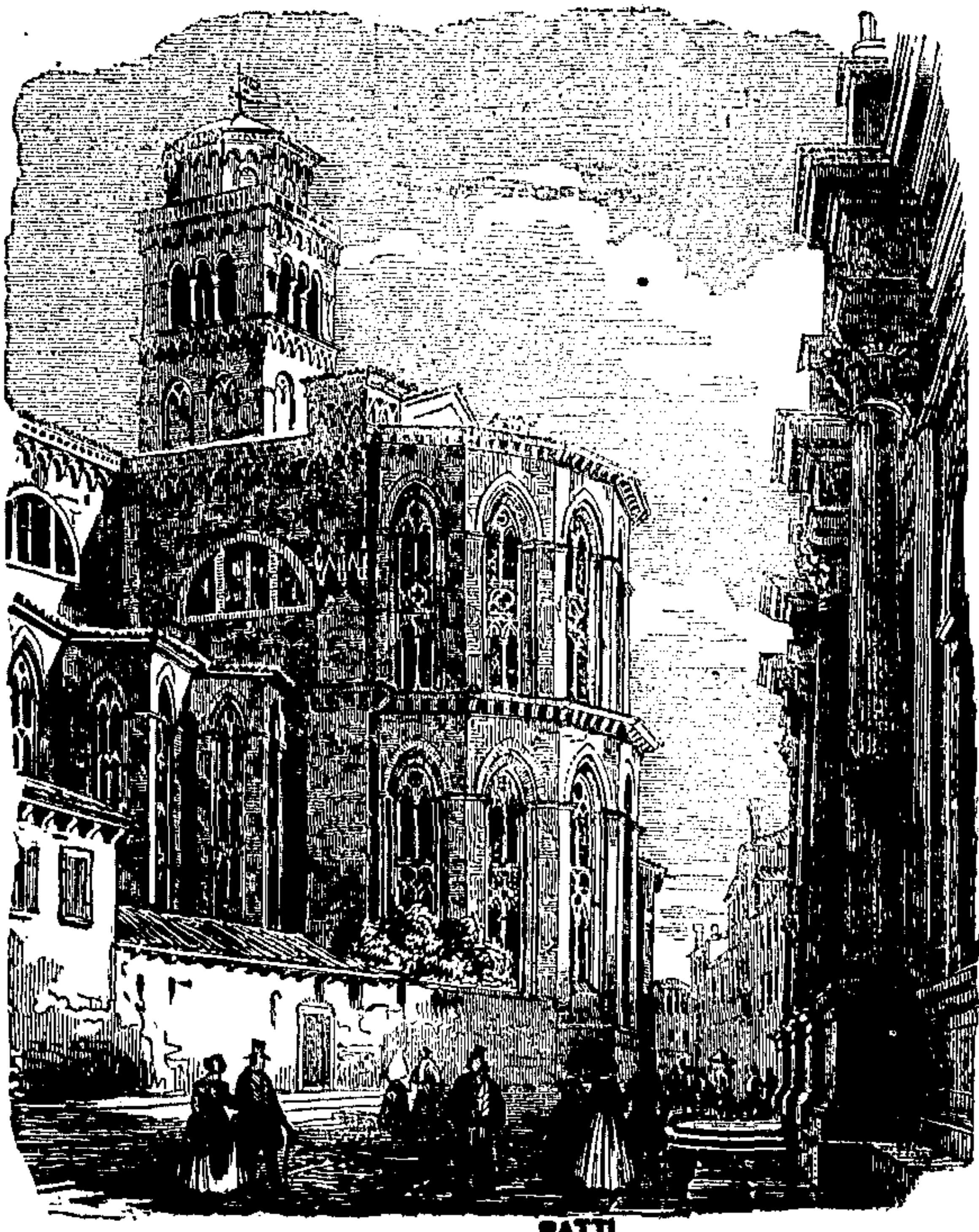
(San Marco)



(Santa Sofia)



(Loggia del palazzo Cavalli)

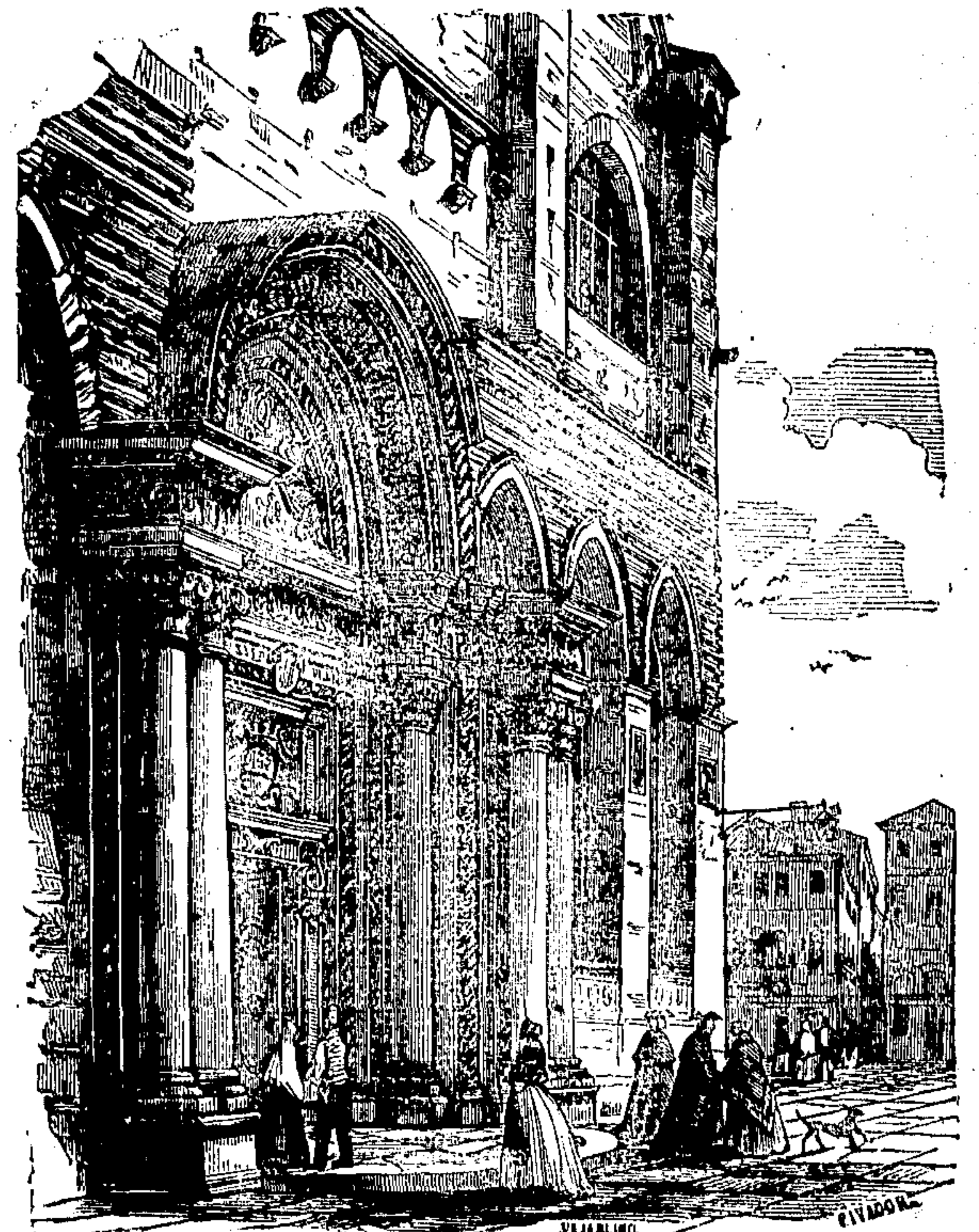


(Coro de' Frari)

generazione di Lombardi, le cui opere non sono bene distinte, ma che a Venezia si dinotano come a Milano quelle dell'ente complessivo che chiamasi Bramante, e che, com'ebbe a scrivere Carlo Promis « mostrò a Venezia un gusto, una fantasia, una perfezione, un'arte di conciliare i bisogni dell'età colle più squisite bellezze antiche e nuove, da renderli esemplari perpetui del buono, del bello, del giudizioso ». Di Martino è la scuola di San Marco a San Gian e Polo, d'effetto tanto pittoresco, e incrostatato anche di fini marmi. Di Antonio, di Moro, di Tullio, di Sante si additano fabbriche e altari e monumenti e statue. Lo Scarpagnino, già nominato, rimasto in cattiva voce per la disapprovazione del Vasari, oltre le già dette fabbriche a Rialto, bene si mostrò nel San Giovanni Elemosiniere e meglio nella scuola di San Rocco, principalmente nella facciata sul campo.

Nel monumento Colleoni sulla piazza di S. Gian e Polo la statua fu cominciata a modellare da Andrea Verocchio, finita da Alessandro Leopardi, e posa sopra una base che è degna d'essere studiata, or che spesso le basi, per ricchezza d'ornati, usurpano e la spesa e l'attenzione che si vorrebbero dare all'oggetto principale. Del Leopardi stesso sono i tre ammirati pili degli stendardi a San Marco e gli ornati del monumento Vendramin.

Fra le opere di quel tempo, moltiplicate a proporzione della prosperità che la repubblica godeva, vogliamo soltanto accennare la scala che pochi forestieri vedono in una casa

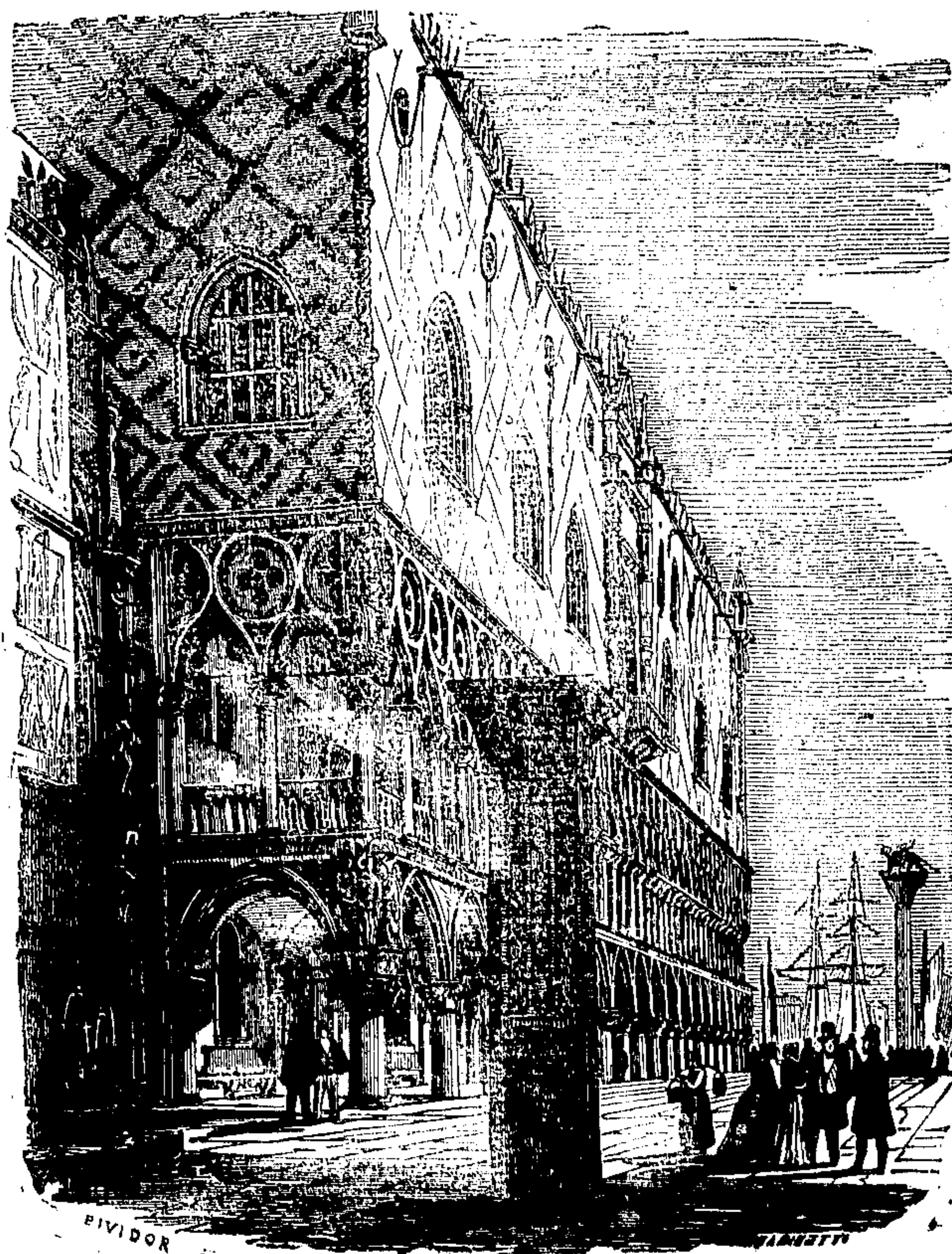


(Porta di San Giovanni e Paolo)

poco lungi da San Paterniano, ove effetto ancor più pittoresco che non la torre di Pisa produce il girare a spira degli archi e dei gradini.

In siffatti vorrebbe studiarli, ancor più che negli imitatori pretti degli antichi. « Cogli usi e i costumi nostri (conchiude il Selvatico) tanto da quelli degli antichi lontani, con mezzi economici, assai più che nei vetusti secoli ristretti, senza schiavi da far lavorare come bestie da soma in giganteschi monumenti, ove que' miseri spesso a migliaia morivano di fatiche inumane, è una pretensione da pigmei voler rinnovare l'architettura di Roma e di Grecia, ed applicarla a quegli usi, i quali se Grecia e Roma avesse conosciuti, di certo avrebbe mutate maniere e stile nel costruire:...

Noi, miranti a stringere la vita fra i cari conforti della famiglia, la miglior parte del di abbiamo mestieri passare nelle intime stanze della casa, e quindi di aver quella consolata da tutti i comodi più minuti: essi, della famiglia meno curanti, fin dall'alba frequentatori dei pubblici luoghi ove passavano lunghe ore trattando di pubblici negozi. Noi, accomunati nello interno della basilica, tutti eguali e fratelli dinanzi a Dio, e a Dio volgenti unanimi la preghiera: essi, fuor del tempio preganti, e spettatori spesso di sacrificii sanguinosi o



(Pal. du ducato)

di invereconde festività. Noi, bisognosi di trovar ne' crocchi serali e nei nostri notturni spettacoli ristoro e confortamento alle cure del giorno: essi, ogni festa, ogni spettacolo rappresentando alla luce del pieno di. Come mai con una sì grande disuguaglianza di abitudini, di riti, e quindi di sentimenti, potrebbe tornar opportuna a noi l'architettura che inventarono ed usarono gli antichi?

E queste verità i quattrocentisti le videro, le conobbero, e per questo riformarono col più conveniente modo l'arte della sesta. Essendo ancora nella società molte delle costumanze del medio evo, tennero negli edifi da essi alzati la distribuzione de' secoli precedenti; ma scorgendo come la letteratura e le altre arti del bello visibile e sensibile progredendo, avessero infuso negli animi e nei pensieri una maggiore adorazione alla forma, quella attinsero dagli antichi, nella forma insigni sempre, e la applicarono alle più care loro tradizioni. Così valsero a far uscir un'arte elegante, ardita, varia, originale; e non commisero la barbarie di rappiccinire, come facciamo noi, i colossali pensamenti dell'antica civiltà, noi che mostriamo di conoscerli ben male nel vasto insieme loro, se per venerarli, non altro sappiamo che ricopiarli.

(continua) C. CANTÙ.



RIMEMBRANZE
DI
UNA BELLA SERATA

POLKA

COMPOSTA DAL MAESTRO
CARLO PAGANI

E DEDICATA
AL SUO AMICO

GIUSEPPE GALETTI

Piano.
P con grazia.

con 8va

8va

ff *sf* *dolce.* *sf*

con 8va

sf

con 8va *8va* *fine.*

sciolto e deciso.

8va

con grazia. *f* *p* *f* *D. C. al fine.*

Accademia filodrammatica di Torino.

Nella sera di martedì 14 corrente l'Accademia filodrammatica fece la sua solenne apertura per l'annuale corso di sue rappresentazioni, nella quale, oltre al convegno de' socii tutti, intervenne per invito una scelta udienza del fiore de' cittadini d'ambo i sessi.

Apriva la serata una sinfonia del maestro Rossini eseguita da valente orchestra di dilettanti; quindi l'avvocato Angelo Brofferio, accademico d'onore, pronunziava un eloquente discorso, nel quale prese a dimostrare come il risorgimento della nazionalità italiana preparasse il risorgimento dell'arte drammatica in Italia, sublime ed infelice arte della quale espose le persecuzioni ed i martirii sin qui sopportati; toccò delle condizioni del teatro dai Greci infino a noi, e del suo patrio apostolato, al quale doveva essere restituito sotto gli auspicii delle nuove riforme, mercè le quali, come alla stampa, non mancherà maggior larghezza alla scena; encomiò l'istituzione dell'Accademia filodrammatica torinese, e disse della sua utilità in ispecie per la scuola da essa istituita e confidata ad un illustre artista, Angelo Canova, benemerito dell'Italia per i sofferti patimenti. Volgendosi al gentil sesso, lo esortò a deporre il superstizioso riguardo per cui suole recusare di partecipare alle esercitazioni della scena: disse che se questa ripugnanza non esiste per le accademie musicali, non deve esistere neppure per le poetiche accademie, ed invitò le signore torinesi ad affrontare questo pregiudizio, ora particolarmente che comincia un'era nuova per l'impero della ragione. Le sue parole riscossero a più riprese gli applausi della scelta udienza. Proseguiva il trattenimento colla graziosa commedia in un atto di Javier, *Un Signore ed una Signora*, eseguita dagli allievi della scuola.

Un inno al Re fu declamato dall'avvocato Francesco Righetti, ed una fantasia a quattro mani fu maestrevolmente eseguita sul piano dalla signora Laura Badoglio, accademica onoraria, e dal professore Pietro Marini. Altra fantasia a piano e violino fu eseguita dalla suddetta signora e dal signor Angelo Cortellini, e la signora Carlotta Marchionni declamò una scena dell'atto terzo della *Mirra*.

Chiudeva il trattenimento una robusta poesia del sig. avv. Desiderato Chiaves, da esso declamata con tanto fuoco e tanta maestria, che ne fu dall'universale chiesta la ripetizione.

Negli intermedii venivano eseguiti dall'orchestra scelti pezzi di musica.

Non poteva essere più brillante ed animata questa serata, e noi facciamo voti perchè le parole dell'oratore siano di sprone al gentil sesso torinese a voler contribuire al maggior lustro di questa utile e patria istituzione.

I COMPILATORI.

RALLEGRAMENTO PATRIO

Ottave.

Un affetto che tutto empie ed accende
Il cor del cittadino e lo consola,
Che al ciel con voli poderosi ascende
Troppo è maggior d'ogni mortal parola;
Ma poichè, miei fratelli, or ne comprende
Tutti un pensiero ed una speme sola,
Questo affetto che in me gioisce e canta
Fa la mia voce benedetta e santa.

Ora che su quest'itala contrada
Aria più cara il cittadino respira,
E strette ad un voler bilancia e spada
Dal ciel benedicendo Iddio le mira,
Uniti insieme noi pur per una strada
Procediam là dove ogni buono aspira;
O fratellanza, il tuo vago sorriso
È la gemma miglior del paradiso!

Fratellanza che avvisa il cor dei forti,
E il fa sicuro, generoso e aperto,
Un giorno lo stranier ci disse — morti,
E chiamò il nostro suolo — un bel deserto;
Ma all'oltraggio rispondono consorti
Ghiberti, Pio, Leopoldo e Carlo Alberto,
E lo sfregio non fia per sempre inulto,
Ma forse un dì rintuzzerem l'insulto.

Lo schermitor che disse: Italia canta,
E basta il canto ad una serva imbelletta;
Venga ora a udirne i canti in questa santa
Fraternità che innamorò le stelle;
Vegga se Italia nostra or ben si vanta
Negli inni delle sue glorie novelle....
Oh! qual potere ancor può farle guerra
Or che si è fatta del Signor la terra?

Fratelli, Osanna! — In nome del Signore
Congiunge un sol pensier popolo e trono;
Il nodo afforza onnipossente amore,
E reca a noi vita novella in dono;
D'ogni Prence d'Italia oh! scuota il core
D'un nostro grido ripercosso il suono,
E sia grido d'amor, grido di fè:
Viva Italia, o fratelli, — Evviva il Re!

DESIDERATO CHIAVES.

Belle arti.

All'esposizione permanente di quadri antichi e moderni (via Carlo Alberto, n° 13, piano primo) ammiransi fra i molti oggetti di Belle arti ivi in bell'ordine esposti, *Un sacrificio di Abramo* di Orazio Gentileschi, *Un San Francesco ed una Maddalena*, ambi di Vandeyk. *Un ritratto di Rembrandt*. *Due sacre famiglie* della scuola di Raffaello. *Una Madonna con santi* di Lippo Lippi. *Un San Giovanni di Guercino*. *Un fauno ed una ninfa* di Vander Werf. *Un paese di Possino*. *Tre altri con animali* di Rosa da Tivoli. *Due feste popolari* di Olivieri. *L'ultimo colloquio di Cleopatra con Marc' Antonio*, di Quintino Messis ecc. ecc. Non che varii buonissimi pezzi di scultura in marmo, in avorio, ed in terra cotta.

Soprattutto però, per il colorito vivace, per l'esattezza del disegno e per la perfezione con cui è condotto, ammirasi l'ultimo quadro quivi giunto di recente, rappresentante *Venere e Marte con Amore intento a spogliarlo delle sue armi*, dipinto in Roma sessantacinque anni fa e che pare da ieri terminato (tanta è la freschezza delle tinte) dal celebre Giuseppe Mazzola.

Detta esposizione è visibile tutti i giorni non festivi dalle ore 9 alle 4.

AVVISO

Domani domenica alle quattro pomeridiane si canterà nella chiesa della Gran Madre di Dio solenne *Tedeum* in rendimento di grazie all'Altissimo per la ripristinata salute dell'amatissimo nostro Sovrano. *Evviva il Re, Evviva l'Italia.*

Dalla Tipografia del R. I. dei SORDI-MUTI in Genova
si è pubblicato

LETTERA A CESARE BALBO

IN OCCASIONE DELLE SUE

PRIME PAROLE

Un opuscolo in-8° — Prezzo centesimi 20.

Si vende in Genova alla libreria di A. BEUF, e presso i principali Librai dello Stato.

SULLA CONDIZIONE DELLE ARTI E DEGLI ARTIGIANI IN LUCCA

DAI PRIMI DEL SECOLO FINO AL 1847.

DISCORSO

DEL MARCHESE ANT. MAZZAROSA.

Lucca, Tipografia Giusti, 1847.

D'imminente pubblicazione

CESARE BALBO RITRATTO

dipinto da AYRES di Savigliano

e litografato dal vero da S. GALLINA

IN FOGLIO

Publicato a spese degli Editori Fratelli Bacciarini,
via di Po Torino — in Genova dai medesimi,
strada Carlo Felice

Prezzo franchi 3

Nelle città di provincia, dai principali librai. — Per l'isola di Sardegna presso il tipografo TRUONE. — Nella Toscana l'unico deposito trovavasi presso il signor VIEUSSEUX, Firenze. — Per la Romagna, dal sig. RINALDI, strada del Popolo, Roma.

Gli Editori intendono goder del privilegio esclusivo tanto per lo Stato quanto per l'Estero, avendo adempito al disposto delle vigenti leggi.

LETTERATURA STRANIERA

La sottoscritta Libreria si fa un dovere di prevenire gli amatori della letteratura **TEDESCA, POLACCA, RUSSA**, od in altra lingua **SLAVA**, che può assicurare le ordinazioni di qualsiasi opera in questo genere, in un termine assai sollecito ed a prezzi modicissimi.

Torino — Libreria di C. SCHIEPATTI, portici di Po, n. 47.

ATLANTE MATEMATICO UNIVERSALE

OVVERO

CORSO COMPIUTO DI MATEMATICHE ELEMENTARI

CON NUOVO E FACILE METODO TOPOGRAFICO

COMPILATO DAL GEOMETRA ENRICO TRUONE, ed INCISO DA MAURIZIO GIULIANO

Opera nella quale, sulle norme de' più acclamati autori italiani e stranieri, e coll'aiuto della parola e delle immagini insieme congiunte, ordinatamente s'insegna l'ARITMETICA, l'ALGEBRA, il nuovo SISTEMA DECIMALE DEI PESI E MISURE, la GEOMETRIA teorica e pratica, la TRIGONOMETRIA, la TOPOGRAFIA, la GEODESIA, e specialmente le LIVELLAZIONI, l'ARCHITETTURA, il CALCOLO DELLE FABBRICHE, la COSTRUZIONE ED ESTIMO, l'IDRAULICA, la GEOMETRIA DESCRITTIVA, la PROIEZIONE, la MECCANICA, la COSMOGRAFIA ED ASTRONOMIA, ed in generale quant'altro occorre onde abilitarsi alla professione di Geometra, Misuratore, Topografo, Costruttore di fabbriche, ecc. ecc.

FIG. Un'accurata notizia sulla costruzione e le varie necessità delle Strade in ferro e delle Macchine locomotive, secondo i migliori metodi del giorno.

Di quest'opera la di cui pubblicazione continua regolarmente sono escite le dispense 8 e 9.

Dicembre.

In questo mese i Romani celebravano le Saturnali, ossia le feste in onor di Saturno, mito allegorico del tempo. Saturno che divora i propri figliuoli, è il simbolo del tempo che distrugge le opere che il tempo ha prodotte. Le Saturnali erano feste di antichissima origine italiana, onde si vuole che le instituisse Giuno, re degli Aborigeni. Esse intendevano a porgere un'immagine della favoleggiata età dell'oro, ossia del tempo in cui regnavano sulla terra la pace, la gioia e l'eguaglianza. Esse trascorrevano in piaceri, in allegrie ed in banchetti. Cessavano le pubbliche faccende, ed i solazzi erano il solo e comune pensiero. Ma sopra tutto era bandita ogni apparenza di servitù; gli schiavi portavano il pileo, ossia berretto, emblema di libertà, vestivano gli abiti de' cittadini,

e mangiavano co' loro padroni e dei cibi medesimi. « In generale questa festa ammetteva presso i Romani un arrovesciamento di condizione, il quale, a nostra sentenza, durava troppo poco per poter istruire il padrone e lo schiavo. Non havvi che la dolce eguaglianza che possa ristabilire l'ordine della natura, formare un insegnamento per gli uni, una consolazione per gli altri, ed un vincolo d'amicizia per tutti ».

Si aprivano col grido *Io Saturnalia*, che i ragazzi mettevano per le strade. Duravano, da Caligola in poi, sette interi giorni, cioè dal 15 al 21 di dicembre; ma ne' due ultimi giorni chiamavansi Sigillari, ed erano celebrate in onore di Plutone. Non cessarono sì presto. Tertulliano si lagna che tra le altre feste pagane i cristiani celebrassero le Saturnali. Il Concilio di Laodicea le proibì.

Il dicembre, mese in cui ordinariamente face il fragor de' armi, non è troppo fecondo di grandi avvenimenti. Ne ricorderemo alcuni de' principali.

1° dicembre 1640. Rivoluzione del Portogallo che solleva al trono la casa di Braganza. — Il Portogallo, caduto sotto il giogo della Spagna, regnando Filippo II, che si fece coronar re in Lisbona nel 1580, aveva perduto sotto quel giogo ogni sua prisca grandezza. Ma regnando Filippo IV la misura dei mali traboccò, e i principali del regno si congiurarono per recuperare l'indipendenza. Venne designato a re il duca di Braganza, che aveva i migliori diritti di nascita al trono. Ma egli titubava per tema. Luigia di Gusman, sua moglie, lo costrinse ad accettare, dicensi: « Bello è morir re, quando anche non si fosse stato tale che per un quarto d'ora ». Cacciati vennero gli Spagnuoli dal Portogallo, che ritornò ad essere regno indipendente.

2 dicembre 1804. Incoronamento di Napoleone, imperatore de' Francesi nella metropolitana di Parigi.

detto 1805. Battaglia d'Austerlitz. — Nei fatti d'Ulma, che precedettero la battaglia d'Austerlitz, Napoleone, che da tre giorni non s'era svestito, ed era tutto infangato, accolse amorevolmente il principe di Lichtenstein, fatto prigioniero, e gli disse: « Il vostro sovrano crede che la corona imperiale m'abbia fatto dimenticare il mestier di soldato: osservate s'io me ne ricordi ». Dopo la vittoria d'Austerlitz, in cui Austriaci e Russi furono duramente sconfitti, Napoleone ricevette nel suo bivacco l'imperatore Francesco, che veniva a dimandargli la pace, e, fattolo accostare al fuoco, gli disse che lo scusasse se lo riceveva in quell'umile appartamento ch'egli abitava da due mesi. « Io credo, rispose il monarca austriaco, che questo appartamento vi sarà caro, perchè ne trakte si buon profitto ».

3 dicembre 1592. Morte di Alessandro Farnese, duca di Parma. — Fu uno de' più eccellenti comandanti d'esercito del suo tempo; ma la sventura dell'Italia era tale, ch'egli militò sempre in servizio della Spagna, che opprimeva l'Italia.

5 dicembre 1746. Sollevazione di Genova che scaccia gli Austriaci. — Il Sismondi la chiama « l'ultimo fatto glorioso della storia d'Italia ».

6 dicembre 1491. Matrimonio di Carlo VIII re di Francia con Anna duchessa di Bretagna. — Per queste nozze la duchessa di Bretagna venne unita alla corona di Francia.

7 dicembre 1254. Morte di papa Innocenzo IV. — G. novese, di casa Fieschi, fu pontefice di grandissimo animo. Maneggiò le chiavi e la spada con molto imperio.

10 dicembre 1508. Lega di Cambrai. — Giulio II mosse questa lega, in cui entrarono quasi tutti i principi della cristianità, a danno dei Veneziani, che non volevano restituirgli alcune terre della Romagna. Venezia non apparve mai così grande come in quel nembo di guerra e tra le sciagure che le vennero sopra. Finalmente la repubblica raumiliossi al papa, ed egli la rialzò collo stesso ardore che avea posto ad abbassarne l'orgoglio.

11 dicembre 1718. Morte di Carlo XII re di Svezia. — Gran soldato, ma che altro non voleva che la guerra. Ruinò la Svezia, e morì d'una palla di cannone, lasciando incerta la posterità se debba annoverarlo tra gli eroi o tra i pazzi.

12 dicembre 1819. Morte di Vincenzo Dandolo. — Dove avviene che la Lombardia non ha ancora innalzato un monumento al Dandolo? Essa non ricoglie che per dieci milioni all'anno di seta; grazie a lui, ora ne ricoglie per cento milioni. Ove trovare un uomo più benemerito?

15 dicembre 1553. Nascita di Enrico IV re di Francia e Navarra,

Qui fut de ses sujets le vainqueur et le père. •

16 dicembre 1631. Grandissima eruzione del Vesuvio. — Il Muratori così la racconta:

« Nel dì 16 di dicembre ebbe principio l'incendio del Vesuvio, che fu uno de' più spaventosi e memorabili che mai abbia patito la regal città di Napoli. L'interno orribil ruggito

del monte scoppiò finalmente in terribili tuoni, in fiamme e in un fumo puzzolento che levava il fiato alla gente, e in una sì prodigiosa caligine e pioggia di cenere, che copri tutta Napoli, e portata dal vento si spinse fin sopra le città della Dalmazia e dell'Arcipelago. I sassi, da quella bocca infernale gittati in aria, furono innumerevoli, ed alcuni caddero cento miglia lungi di là, se pur ciò è da credere. Intanto il mare anch'esso rumoreggiava, e ritirandosi l'acque, lasciarono asciutto il molo e un lungo tratto di quelle spiagge. In Sorrento si allontanò quasi un miglio dal lido. Oltre a ciò, fre-



(Dicembre)

quenti erano le scosse de' tremuoti, e giunse quel baratro finalmente a vomitare un'immensa copia di bitume acceso, che scendendo in vari torrenti dalla montagna, atterrò quante case e ville incontrò nel suo scendere al mare, colla morte di non pochi uomini e bestie, e col rendere incolta la campagna tutta per dove passò. Credeva il popolo di Napoli che fosse venuto il fine del mondo, e si aspettava a momenti l'ultimo eccidio, nè altro s'udiva per quella città che urlare e gridare di pentimento, correndo ognuno ad accomodar le partite dell'anima sua, e alle devote processioni che in abito di penitenza si andarono facendo. Cessò finalmente lo sdegno del monte, cessò l'indicibile spavento, e tornò a poco a poco la gente ai soliti affari e alla consueta allegria, se non che si trovò molta gente mendica, di ricca che era prima, per la dissolazione di tanti poderi, continuando in essi i motivi di piangere ».

20 dicembre 1522. Presa di Rodi. — Non ricorda l'istoria una difesa più eroica di quella di Rodi, fatta dai cavalieri Gerosolimitani, che s'erano riuverati in quell'isola dopo la caduta di Terra Santa. Narrasi che i Turchi vi perdessero cento mila uomini. Ed ancora non se ne impadronirono che per tradimento. « Implorarono, scrive il ridetto annalista, que' cavalieri soccorso da Roma, da Venezia, dall'imperadore e da altri principi cristiani. Nè pur uno alzò un dito per aiutarli, intenti tutti a scannarsi tra loro » — Carlo V diede poi all'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme l'isola di Malta, ch'esso difese e conservò sino al fine del secolo scorso.

Spicilegio enciclopedico.

VARIETÀ.

LA ROSA D'ORO.

(Se ne darà il disegno nel prossimo num.)

I vincoli del Papato coi potentati d'Europa vengono espressi talvolta con simboli per far testimonianza esteriormente dei sentimenti e degl'interessi che li congiungono. La Rosa d'oro principalmente fu leggiadro e pio trovato, secondo alcuni, di s. Leone IX, e secondo altri di pontefici più antichi, per fare un dono a principi e personaggi di merito, degno di loro e del donatore.

Si volle con quella rosa significare Gesù Cristo, il fiore delle convalli, che sparge fragranza; e perciò gli aurei petali si spruzzano di muschio e di balsamo: è questo l'odor mistico, il quale rappresenta quella celeste soavità d'odori che diffuse il Redentore dalle sue divino membra, quando a rigenerare la terra mise il potente anello della seconda vita.

La prima questo fiore era una semplice corolla col suo gambo e qualche foglia. Il Papa lo benediva in sagrestia, e poi lo portava in mano nella chiesa, ove celebrava la messa.

Indi fu moltiplicata la rosa, e convertita in un ramo ben composto di parecchie corolle, di spine, di steli e di foglie, che rampolla da un piedestallo disegnato in forma di un vase, distinto collo stemma pontificio. La rosa così ingrandita precede il Papa, dopo essere stata da lui benedetta, sostenuta da un sacerdote.

Il Pontefice la benedice ogni anno, e torna a benedirlo finchè non è spedita in dono, ed a quella tosto se ne sostituisce altra, e si rinnova la cerimonia. La quale ha luogo nella quarta domenica di quaresima, a cui diede il nome di *letare* l'introito della messa di quel giorno, che dice a Gerusalemme di rallegrarsi: e quella domenica, attesa la cerimonia, si nomina anche dalla rosa: i Cardinali perciò indossano vesti di quel colore.

Fra i primi monarchi ch'ebbero in dono quel magnifico e simbolico fiore fu Luigi VII re di Francia. Chi sa forse, come v'ha chi lo afferma, che i gigli di Francia onde furono ornati gli stemmi e i regii paludamenti, non significassero il fiore odorato di Roma? Così i re francesi, fedeli e affezionati alla Santa Sede, andarono superbi di quel dono, che ricevuto per due volte da Enrico VIII re d'Inghilterra, fu da lui dimenticato quando si volse alla eresia di Lutero.

Oggi inviato ad una principessa della casa di Savoia, non poteva essere più onoratamente collocato.

Non è già la prima volta che questa R. Casa abbia meritato siffatto onore. Carlo III l'ebbe da Leone X, e poi da Clemente VII. La rosa d'oro brillò nelle feste di Nizza, come la più bella gioia nuziale che ornasse quella principessa Sabauda che andò sposa di Filippo V re di Spagna. Pio VII ne fece presente a Maria Teresa quando tenne a battesimo le sue figlie gemelle, la duchessa di Lucca e l'imperatrice d'Austria. Sono questi singolari doni manifesti segni della buona armonia che regnò sempre tra la S. Sede e i Principi di Savoia, noti per pietà cristiana e militare prodezza.

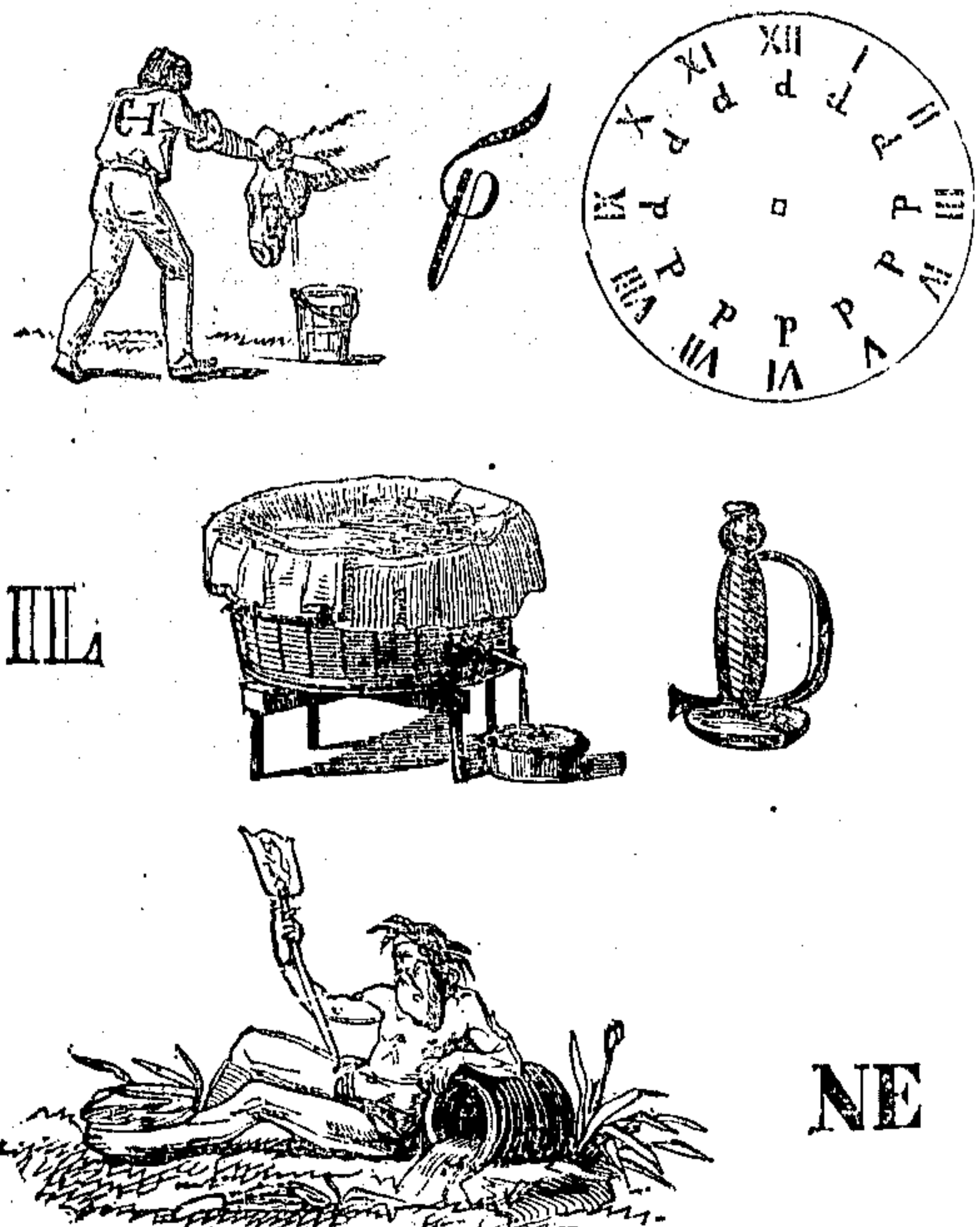
Il gran Pontefice Pio IX che già per mezzo del suo rappresentante teneva al sacro fonte la principessa Maria Pia, ultima figliuola di S. A. R. la duchessa di Savoia, fece a questa presentare dall'abate monsignor Santucci la Rosa d'oro.

Se in altre circostanze questo dono pontificio fu segno di onore e di paterno affetto, nelle condizioni attuali d'Italia ha più alto significato. La rosa d'oro sparge la mistica fragranza del Redentore nel momento che l'Italia risuscita a vita novella. Ella è il simbolo di una Fede che ha iniziato l'unione dei Principi italiani: è mandata da Pio IX dispensatore e promotore di libertà in Italia. La Casa di Savoia che la riceve, propugna la nostra indipendenza: onde il vincolo sacro che unisce la Santa Sede a quella R. famiglia è vincolo nazionale, ordito da generosi e magnanimi sentimenti. Pio IX volle che la principessa eletta da Dio a dare eredi al reame di Sardegna, avesse innanzi agli occhi quella rosa benedetta da lui in mezzo alle benedizioni della risorta Italia.

Non poteva la cerimonia di quel dono rinnovarsi con più felici auspici: se in altri tempi fu santa, oggi è santa ed italiana: fu compiuta nei penetrali di una Reggia a cui si volgono i cuori e le menti: il nome di Pio IX fu misto al nome dei Reali Sabaudi, come lo vuole il grido di esultanza che sorge nelle nostre contrade. La rosa è il Salvatore del mondo, che diffuse la vita fra gli uomini colla fragranza della salute eterna; e la rosa regina dei fiori sarà immagine dell'Italia regina dei popoli, la quale esala l'odore delle sue virtù civili per la terra. La rosa del Vaticano non è l'emblema della mollezza, ma della potenza divina; ella è stata spiccata dalle rive del Tevere, e collocata al piede delle Alpi. Il pastore dei Pontefici e la spada dei Principi Sabaudi s'incrociano sul sacro fiore: non ira, non fazione potrà dividerli: la rosa d'oro è il lauro che guarda il capo dell'Italia dalle folgori straniere, e gli serve d'immortal diadema nell'impero civile e religioso delle genti.

LUIGI CICCONI.

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Il dotto piemontese Santarosa in Ellenia moriva per lei da prode.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore. — Con permissione.